

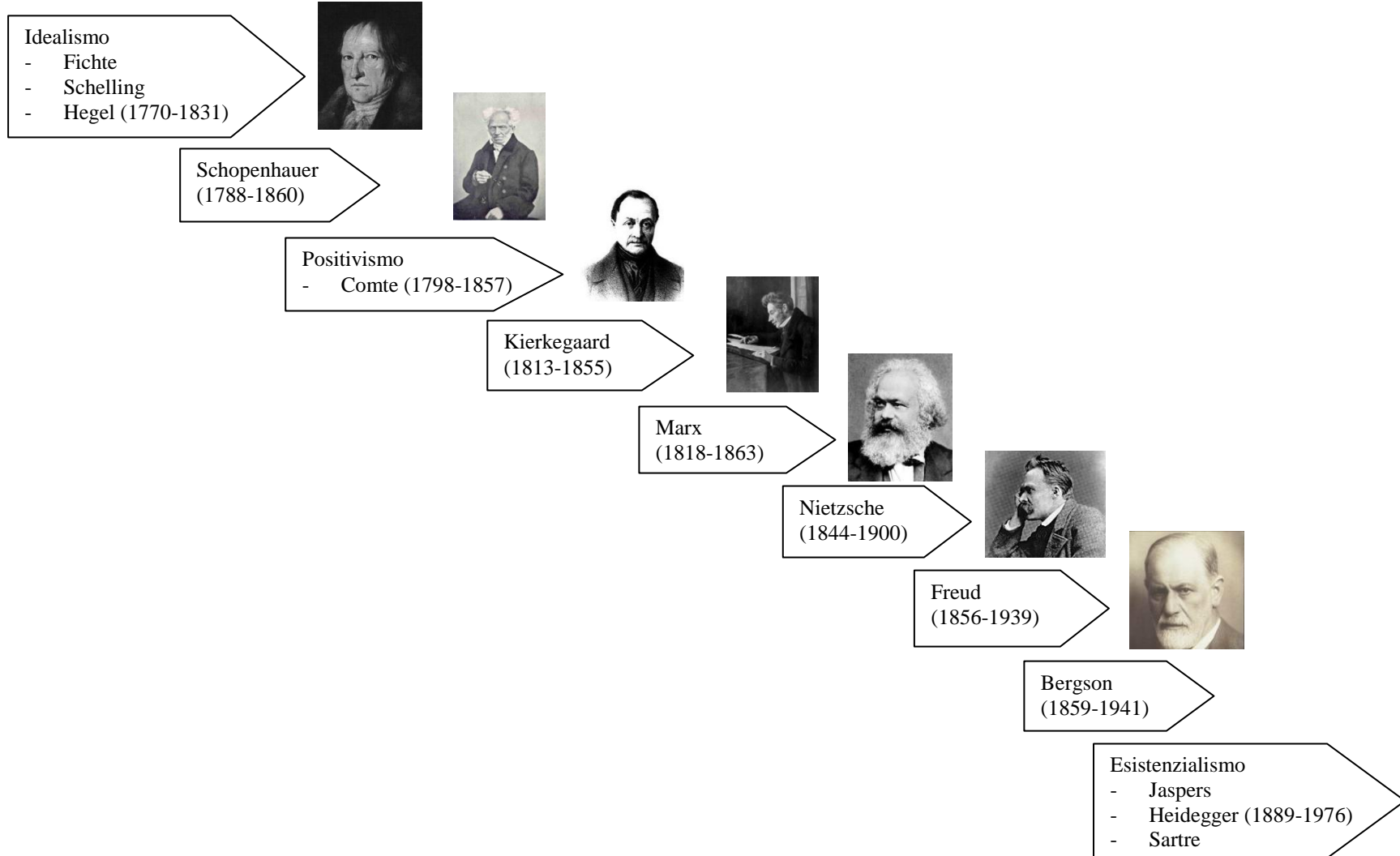
FILOSOFIA

classe V

*Non osate quasi credere a voi
stessi – a voi e alle vostre viscere!
Chi non crede a se stesso, mente sempre.
(Nietzsche, Così parlò Zarathustra)*



Linea del tempo



IL ROMANTICISMO E I FONDATORI DELL'IDEALISMO

Il ROMANTICISMO è un **movimento culturale** che nasce in **Germania** (a Jena, Berlino, Monaco) alla **fine del 1700** (*nasce in Germania, ma poi si espande in tutta Europa*).

Il Romanticismo nasce come reazione all'Illuminismo. Come ben ti ricorderai gli illuministi esaltavano il potere della RAGIONE: i romantici, invece, riportano in primo piano i **SENTIMENTI**, la fede, l'aspirazione verso **l'assoluto e l'infinità**.

GOETHE e **SCHILLER** sono i rappresentanti più famosi del movimento letterario dello **STURM UND DRANG** ("tempesta e impeto"), precursore in Germania del romanticismo vero e proprio.

Tanti sono i romantici e non si può dire che il romanticismo sia un movimento unitario. Però, pur nelle differenze, tutti condividono **un'insofferenza verso la finitezza dell'esistenza**. L'infinito è la meta ideale dello spirito romantico, che sente una profonda nostalgia per le sue origini divine. Il romantico sente, con profonda frustrazione, di aver perso la propria unità con la natura, prova un sentimento di struggimento e nostalgia, e vuole ritrovare questa unità perduta grazie alla propria energia creativa, attraverso l'arte e la religione.

Vediamo di schematizzare un po' quali sono **I TEMI TIPICI DEL ROMANTICISMO**:

1. L'esaltazione del **SENTIMENTO** (contro la ragione, che non riesce a cogliere l'intima e profonda essenza del mondo)
2. La visione **TRAGICA** della vita: l'uomo è uno "straniero" in terra ed è alla costante ricerca dell'infinito pur sapendo di essere un ente finito
3. Una concezione **ANTIMECCANICISTICA DELLA NATURA**: la natura non è un meccanismo (come un orologio cartesiano, che può funzionare solo in un determinato modo), ma è qualcosa di *divino e spirituale*
4. La rivalutazione di **ARTE** (attraverso cui l'uomo imita il divino artefice) e della **RELIGIOSITA'**
5. L'attenzione particolare data alla **STORIA** e la **RIVALUTAZIONE DEI SENTIMENTI NAZIONALISTICI**. L'uomo romantico vuole evadere dal presente e immagina un'età mitica in cui l'uomo viveva in armonia con la natura e con gli dei; l'età della scienza, che tutto separa, sminuzza, distingue vede invece frantumata l'identità del mondo. La nostalgia verso questo passato mitico non esclude però anche l'idea di un possibile *progresso verso un'armonia ritrovata*. Ecco il perché dell'interesse romantico verso la storia, intesa come progressivo perfezionamento.

In filosofia è l'**IDEALISMO** che traduce le idee romantiche.

IDEALISMO

Il termine “idealismo” indica la dottrina filosofica fondata sulla tesi secondo cui non esiste nessuna realtà indipendente dalle nostre idee o rappresentazioni.

L'idealismo **si oppone al realismo** (cioè l'affermazione che *le cose sono indipendenti ed esterne rispetto al conoscere*) e si presenta come il superamento della filosofia kantiana: l'essenza dell'idealismo consiste, infatti, nella comprensione della **contraddittorietà del concetto kantiano di “cosa in sé”**. Insomma, il punto di partenza dell'Idealismo è dunque il rifiuto della gnoseologia (=teoria della conoscenza) kantiana: gli idealisti ritengono che sia totalmente da respingere una facoltà conoscitiva con così grandi limiti, incapace di garantire la verità, in cui il soggetto non possa mai arrivare a conoscere l'oggetto. Va quindi **negata l'esistenza di una cosa in sé, esterna e indipendente, rispetto al pensiero**.

A questo punto, se al di là della realtà che appare alla coscienza non esiste alcuna realtà in se stessa, si deve riconoscere che **la realtà che appare nella coscienza è la stessa realtà in sé** e non una semplice realtà soggettiva e fenomenica. La vera realtà non è dunque fatta da due entità separate (soggetto ed oggetto) che si incontrano: la realtà è unica, ed è l'unità inscindibile di soggetto e oggetto. E quest'unica realtà è la totalità del mondo.

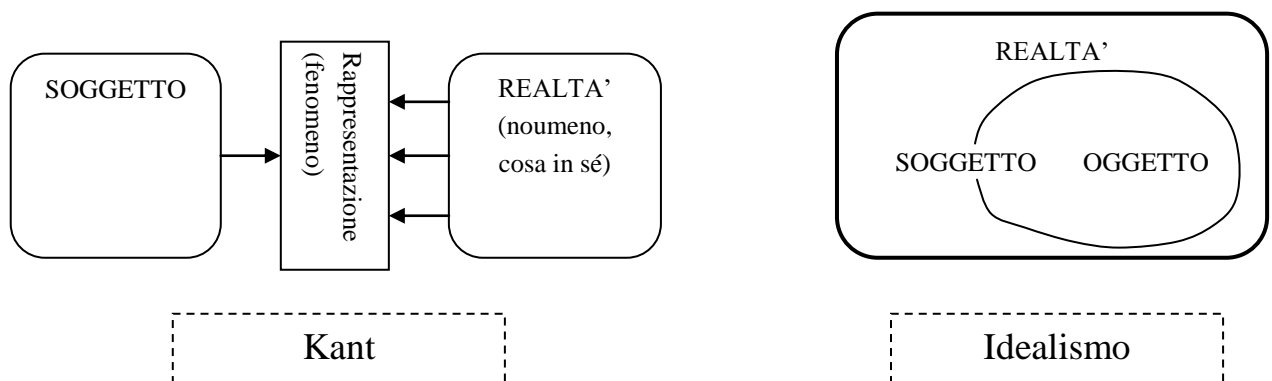
È appunto a questo risultato che arriva l'idealismo con l'affermazione che **il contenuto del pensiero è l'essere**. Il pensiero, in questo modo, è **il Tutto**.

E questo pensiero (l'Idea) è sia l'essenza più profonda dell'uomo, sia la Realtà assoluta (l'Assoluto) e divina (Dio): Dio e uomo coincidono, proprio perché Dio è l'Assoluto e perché l'Assoluto è pensiero.

Quindi, in estrema sintesi:

- la kantiana cosa in sé non esiste
- ciò che è nel pensiero è la realtà
- il contenuto del pensiero è l'essere; tutto è pensiero

I principali esponenti dell'idealismo tedesco sono **Fichte (il fondatore)**, **Schelling** e **Hegel**.



HEGEL

(Tedesco, 1770-1831). *Opere principali: Fenomenologia dello spirito (1806); Enciclopedia delle scienze filosofiche; Scienza della logica, Lineamenti di filosofia del diritto (1821).*

Nel 1800, quando si accinge a dedicarsi interamente agli studi e a intraprendere la carriera universitaria, Hegel scrive a Schelling una celebre lettera dove afferma aver ormai maturato la convinzione che sia necessario coltivare la filosofia come “**sistema**”. In effetti, da allora in poi, tale convinzione non è stata più revocata; Hegel ha cercato di costruire un sistema filosofico onnicomprensivo, che potesse spiegare tutto.

Le principali caratteristiche del sistema hegeliano

RISOLUZIONE DEL FINITO NELL'INFINITO

Per Hegel la **realtà** è come un **organismo unitario**: tutto ciò che esiste ne fa parte, ne è manifestazione. Non ci può essere nulla al di fuori di questo organismo: per questo tale organismo coincide con l'**Assoluto** (ed è **infinito**).

Questo organismo, è vero, è fatto di **tante parti** (di tanti enti): e queste parti sono finite. Ma queste parti non le possiamo prendere e comprendere separatamente, perché **hanno senso solo se messe nel Tutto**¹: quindi, l'unica cosa che conta, l'unica cosa che ha senso, è l'infinità della realtà. È grazie al Tutto che le singole parti acquistano significato, sono in qualche modo spiegabili.

La filosofia, per Hegel, rinuncia a capire le cose quando le isola (le considera separate dal Tutto): **comprendere invece significa riuscire a collocare ogni oggetto nel contesto cui appartiene come parte necessaria**: si capisce la funzione di un organo solo conoscendo il corpo cui appartiene; nessun evento storico ha senso in sé, ma solo come tappa di una serie di eventi; nessun individuo ha valore in sé, ma solo come componente di un gruppo (famiglia, Stato). **OGNI PARTE DIVENTA COMPENSIBILE SOLO PARTENDO DALLA TOTALITA'**. Insomma: si può capire ogni finito solo partendo dall'infinito.

Quindi, per Hegel **il mondo** (il finito) non è nient'altro che la **manifestazione** o la realizzazione **dell'infinito** (di DIO, dell'ASSOLUTO, dello SPIRITO).

L'Assoluto, tutto ciò che è, è un **soggetto** spirituale non statico ma in **divenire**: tutto ciò che esiste è tappa di un **processo** di auto-produzione che solo alla fine (con l'uomo – lo spirito – e le sue attività: arte, religione, filosofia) si rivela e si realizza. Come vedi si parla di REALIZZAZIONE, cioè di qualcosa che **si fa** in continuazione, che **si trasforma**, che cambia: la realtà non è “sostanza” (cioè qualcosa di *immobile*), ma “soggetto”, cioè qualcosa che si auto-produce.

¹ Esempio: una MANO ha senso se la taglio dal corpo? Funziona ancora? È ancora una mano come prima? Oppure, è una mano solo se è attaccata al Tutto (in questo caso, il corpo)?

RAGIONE E REALTÀ

Hegel dice: “Ciò che è razionale è reale (1); e ciò che è reale è razionale (2)”.

Cioè:

- (1) La razionalità non è un’astrazione (un insieme di forme logiche), ma è **la forma (la struttura, come un’impalcatura di una casa) stessa di tutto ciò che esiste**: la ragione governa il mondo e lo costituisce.
- (2) La realtà non è caos, disordine: essa invece è l’esprimersi, il dispiegarsi di una struttura razionale. Questa **struttura razionale** (l’idea) si manifesta in modo **inconsapevole nella natura e consapevole nell’uomo**.

Ciò che esiste, allora, è ciò che razionalmente deve essere: e quindi, **tutto ciò che esiste deve essere così**, è necessariamente così (*panlogismo*). Se qualcosa esiste, anche la cosa più piccola e banale, esiste per una precisa ragione: non può esistere un mondo diverso da quello che è. Ogni momento è il risultato di quelli precedenti e la causa, il presupposto di quelli successivi.

IL COMPITO DELLA FILOSOFIA

Il compito della filosofia per Hegel è quello di prendere atto della realtà e **comprendere le strutture razionali** che la costituiscono. “Comprendere *ciò che è* è il compito della filosofia, poiché *ciò che è* è la ragione”.

La filosofia è come “**la nottola² di Minerva**” che comincia a volare quando ormai il giorno è finito: infatti la filosofia arriva a studiare (a cercare di capire) una realtà già formata, già fatta. Il filosofo deve **guardare la realtà**, riflettervi sopra e **portarne allo scoperto l’intrinseca razionalità** (cioè la razionalità che la costituisce, perché, come abbiamo detto, la razionalità è la forma, la struttura del reale). Insomma: la filosofia non deve immaginare come dovrebbe essere fatto il mondo, ma limitarsi a *spiegarlo* (il suo compito è solo *interpretativo*).

LA DIALETTICA

Abbiamo detto che la realtà non è sostanza ma soggetto, qualcosa che si trasforma, che cambia, che diviene. La legge (sia ontologica che logica) che regola il divenire del mondo è quella della dialettica.

La dialettica hegeliana è fatta di **TRE momenti**, che troviamo distinti nell’*Enciclopedia*:

1. L’ASTRATTO O INTELLETTUALE
2. IL DIALETTICO O NEGATIVO-RAZIONALE
3. LO SPECULATIVO O POSITIVO-RAZIONALE

Nel primo momento (l’astratto o intellettuale) il pensiero (o meglio: l’intelletto), nel suo grado più basso, si limita a vedere nella realtà tante cose (tanti enti, **tante determinazioni**) **diverse e separate** le une dalle altre. L’opera dell’intelletto è dunque quella di separare, astrarre, de-finire.

² Pipistrello; civetta, animale notturno.

Nel secondo momento (il dialettico o negativo-razionale) la ragione vede come queste cose (queste determinazioni, queste de-finizioni, queste cose divise) non possono essere prese separatamente le une dalle altre, ma vanno **messe in relazione con le determinazioni opposte** (ad esempio il concetto di “uno” non può essere concepito senza quello di “molti”; l’“uguale” richiama immediatamente il “diverso”; il “bene” richiama il “male”; il “finito” richiama “l’infinito” e così via). Per dire ciò che una cosa è, dobbiamo chiarire insomma anche che cosa **NON** è (ed ecco perché si parla di momento negativo)

Il terzo momento (lo speculativo o positivo-razionale) consiste nel vedere che le determinazioni opposte sono in realtà da rimettere insieme (sintetizzandole, arrivando così a una **nuova unità**).

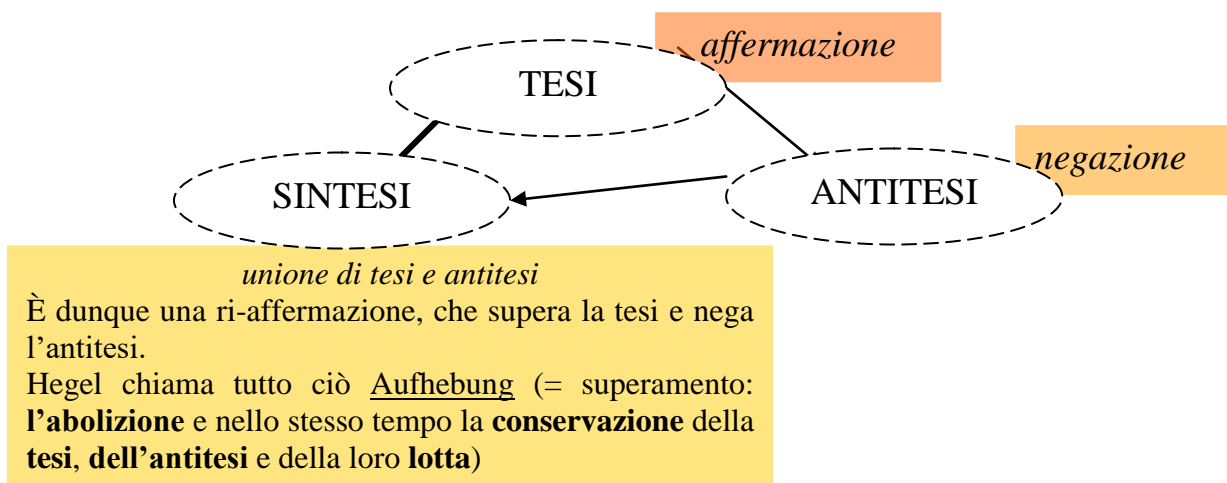
In pratica, questi sono **I TRE MOMENTI DELLA DIALETTICA**: 1) **tesi** (porre, affermare qualcosa); 2) **antitesi** (negazione della tesi); 3) **sintesi** (negazione dell’antitesi per arrivare ad una nuova unità).

Esempio: prendiamo la determinazione di “unità”. In primo luogo comprendo che per definirla devo riferirmi al suo opposto, la “molteplicità”. Infine (ecco la sintesi) capisco che non posso prendere “unità” e “molteplicità” in astratto, separatamente: sintetizzo le due determinazioni e comprendo come la realtà sia un’unità che vive solo attraverso la molteplicità.

Altro esempio: partiamo da uno stato di innocenza (fare il bene poiché non si conosce il male); l’antitesi è la conoscenza del male; la sintesi è l’azione virtuosa, quella in cui compiamo il bene ma conoscendo il male.

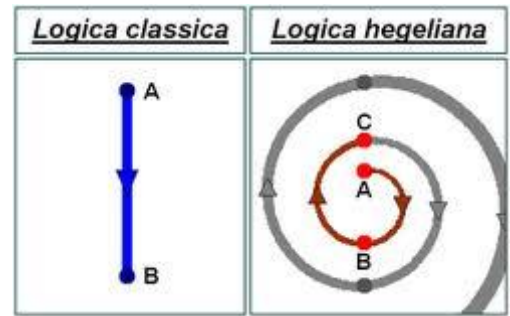
Terzo esempio: pensiamo al seme; esso si nega divenendo germoglio e poi pianta; la pianta farà un frutto (che è parte della pianta e contiene un nuovo seme).

Quarto esempio: essere, non-essere, divenire.



Riassumendo... Ogni finito dunque non esiste in se stesso, ma in una rete di rapporti (*risoluzione del finito nell’infinito: è come un pezzo di puzzle che ha senso solo se inserito al suo posto insieme agli altri*); inoltre abbiamo detto che l’Assoluto, lo Spirito, l’Idea non è un essere statico, ma un *sogetto dinamico*, è divenire. **La dialettica è lo specchio di questo processo e la struttura di questo divenire.**

Il processo dialettico si può rappresentare con l'immagine della **spirale**. Alla tesi A si oppone l'antitesi B; ciò porta alla sintesi C. Ma a C si opporrà una nuova antitesi, che porterà a una nuova sintesi, e così via. Otteniamo dunque una spirale a ritmo triadico (cioè una spirale costituita da tre passaggi – tesi, antitesi, sintesi – che si ripetono).



Hegel comunque ritiene che la “spirale” dialettica sia a **sintesi finale chiusa**, non aperta (in questo caso avremmo una “cattiva infinità”). Insomma, al processo dialettico va data una fine: c'è un punto di arrivo (lo **Spirito** che realizza pienamente se stesso).

Nota: come potremo ben vedere in seguito, il 3 è un numero che ritorna in tutto il sistema hegeliano...

La Fenomenologia dello spirito

Cosa vuole fare Hegel in quest'opera? Abbiamo detto che la realtà è in continua trasformazione ed è il progressivo affermarsi dello Spirito. Nella *Fenomenologia³ dello spirito* Hegel vuole analizzare lo Spirito nel suo progressivo affermarsi e svilupparsi. Insomma, la *Fenomenologia dello spirito* è **la storia della coscienza** che, attraverso varie lotte, scissioni e contrasti, esce dalla sua individualità e raggiunge l'universalità; è il “viaggio”, **la storia dello Spirito attraverso la coscienza umana per giungere a comprendere se stesso come Assoluto (è nell'uomo che lo Spirito diventa cosciente di sé).**

Quindi, ricorda:

- la Fenomenologia dello Spirito è **la prima grande opera hegeliana**
- in quest'opera **viene descritta la STORIA dello SVILUPPO dello SPIRITO, cioè le varie FORME (FIGURE, tappe ideali che possono essere considerate come momenti chiave che spiegano e descrivono la progressiva conquista della verità da parte dell'uomo) che lo Spirito ha assunto nel tempo**

Analizziamo alcune di queste “figure”. Tra le più celebri troviamo la descrizione delle tre tappe attraverso cui passa **l'autocoscienza**.

- LA DIALETTICA “SERVO / PADRONE”
- STOICISMO E SCETTICISMO
- LA “COSCIENZA INFELICE”

Servo / padrone

Attraverso varie tappe la coscienza diviene cosciente di sé: diviene autocoscienza.

Quando l'uomo diviene autocosciente? L'uomo, secondo Hegel, è davvero autocoscienza se riesce a **farsi riconoscere come tale da un'altra autocoscienza**: insomma, l'uomo ha bisogno

³ Fenomenologia = discorso sul fenomeno (cioè su ciò che APPARE)

degli altri uomini (“L’uomo raggiunge il suo appagamento solo in un’altra autocoscienza”). Quindi per Hegel sono gli altri che ci danno la certezza di essere autocoscienze, cioè soggetti (persone) consapevoli. Questo riconoscimento avviene passando attraverso momenti di lotta, di sfida... il riconoscimento avviene attraverso **il conflitto** fra le autocoscienze (*ricorda sempre: la tesi, per svilupparsi, ha bisogno dell’antitesi: senza conflitto e lotta non c’è movimento, non c’è dialettica*).

Un esempio di questo conflitto lo troviamo nella “dialettica servo/padrone”.

Il conflitto tra autocoscienze porta inizialmente al **subordinarsi di un’autocoscienza all’altra, in un rapporto servo-signore** (figura collocata da Hegel nell’antichità classica, basata appunto sull’economia servile).

Il **signore** è chi ha rischiato tutto (anche la vita, sfidando la paura della morte) pur di affermare la propria indipendenza e il proprio dominio; il **servo** è invece colui che a un certo punto ha preferito perdere la propria indipendenza (diventando servo) pur di aver salva la vita.

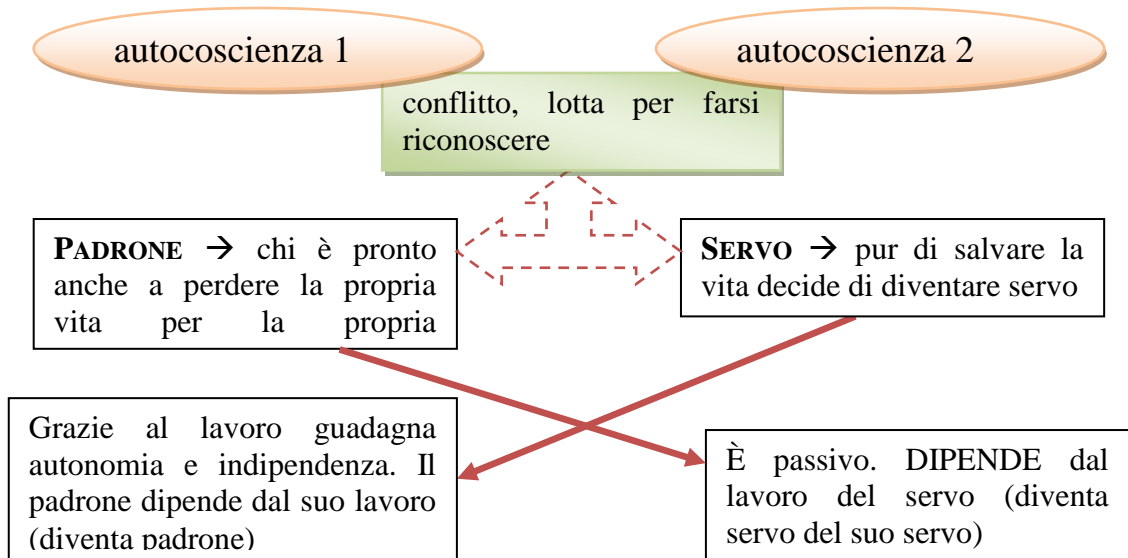
Insomma: **1) nello scontro fra due autocoscienze, una delle due, rinunciando alla lotta per paura di perdere la vita, diventa serva dell’altra (e riconosce l’altra come “padrone”)**.

In questo primo momento dunque abbiamo un signore che si dichiara “signore assoluto”; egli è convinto, col semplice atto della sua volontà che gli ha permesso di sconfiggere la paura della morte, di aver sconfitto anche la natura (di essere davvero come un dio). Egli afferma “io sono il signore”; il servo non fa altro che confermarlo.

Ma non finisce qui, perché in realtà il signore non è riuscito a sconfiggere davvero la natura (i bisogni naturali, la morte). Così **2) il servo, grazie al proprio lavoro, acquista autonomia, coscienza di sé e indipendenza** (ma attenzione, non è ancora libero...), attraverso i tre momenti della paura della morte, del servizio e del lavoro:

1. **Paura della morte**: di fronte all’annullamento assoluto l’uomo capisce di essere qualcosa di distinto dal mondo delle realtà naturali (un primo grado di coscienza di sé)
2. **Servizio**: nel servizio la coscienza si disciplina, impara a vincere i propri impulsi naturali
3. Nel **lavoro** il servo impara a differire i propri desideri; inoltre col lavoro il servo dà forma alle cose, “formando [...] le cose, il servo non solo forma e coltiva se stesso ma ancora imprime nell’essere quella forma che è l’autocoscienza, e così trova se stesso nella propria opera”;

Il padrone invece, che si limita a consumare passivamente ciò che fa il servo, piano piano **ne diventa in qualche modo totalmente dipendente** (dipende dal lavoro del suo servo, ne ha assolutamente bisogno; senza di esso, non sopravvivrebbe).



Queste sono le prime due fasi, tesi e antitesi. E la sintesi? Ebbene, 3) con l'affermarsi dell'autonomia del servo si realizza poi il diritto di entrambi alla libertà. Ecco la sintesi: la **libertà**, che all'inizio era esclusiva prerogativa del padrone e che poi è stata acquisita, tramite il lavoro, dal servo, risulta così alla fine un valore universale.

La coscienza infelice

Dopo la figura servo/padrone e dopo aver attraversato la fase dello scetticismo (che nega ogni verità) si arriva alla fase della coscienza infelice (in cui c'è una verità, ma essa è collocata in un "oltre" inarrivabile e irraggiungibile: Dio).

Questa fase corrisponde al **cristianesimo primitivo (ebraismo)**.

La coscienza è infelice perché riconosce la propria assoluta **alterità** (essere altro) **rispetto alla divinità**, a Dio. La coscienza insomma si vede piccola, limitata, inessenziale di fronte alla divinità: Dio è irraggiungibile, trascendente (il dio ebraico è un giudice supremo, inarrivabile padrone assoluto). Ed è una coscienza *infelice*, perché è costretta a vivere in questo mondo, tentando però di raggiungere quel Dio che continua a sfuggire, che è "altro", che è infinito.

Nel **cristianesimo medievale** il Dio ebraico irraggiungibile viene presentato in forma di realtà, nella figura di Gesù Cristo (un **dio incarnato**). Ma questa collocazione del divino nell'umano è destinata a fallire perché: a) con la **resurrezione** Cristo ritorna ad allontanarsi dall'uomo, superando la sua stessa incarnazione; b) essendo Cristo vissuto in un **periodo storico delimitato**, i molti che gli sono succeduti non hanno potuto assistere al miracolo dell'incarnazione di Dio; insomma Gesù, per i di lui posteri, resta sempre inevitabilmente lontano, sfuggente ("dileguato nel tempo e nello spazio").

Risultato? La coscienza continua a restare infelice. Questa infelicità si manifesta in tre (!) sottofigure: la *devozione*, il *fare* (o operare) e, infine, la *mortificazione di sé*.

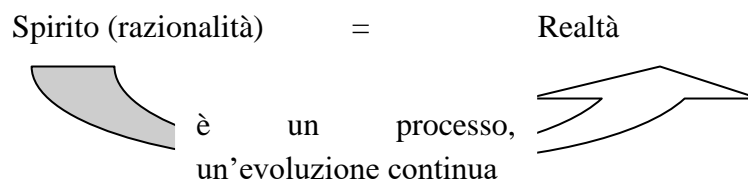
La **mortificazione di sé** è la completa umiliazione, negazione (o annullamento) dell'io a favore di Dio (*ascetismo*). La coscienza però capirà proprio allora, nel suo punto più basso (quello del suo massimo annullamento), di essere lei stessa Dio (soggetto assoluto).

Arriviamo così al passaggio alla RAGIONE (*Rinascimento ed età moderna*), la via che porterà il soggetto alla coscienza di sé come spirito assoluto.

Enciclopedia delle scienze filosofiche

Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* Hegel ci dimostra come funziona il suo sistema. Sono **tre** le sezioni dell'*Enciclopedia*: 1) **Logica**; 2) **Filosofia della natura**; 3) **Filosofia dello spirito**

L'intera REALTÀ, abbiamo detto, coincide con lo SPIRITO (la spiritualità RAZIONALE). Il mondo è la **continua realizzazione dell'Assoluto, dello Spirito**. Insomma, lo Spirito si dispiega (si allarga, entra) progressivamente (piano piano) nel mondo, vive un **processo evolutivo**: non è fuori dal tempo, ma si realizza nel tempo, nella storia.



Questo *farsi* continuo dell'Assoluto passa per Hegel per tre momenti:

- dell'idea "in sé"
- dell'idea "fuori di sé"
- dell'idea che "ritorna in sé"

L'idea "in sé" o idea "pura" è l'IDEA **presa in se stessa prima** che si realizzi nel mondo. L'idea, *ossia la realtà in quanto pensata*, è l'oggetto della **LOGICA**. Insomma, la logica studia l'idea, cioè, potremmo dire, lo **scheletro** (o l'impalcatura) **razionale della realtà** (al di là di un'effettiva realizzazione concreta).

L'idea "fuori di sé" è la NATURA. La natura è per Hegel l'idea che trova la sua **realizzazione** (estrinsecazione, cioè qualcosa che viene esplicitato, da nascosto esce fuori e diventa visibile) **nella realtà spazio-temporale** del mondo. Della natura si occupa la **FILOSOFIA DELLA NATURA**.

L'idea che "ritorna in sé" è lo SPIRITO. Qui l'idea, dopo essersi fatta natura, ritorna "presso di sé", nell'uomo. Dello spirito si occupa la **FILOSOFIA DELLO SPIRITO**.

Sapere filosofico diviso in:

LOGICA	→	studia l'IDEA (la struttura razionale del mondo al di là dell'effettiva realizzazione) IDEA "IN SÉ"
FILOSOFIA DELLA NATURA	→	studia la NATURA, cioè la realizzazione dell'idea nella realtà concreta del mondo (spazio-temporale) IDEA "FUORI DI SÉ"

FILOSOFIA DELLO SPIRITO	→	il suo oggetto è lo SPIRITO, cioè l'idea che acquista coscienza di sé nell'uomo IDEA CHE "RITORNA IN SÉ"
--------------------------------	---	---

Lo Stato

Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* Hegel ci parla dello Stato. Lo **Stato** è la per il filosofo tedesco la realizzazione più alta dell'eticità. Lo Stato di Hegel è quasi **DIVINIZZATO** (quasi un Dio). Hegel stesso dice: "*L'ingresso di Dio nel mondo è lo Stato*" (nel senso che è l'espressione del bene, di tutti i valori, proprio come Dio).

Per Hegel lo Stato coincide con la **società politica** (cittadini che operano **in vista di un fine comune: il bene di tutti**). Per questo **l'individuo realizza se stesso solo nello Stato**, nel senso che la perfezione morale di una persona consiste proprio nell'obbedire alle leggi dello Stato e nel collaborare alla realizzazione del bene comune. Dunque, lo Stato viene prima, è **più importante dell'individuo**, della singola persona (sappiamo ormai bene che è il Tutto a determinare il senso delle singole parti...).

Potremmo dire che lo Stato rappresenta l'autocoscienza e la volontà di un popolo: esso ci dice cosa è bene e cosa è male; esso sostiene le scelte del singolo uomo, condizionandole e orientandole. È come se lo Stato, attraverso le sue istituzioni e le sue leggi, desse un contenuto effettivo e concreto agli astratti obblighi della morale.

Lo Stato di Hegel è sicuramente uno Stato assolutamente sovrano; ma non è uno Stato dispotico, illegale. Lo Stato deve infatti sempre operare attraverso le leggi (è uno Stato di diritto fondato sul rispetto delle leggi).

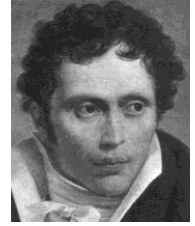
La **costituzione** (il modo in cui lo Stato è organizzato), inoltre, non è qualcosa che si possa decidere a tavolino e imporre con la forza a un popolo. C'è tuttavia una costituzione "razionale", migliore, che per Hegel è la **monarchia costituzionale moderna**, cioè un organismo politico che prevede la **separazione tra potere legislativo, governativo e principesco** (o monarchico: l'incarnazione stessa dell'unità dello Stato).

Uno Stato deve poi confrontarsi con altri Stati. Hegel dice che non esiste un organismo superiore in grado di regolare i rapporti inter-statali e di risolvere i loro conflitti. Il solo giudice dei conflitti tra Stati è la **storia**, la quale ha come suo momento strutturale la **guerra**. La guerra così non solo è necessaria e inevitabile, ma ha anche un alto valore morale: la guerra preserva i popoli dalla fossilizzazione alla quale li ridurrebbe una pace durevole.

Lo spirito assoluto

Al termine dell'*Enciclopedia* c'è la parte dedicata allo **spirito assoluto**; qui l'idea giunge alla piena coscienza della propria infinità e assolutezza (cioè alla coscienza che tutto è spirito e che non vi è nulla al di fuori dello spirito; si arriva alla consapevolezza dell'identità dialettica tra soggetto e oggetto). Questo riconoscimento si materializza nelle attività spirituali di arte, religione e filosofia. Con la filosofia (nella sua forma più matura, e quindi con la filosofia di Hegel, guarda un po') l'individuo acquista la piena coscienza di sé come spirito.

ARTHUR SCHOPENHAUER



La vita dei più non è che una quotidiana battaglia per l'esistenza, con la certezza della sconfitta finale. Ma ciò che li fa perdurare in questa così travagliata battaglia, non è tanto l'amore della vita, quanto la paura della morte, la quale nondimeno sta inevitabile nello sfondo, e può ad ogni minuto sopravvenire.

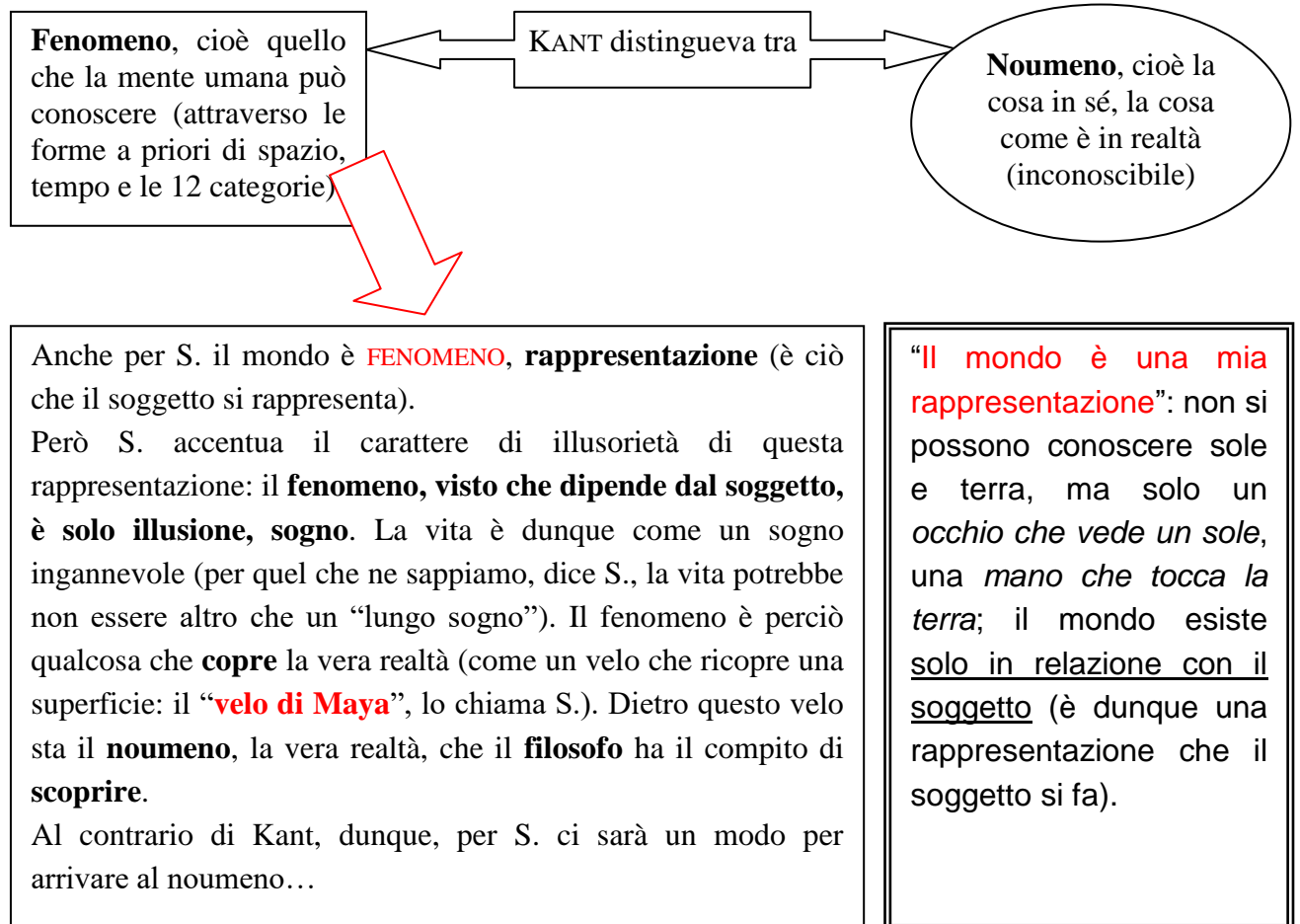
L'esistenza deve essere un passo falso, [...] una condizione nella quale si dice: 'Oggi va male e ogni giorno andrà peggio – finché verrà il peggio di tutto'

Nato a Danzica (Germania) nel 1788. Quando ha 17 anni muore il padre (probabilmente un suicidio; il cadavere viene ripescato da un canale): S. eredita un patrimonio che lo solleva da ogni futura preoccupazione lavorativa e ciò gli permette di viaggiare fin da giovane in tutta Europa. Nel 1813 si laurea in filosofia all'Università di Jena. Poi si mette a lavorare per anni al suo capolavoro, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1819). Ma il suo libro resta praticamente invenduto. Anche come professore universitario (a Berlino) non ha molto successo. Per il successo deve aspettare il 1851, con la pubblicazione di *Parerga e Paralipomena* ("questioni marginali e da poco"), una raccolta di saggi.

Radici culturali di Schopenhauer

<i>A chi si ispira...</i>	<i>Chi non sopporta...</i>
La teoria delle Idee di Platone	L' idealismo . Dice che è una "filosofia delle università", al servizio di successo e potere. Hegel viene descritto come un "ciarlatano dalla mente ottusa", un "sofista" e una "testa di legno". S. ce l'aveva tanto con Hegel anche perché lavoravano nella stessa università e Hegel riempiva la propria aula, mentre quella di S. era sempre deserta... Non ci sono infatti critiche precise e argomentate: solo insulti! La sua filosofia è comunque opposta a quella hegeliana: in Hegel trionfa la razionalità; in Schopenhauer il principio che regola tutto è la volontà (cieca e irrazionale)
Il soggettivismo gnoseologico (distinzione tra fenomeno e noumeno) di Kant	
Il Romanticismo e soprattutto: <ul style="list-style-type: none"> • l'<u>irrazionalismo</u> (difesa di ciò che non è razionale) • l'importanza data all'<u>arte</u> • il tema del <u>dolore</u> e della sofferenza della vita 	
Il pensiero filosofico-religioso orientale (soprattutto indiano). Per gli studiosi più accreditati possiamo parlare più che altro di sintonia, non di vera ispirazione: comunque S. è stato il primo filosofo occidentale a tentare il recupero di motivi del pensiero orientale; ha preso da esso numerose immagini ed espressioni suggestive; è stato un ammiratore della sapienza orientale e un "profeta" del successo che tale sapienza avrebbe avuto in Occidente.	

Il velo di Maya



Secondo l'antica saggezza religiosa indiana, conservata nei versi dei Veda, che sono fra gli scritti più antichi che ci siano pervenuti, datati intorno ai 5000 anni a.C., la dea Maya, dopo la creazione della terra, la ricoprì di un velo che impedisce agli uomini di conoscere la vera natura della realtà.

“Maya – scrive Schopenhauer – è il velo dell’illusione che ottenebra le pupille dei mortali e fa loro vedere un mondo di cui non si può dire né che esista né che non esista; il mondo, infatti, è simile al sogno, allo scintillio della luce solare sulla sabbia che il viaggiatore scambia da lontano per acqua, oppure ad una corda buttata per terra ch’egli prende per un serpente.”

Come è noto, Schopenhauer ha fatto del velo di Maya un cardine della sua filosofia ed ha anche assorbito la sottostante visione della vita, fatta di dolore, ma non ne ha recepito l’aspetto più profondo che è quello della necessità di questo velo. Esso difatti serve proprio a coprire questa realtà frustrante e consentire così la vita: così vuole la tradizione indiana. Il velo di Maya, che ci separa dal deserto del reale, è, nella visione indiana, indispensabile perché senza di esso

saremmo esposti all'orrore del reale e non potremmo vivere. La sua stesura fu dunque un atto di pietà da parte di Maya. Per questo motivo, secondo la saggezza indiana, il velo di Maya non può essere perforato.

Dalla conoscenza del nostro **corpo** si può arrivare alla **cosa in sé**

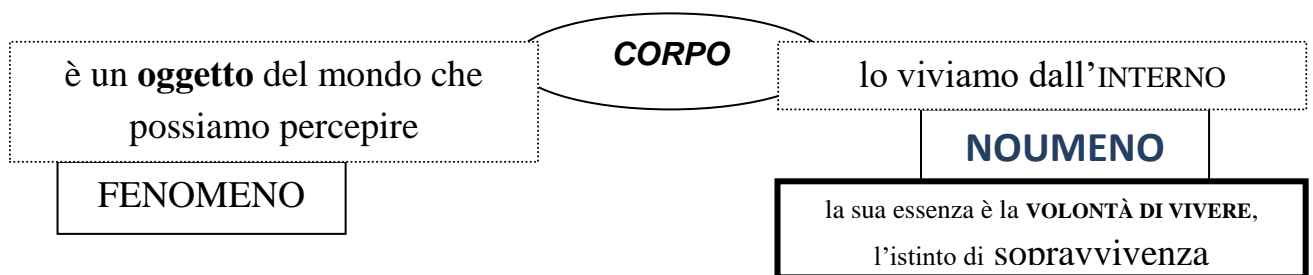
Il filosofo, abbiamo detto, sa che il fenomeno è solo un “**velo di Maya**” che copre la cosa in sé. C'è un modo per **sollevare** questo velo e scoprire cosa sta sotto? *Per Schopenhauer sì. E lo possiamo fare attraverso **IL CORPO*** (se fossimo “testa alata di angelo”, cioè incorporei, non potremmo arrivare alla conoscenza del noumeno).

Infatti il corpo è per S. l'unico oggetto dell'universo che possiamo DAVVERO conoscere. Il corpo è un oggetto molto particolare: è **esterno** a me (lo posso toccare, vedere; lo posso percepire attraverso i sensi, come tutti gli altri oggetti del mondo, ed è quindi fenomeno come tutti gli altri oggetti del mondo); ma posso conoscerlo anche dall'**interno** (lo “**viviamo**” dal di dentro, possiamo quindi capire quale è la sua essenza, come davvero “funziona”; vediamo il corpo come noumeno e non come fenomeno).

Concentrandosi su questo ultimo aspetto S. vede che l'essenza del nostro io è la volontà: ogni nostro gesto non è altro che manifestazione della volontà (dall'esterno vedo il mio braccio muoversi; perché si muove, cos'è che lo fa muovere? La volontà).

E questa volontà è in ultima analisi **volontà di vivere**, l'impulso (la forza) irresistibile che ci spinge ad esistere e ad agire. Questa volontà è **una forza cieca** e misteriosa, che ci spinge a desiderare, agire, lottare, soffrire: è un cieco e **irrazionale istinto di sopravvivenza**. Noi siamo vita e volontà di vivere, più ancora che intelligenza.

Inoltre, questa volontà non è solo l'essenza del nostro io, ma è (per analogia: se io sono mosso dalla volontà, anche i miei simili lo sono; e gli altri animali; ecc.) una forza che muove **tutto il mondo e tutti gli esseri**. La volontà è per S. **la cosa in sé dell'intero universo**: “Essa è l'intimo essere, il nocciolo di ogni singolo, ed egualmente del Tutto”



Caratteri della volontà di vivere

INCONSCIA: la Volontà di S. non è una volontà cosciente, consapevole: è un'energia, un impulso, una forza inconsapevole di vita che sta dentro tutte le cose (piante, animali, uomini) del mondo.

UNICA ED ETERNA: esiste al di fuori di spazio e tempo (non è fenomeno, quindi non è dipendente dalle forme a priori), perciò si sottrae al “principio di individuazione” (non può essere in un QUI, non può essere in un ORA: è ovunque e sempre)

INCAUSATA (cioè senza una causa, perché la causa è una delle dodici categorie kantiane – l’unica tra le dodici accettata da S. – e riguarda ancora una volta solo i fenomeni)

cieca, **SENZA SCOPO**: non possiamo fare nessun ragionamento razionale per giustificare l’esistenza di questa Volontà. Non esistono spiegazioni, ragioni: si vive “per continuare a vivere”, niente di più... Chi cerca di dare un senso alla vita lo fa solo per renderla più accettabile (ad esempio postulando l’esistenza di Dio)

Questa volontà si **oggettiva** (diventa concreta, oggetto) nei vari individui del mondo naturale. Che significa? In pratica vuol dire che questa forza entra in tutte le cose del mondo. Nell’uomo, a differenza che nelle piante e negli animali, questa volontà è **consapevole**: cosa, tra l’altro, che fa soffrire l’uomo ancora di più...

Insomma, l’essenza di tutto il mondo è questa volontà di sopravvivenza. Tutti gli esseri (piante, animali, uomini) **vivono solo per continuare a vivere**. Non ci sono altri motivi, altre spiegazioni, anche se l’uomo spesso ha cercato di nascondere questa scomoda verità.

Il pessimismo

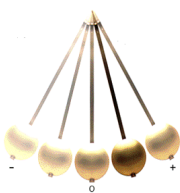
L’essenza di tutte le cose del mondo è la volontà: ed è una volontà infinita, una volontà che vuole tutto e non ha altro scopo se non quello della sua affermazione.

Volere significa **desiderare**. E si desidera sempre qualcosa che **non si ha** e si vorrebbe avere: si desidera solo qualche cosa che manca. Il desiderio è quindi anche **DOLORE**, dolore per qualcosa che ci manca e vorremmo avere.

[...] la base di ogni volere è bisogno, mancanza, ossia dolore, a cui l’uomo è vincolato dall’origine, per natura.

Aggiungiamo poi che mai potremmo riuscire a soddisfare i nostri desideri. “Per un desiderio che venga appagato, ne rimangono almeno dieci insoddisfatti”.

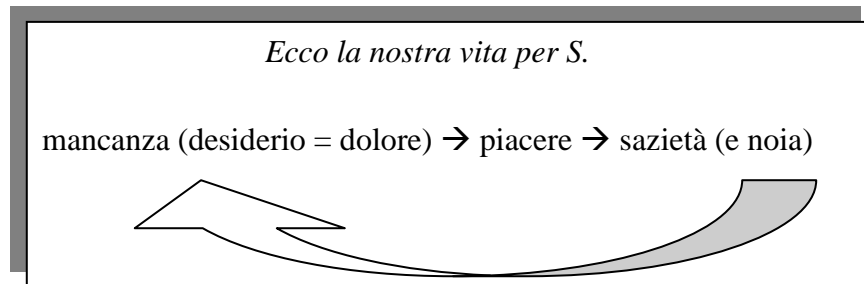
Inoltre, “nessun oggetto del volere, una volta conseguito, può dare appagamento durevole, bensì rassomiglia soltanto all’elemosina che, gettata al mendico, prolunga oggi la sua vita per prolungare il suo tormento” (è una piccola e breve soddisfazione che verrà subito sostituita da un nuovo desiderio). Nota bene: mentre il dolore è parte della struttura della vita, il piacere non è altro che una **momentanea** assenza di dolore.



Accanto al dolore (che non possiamo mai evitare) S. mette la **NOIA**. La vita umana per S. è **come un pendolo che oscilla continuamente tra dolore e noia**: noi vogliamo, desideriamo qualcosa, questa cosa ci manca (dolore); la otteniamo; in un primo momento c’è un istante (un solo momento, qualcosa di brevissimo) di piacere; poi arriva la noia, perché dopo che l’abbiamo ottenuta

la cosa che desideravamo perde la sua attrazione, il suo valore, diventa meno importante (e ci annoia).

E dopo la noia riemerge il desiderio, e con esso il dolore... all'infinito!



Venendogli [...] a mancare oggetti del desiderio, quando questo è tolto via da un troppo facile appagamento, tremendo vuoto e noia l'opprimono; cioè la sua natura e il suo essere medesimo gli diventano intollerabile peso. La sua vita oscilla quindi come un pendolo, di qua e di là, tra il dolore e la noia. [...]

E la noia è tutt'altro che un male di poco conto: ché finisce con l'imprimere vera disperazione sul volto. Essa fa sì che esseri, i quali tanto poco s'amano a vicenda, come gli uomini, tuttavia si cerchino avidamente, e diviene in tal modo il principio della socievolezza [...] Come il bisogno è il perpetuo flagello del popolo, così la noia è il flagello delle classi elevate. Nella vita borghese è rappresentata dalla domenica, come il bisogno dai sei giorni di lavoro.

Insomma: la **VITA è SOFFERENZA**.

Tutto soffre: e non solo perché vivere significa desiderare. Tutto ciò che esiste infatti lotta – contro le altre volontà – per la sopravvivenza e per soddisfare la propria volontà di vita. Il mondo è “un'arena di esseri tormentati e angosciati che esistono solo a patto di divorarsi l'un l'altro”, uno **scontro tra le molteplici volontà. Tutti gli esseri lottano tra loro per affermare la propria volontà di esistere.**

Tutto soffre, dunque... ma *l'uomo di più*, perché ha maggiore consapevolezza (quanto maggiore è la consapevolezza, tanto maggiore è il dolore).

L'amore

Chissà, magari ci può salvare l'amore... Affatto: l'amore non ci salva da tutto ciò, anche l'amore è solo **un'illusione**.

L'amore nell'uomo è un bisogno fortissimo ed è accompagnato da piacere: e non è un caso. Difatti, per S., è solo **lo strumento usato dalla volontà per far continuare la vita della specie** (attraverso la riproduzione). “Ogni innamoramento, per quanto etereo (spirituale, puro) voglia apparire, affonda sempre le sue radici nell'istinto sessuale”, dice S. affermando la natura puramente biologica dell'amore. Proprio quando crediamo di realizzare maggiormente noi stessi – continua – siamo lo “zimbello” della natura. L'amore? “[...] due infelicità che si

incontrano, due infelicità che si scambiano e una terza infelicità che si prepara”.
Allegria!

In generale (nota bene: in generale; questa non è una distinzione che fa Schopenhauer), possiamo trovare due tipi di pessimismo:

- il **pessimismo empirico**, per il quale il negativo (il male) è confinato al solo mondo fisico, ma non coinvolge il principio originario e universale della realtà (ad esempio prendiamo il cristianesimo, per il quale il mondo è il regno del peccato, ma il male non coinvolge né Dio né il regno dei cieli)
- il **pessimismo cosmico**, secondo il quale il negativo (il male) coinvolge anche il principio originario dell’universo.

Quello di Schopenhauer è ovviamente un “pessimismo cosmico”. ***Il male non è solo nel mondo: è nel principio stesso da cui esso dipende e deriva (la volontà)***

Come fare per liberarsi dal dolore e dalla sofferenza?

Lo abbiamo detto un milione di volte. L’esistenza per S. è dolore e sofferenza. *Come liberarsi* di tutto questo dolore? E’ possibile farlo?

Il **suicidio** sembrerebbe il primo rimedio. Ma non è così per S. infatti per liberarci dal dolore dobbiamo liberarci della volontà di vita. Con la morte ci liberiamo semplicemente della vita. Il suicida in realtà “vuole la vita” ed è soltanto scontento del tipo di vita che ha.

Insomma: per liberarci dal dolore **dobbiamo liberarci e annullare la volontà di vita** (negazione della volontà di vita = **noiontà o noluntas**). E come farlo? S. ci presenta **TRE VIE: l’arte, la morale e l’ascesi**. (da non intendere come tappe di un unico percorso; si tratta di strade separate, tre modi per combattere la volontà).

L’arte

L’arte è conoscenza libera e disinteressata (non ha un fine pratico, utile). Qui il soggetto contempla (osserva e pensa intensamente) le idee (*l’amore, la guerra ecc.*, in astratto); nel fare questo l’artista **esce dal mondo concreto**, se ne sottrae, se ne libera, dimenticando per un attimo i bisogni e i desideri quotidiani per cogliere le idee nella loro purezza. L’arte è un conforto alla vita, ma la sua funzione liberatrice è dunque *solo temporanea*, dura poco. Il soggetto, momentaneamente, si pone “di là dal dolore, di là dalla volontà, di là dal tempo”; il soggetto (e il genio in particolare) si perde nell’intuizione artistica e dimentica nell’arte la propria individualità.

Schopenhauer presenta anche una *classificazione* dei generi artistici, dal grado più basso al grado più alto:

1. *L’architettura*, che favorisce l’intuizione di pure forme come “il peso, la coesione, la rigidità, la durezza”.
2. *La pittura e la scultura*

3. La *poesia*, che ha la capacità di rappresentare la natura umana nella varietà delle sue aspirazioni e delle sue motivazioni. E in particolare la *tragedia*, che riesce a mettere in luce “la lotta spaventosa della volontà con se stessa”
4. La *musica*, che per Schopenhauer è una vera e propria forma di oggettivazione della volontà: “la musica esprime la volontà stessa”, ci mostra gli slanci, gli impulsi e i moti della volontà (senza concetti).

L'arte, però, lo abbiamo visto, può darci solo una soddisfazione momentanea, non sconfigge la volontà di vivere, non elimina la volontà. Abbiamo però una seconda possibilità di combattere la volontà, rappresentata dalla morale.

La morale

La morale è un **impegno nel mondo a favore del prossimo**.

Da dove nasce, per S.? Dal sentimento di “**pietà**” che avvertiamo quando vediamo le sofferenze nelle altre persone e capiamo che sono come le nostre.

Attraverso la pietà capiamo che siamo tutti uniti in questa vita dominata dalla volontà: noi siamo volontà e dunque soffriamo; ma anche gli altri lo sono... Così riusciamo a sopprimere qualsiasi distinzione egoistica fra noi e gli altri, perché abbiamo capito che in tutti i fenomeni del mondo c'è – si è individuata, oggettivata – la stessa volontà che è in noi.

Il risultato è che non ci si preoccupa più solo del *nostro* bene e del *nostro* male, ci si distacca dal nostro interesse individuale: si combatte la volontà (egoistica) con la morale (altruistica). Ciò si può fare in due modi: 1) **attraverso la giustizia (il semplice non fare del male)** o 2) **attraverso la carità (il fare del bene, per compassione)**.

Volontà → *egoismo*

Morale (giustizia; carità) → *altruismo*

Ma anche la morale non sopprime la volontà, la combatte soltanto, **eliminando il conflitto tra uomo ed uomo**; per contrastare davvero la volontà c'è bisogno di qualcosa di più, l'ascesi.

L'ascesi

Attraverso l'ascesi (esercizio dello spirito che, grazie all'annullamento degli istinti e delle passioni, cerca la perfezione spirituale) l'uomo cerca proprio di **estirpare** (come per una pianta, togliere tutto, anche le radici) il proprio **desiderio di esistere** e di **volere**.

Si tratta dunque di eliminare ogni desiderio, ogni volere. L'ascesi è prima di tutto “castità perfetta”, cioè l'eliminazione dell'impulso che ci spinge a procreare. Bisogna rinunciare poi a tutti i piaceri, tramite la povertà, il sacrificio e così via. Dobbiamo insomma cercare di **vincere la nostra stessa volontà di vivere**, facendo tutto il contrario che questa volontà vorrebbe che facessimo! Questo è per S. l'unico vero atto di **LIBERTÀ** che è concesso all'uomo. È quindi un distaccarsi dalla vita e da se stessi, fino ad arrivare al **nirvana** (ecco ancora il richiamo alla religione indiana), cioè una condizione di benessere assoluto, di **beatitudine** (attenzione: non piacere, ma pace) perfetta, che nasce **dall'annullamento** di tutte le passioni e della volontà stessa di vivere. Si arriva così all'estinzione della volontà di vivere che è in noi, con tutto il suo carico di sofferenze e inquietudini.

Testi tratti da *Il mondo come volontà e rappresentazione*

Par. 1. Il mondo è una mia rappresentazione.

“Il mondo è una mia rappresentazione”: ecco una verità che vale in rapporto a ciascun essere vivente e conoscente, anche se l’uomo soltanto è capace di accoglierla nella sua coscienza riflessa e astratta: e quando egli fa veramente questo, la meditazione filosofica è penetrata in lui. Diventa allora per lui chiaro e certo che egli non conosce né il sole né la terra, ma sempre soltanto un occhio, che vede un sole, una mano, che sente una terra; che il mondo, che lo circonda, non esiste se non come rappresentazione, vale a dire sempre soltanto in rapporto ad un altro, a colui che lo rappresenta, il quale è lui stesso.

Par. 18. Fenomeno e noumeno.

“In verità, il senso tanto cercato di questo mondo, che mi sta davanti come mia rappresentazione — oppure il passaggio da esso, in quanto pura rappresentazione del soggetto conoscente, a quel che ancora può essere oltre di ciò — non si potrebbe assolutamente mai raggiungere, se l’indagatore medesimo non fosse nient’altro che il puro soggetto conoscente (alata testa d’angelo senza corpo).

Ma egli ha in quel mondo le proprie radici, vi si trova come individuo: ossia il suo conoscere, che è condizione dell’esistenza del mondo intero in quanto rappresentazione, avviene in tutto e per tutto mediante un corpo; le cui affezioni, come s’è mostrato, sono per l’intelletto il punto di partenza dell’intuizione di quel mondo. Codesto corpo è per il puro soggetto conoscente, in quanto tale, una rappresentazione come tutte le altre, un oggetto fra oggetti: i suoi movimenti, le sue azioni non sono da lui, sotto questo rispetto, conosciute altrimenti che le modificazioni di tutti gli altri oggetti intuitivi; e gli sarebbero egualmente estranee ed incomprensibili, se il loro senso non gli fosse per avventura svelato in qualche modo affatto diverso. In caso contrario, vedrebbe la propria condotta regolarsi con la costanza d’una legge naturale sui motivi che le si offrono, proprio come le modificazioni degli altri oggetti sono regolate da cause, stimoli, motivi. Ma non comprenderebbe l’influsso dei motivi meglio di quanto comprenda il nesso di ogni altro effetto, a lui visibile, con la causa rispettiva. All’intima, per lui incomprensibile essenza di quelle manifestazioni ed operazioni del suo corpo, egli seguirebbe allora a dare i nomi di forza, qualità, carattere, a piacere: e non vedrebbe più addentro. Ma le cose non stanno così: al soggetto conoscente, che appare come individuo, è data la parola dell’enigma; e questa parola è volontà. Questa, e questa sola, gli dà la chiave per spiegare il suo proprio fenomeno, gli manifesta il senso, gli mostra l’intimo congegno del suo essere, del suo agire, dei suoi movimenti. Al soggetto della conoscenza, il quale per la sua identità col proprio corpo ci si presenta come individuo, questo corpo è dato in due modi affatto diversi: è dato come rappresentazione nell’intuizione dell’intelletto, come oggetto fra oggetti, e sottomesso alle leggi di questi; ma è dato contemporaneamente anche in tutt’altro modo, ossia come quell’alcunché direttamente conosciuto da ciascuno, che la parola volontà esprime. Ogni vero atto della sua volontà è immediatamente e ineluttabilmente anche un moto del suo corpo: egli non può voler davvero l’atto, senz’accorgersi insieme

ch'esso appare come movimento del corpo. L'atto volitivo e l'azione del corpo non sono due diversi stati conosciuti oggettivamente, che il vincolo della causalità collega; non stanno fra loro nella relazione di causa ed effetto: bensì sono un tutto unico, soltanto dati in due modi affatto diversi, nell'uno direttamente, e nell'altro mediante l'intuizione per l'intelletto. L'azione del corpo non è altro, che l'atto del volere oggettivato, ossia penetrato nell'intuizione."

Par. 46. Homo homini diabolus.

"Inoltre la fonte principale del male più grave, che colpisce gli uomini, è l'uomo stesso: *homo homini lupus*. Chi considera bene quest'ultima cosa, scorge il mondo come un inferno, che supera quello di Dante in questo, che ognuno è diavolo per l'altro; a questo compito, poi, qualcuno è certamente più adatto di un altro, e più di tutti un arcidiavolo, che compare nella figura di un conquistatore e mette di fronte gli uni agli altri centinaia di migliaia di uomini e grida loro: "Soffrire e morire è il vostro destino: ora sparatevi contro con fucili e cannoni!", ed essi lo fanno. Generalmente, però, l'ingiustizia, l'iniquità più grave, la durezza e la crudeltà rappresentano, di regola, il modo di agire degli uomini tra di loro: solo eccezionalmente si presenta un comportamento opposto. Da questo dipende la necessità dello stato e della legislazione, e non dalle vostre fandonie. In ogni caso, però, che non rientri nell'ambito delle leggi, si mostra subito la mancanza di scrupoli, propria dell'uomo, nei riguardi del suo simile, che deriva dal suo illimitato egoismo, e talvolta anche da malvagità. Come l'uomo si comporti con l'uomo, è mostrato, ad esempio, dalla schiavitù dei negri, il cui scopo ultimo è zucchero e caffè. Ma non v'è bisogno di andare così lontano: entrare nelle filande o in altre fabbriche all'età di cinque anni, e d'allora in poi sedervi prima per dieci, poi per dodici, infine per quattordici ore al giorno, ed eseguire lo stesso lavoro meccanico, significa pagar caro il piacere di respirare. Eppure questo è il destino di milioni, e molti altri milioni ne hanno uno analogo."

Par. 54. Volontà è volontà di vivere.

Perciò dicemmo che il mondo fenomenico è lo specchio e l'oggettività della volontà. Inoltre: siccome ciò che la volontà vuole è pur sempre la vita, perché la vita non è che la manifestazione della volontà per mezzo della rappresentazione, dire "volontà di vivere", invece che semplicemente "volontà", è tutt'uno."

Par. 56. Gradi di intelligenza, gradi di sofferenza.

Quanto più perfetto è il fenomeno della volontà, tanto più manifesto è il soffrire. Nella pianta non c'è ancora sensibilità, quindi non dolore; gli animali inferiori non hanno certo che un grado minimo di dolore; la facoltà di sentire e di soffrire è ancora limitata negli insetti, cresce col perfezionato sistema nervoso dei vertebrati, e sempre più cresce, quanto più si sviluppa l'intelligenza. Dunque: man mano che la conoscenza diviene più distinta, e che la coscienza si eleva, cresce anche il tormento, che raggiunge nell'uomo il grado più alto, e tanto più alto, quanto più l'uomo è intelligente; l'uomo di genio è quello che soffre di più."

Par.66. La compassione.

“Se poi ora ci capita, come rara eccezione, un uomo, il quale per avventura possenga una considerevole rendita, ma di questa poco prenda per sé, e tutto il rimanente dia ai miseri, mentre egli medesimo di molti godimenti e comodi si privi; e se noi cerchiamo di spiegarci la condotta di quest'uomo troveremo [...] essere questa la più semplice, generica espressione, e questo il carattere essenziale della sua condotta: che egli sente meno la differenza, di quanto solitamente si faccia, tra sé e gli altri. Se per l'appunto questa differenza, agli occhi di tanti altri, è così grande, che l'altrui dolore è per il malvagio fonte di gioia, per l'ingiusto è un gradito mezzo per conseguire il proprio benessere; e se quegli ch'è semplicemente giusto si limita a non causar quel dolore; e se in genere la maggior parte degli uomini vede vicino a sé innumerevoli dolori altrui, ma non si risolve a mitigarli, perché dovrebbe a tal fine patire a sua volta qualche privazione; se dunque a ciascuno di questi uomini sembra che un forte divario passi tra il proprio io e l'altrui; a quel generoso invece, che noi immaginammo, non pare quel divario così considerevole. Il *principium individuationis*, la forma del fenomeno, non lo tiene più così stretto; invece il dolore, ch'egli vede in altri, lo tocca quasi come il suo proprio: egli cerca perciò di tener tra questo e quello l'equilibrio, si nega godimenti, si assume privazioni, per attenuare i mali altrui. Si persuade che la distinzione tra lui e gli altri, la quale è per il malvagio un sì grande abisso, è in realtà prodotta da un effimero, illusorio fenomeno; conosce, direttamente e senza bisogno di sillogismi, che l'in-sé del suo proprio fenomeno è pure quello degli altri, ossia è quella volontà di vivere, che costituisce l'essenza d'ogni cosa e in tutto vive; conosce, anzi, che quest'essenza si estende fino agli animali e alla natura intera: perciò non tormenterà mai un animale

Par.68. Negare la volontà.

A noi, che ancora avvolge il velo di Maya, traluce a momenti, in mezzo a dolori nostri pesantemente sofferti o a dolori altrui vivacemente percepiti, la conoscenza della vanità e amarezza della vita, e allora con piena, definitivamente risolta rinuncia vorremmo strappare al desiderio il suo pungolo, a ogni dolore sbarrare il cammino, purificarci e santificarci; ma subito ci riafferra nelle sue maglie l'illusione del fenomeno, e di nuovo i suoi motivi mettono in moto la volontà: così non riusciamo a districarcene. Gli adescamenti della speranza, la lusinga del presente, la dolcezza dei piaceri, il benessere, quando ne è partecipe la nostra persona in mezzo al travaglio d'un mondo doloroso, in balia del caso e dell'errore, ci traggono nuovamente a sé e stringono di nuovo i legami. Perciò dice Gesù: «È più facile a una gomena passare attraverso una cruna d'ago, che a un ricco venire nel regno di Dio». Paragoniamo la vita a un'orbita fatta di carboni ardenti, con pochi spazi freddi, orbita che noi dobbiamo senza posa percorrere: a chi, in quell'orbita, è confortato dal piccolo spazio freddo, sul quale per il momento si trova, o che innanzi a sé vede, e continua a percorrere l'orbita. Ma quegli che, guardando oltre il *principium individuationis*, conosce l'essenza delle cose in sé, e quindi il tutto, non è più sensibile a quel conforto: vede se stesso contemporaneamente su tutta l'orbita, e ne viene fuori. La sua volontà muta indirizzo, non afferma più la sua propria essenza, bensì la rinnega. Il processo, con cui ciò si manifesta, è il passaggio dalla virtù all'ascesi. Non basta più a quell'uomo amare altri come se stesso, e far per

essi quanto fa per sé; ma sorge in lui un orrore per l'essere, di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nocciolo e l'essenza di quel mondo riconosciuto pieno di dolore.

Par.69. Il suicidio non è negazione della volontà.

Da questa negazione della volontà di vivere, [...] nulla si discosta tanto come l'effettiva soppressione del proprio singolo fenomeno: il suicidio. Lungi dall'esser negazione della volontà, esso è invece un atto di forte affermazione della volontà stessa. Il suicida vuole la vita, ed è solo malcontento delle condizioni che gli sono toccate. Egli non rigetta perciò in nulla la volontà di vivere, ma soltanto la vita, distruggendone il singolo fenomeno. Vuole la vita, vuole la libera esistenza ed affermazione del corpo; ma ciò non gli è consentito dall'intreccio delle circostanze, e gliene viene un grande dolore.

Par. 71. Nirvana.

In tal modo, dunque, considerando la vita e la condotta dei santi, che invero raramente ci è dato di incontrare nella nostra esperienza, ma che ci vengono posti sotto gli occhi dalle loro storie e, col suggello dell'intima verità, dall'arte, dobbiamo discacciare la tetra impressione di quel nulla, che ondeggia come ultimo termine in fondo ad ogni virtù e santità e che noi temiamo, come i bambini le tenebre, e non già, come fanno gli indiani, eluderlo con miti e parole prive di senso, come il riassorbimento in Brahma o il Nirvana dei buddisti. Noi vogliamo piuttosto dichiararlo liberamente: ciò che rimane dopo la totale soppressione della volontà è certo, per tutti coloro che della volontà sono ancora pieni, il nulla. Ma al contrario per coloro nei quali la volontà si è spontaneamente rovesciata e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, questo, propriamente questo, è il nulla.

Per un approfondimento – dalla filosofia alla letteratura

Sarebbe impossibile non notare un collegamento tra la visione pessimistica di S. e quella di alcuni protagonisti della letteratura dell'Ottocento come **Leopardi** e **Flaubert**.

Leopardi, come avrai probabilmente già visto, arriva a un pessimismo cosmico per il quale ogni essere è condannato a soffrire. La natura, completamente indifferente alle sorti dell'individuo, ha come unico scopo il perpetuarsi della vita e della specie. L'uomo, come in S., è destinato a subire i tormenti peggiori, in quanto dotato di consapevolezza; mosso da un desiderio incessante e inappagabile, ferito dalla sproporzione tra l'infinità del desiderio di felicità e la finitezza della condizione umana, vive inevitabilmente nel dolore.

Flaubert, scrittore francese, scrive attorno alla metà dell'Ottocento *Madame Bovary*. Potremmo definire il "bovarismo" come quel tarlo interiore di chi avverte che la propria esistenza è priva di significato: è la nausea esistenziale, prodotta dall'abisso che separa illusioni e realtà (e il suo non-senso), l'impossibilità di sfuggire alla monotonia della vita, alla noia. Emma Bovary, per farlo, si darà all'adulterio... ma alla fine Emma non reggerà più, e finirà col suicidarsi.

SØREN KIERKEGAARD

Nasce in Danimarca, ultimo di sette figli, nel **1813**. È educato dal **padre** in un clima di **religiosità cristiana molto severa**, tanto che si iscrive alla FACOLTÀ DI **TEOLOGIA**. Nel 1840 si laurea con uno scritto intitolato *Sul concetto dell'ironia con particolare riguardo a Socrate*. Però, dopo, K. decise di **NON** fare il pastore: decise di **scrivere** per tutta la vita (aveva abbastanza soldi da poterlo fare...), senza però preoccuparsi eccessivamente della fama.



La sua vita non fu molto movimentata. La vita interiore di K. fu invece piena e tormentata. Lui stesso parla di un **“grande terremoto”** che ha sconvolto la sua vita e che gli ha fatto cambiare il suo atteggiamento di fronte al mondo; parla di **“scheggia nelle carni”** e di **“una colpa [che] doveva gravare su tutta la famiglia”**. Molti hanno cercato di capire a quale avvenimento facesse riferimento: quale è stato quel terremoto? quale è stata la colpa? Forse si tratta di qualcosa che il padre ha commesso (che lo stesso padre, Michael, riteneva causa della punizione divina che aveva portato alla morte della moglie e di cinque dei suoi figli), forse il senso di colpa nasceva dalla relazione col genitore, non si sa con precisione: di certo queste cose vanno tenute presenti quando si leggono le sue opere.

A parte il **difficile rapporto col padre** (morto nel 1938), c'è da ricordare la **rottura (senza apparente motivo) del fidanzamento** con Regina Olsen. Era l'autunno 1840 quando i due si fidanzarono; da allora trascorsero 10 mesi durante i quali K. fu tormentato da una fortissima crisi interiore. Era forse consapevole che il suo temperamento malinconico avrebbe compromesso la felicità della donna amata; forse sentiva l'irriducibile distanza tra un amore tutto umano e un amore più alto, spirituale, da rivolgere solamente a Dio. Alla fine K. decise di non poter sposare Regina, provocandone la disperazione. Per allontanarla K. recitò perfino la parte dello spregevole donnaiolo, fino a quando i due non ruppero definitivamente. Anche per il filosofo danese il dolore fu grande – e mai amò altra donna; la rottura fu descritta quasi come una sentenza di morte pronunciata contro di sé: “Come quel generale che comandò in persona a quelli che lo fucilavano, anch'io ho sempre comandato quando dovevo essere ferito. [...] in un certo modo sono stato io a metterle l'arco in mano, io stesso collocai il dardo e le mostrai come doveva prendere la mira”.

K. **morì nel 1855**, in seguito a un collasso che lo colse mentre passeggiava. Lasciò le sue carte e tutto il suo patrimonio a Regina (che preferì rifiutare).

La sua filosofia non ebbe grande e immediato successo tra i contemporanei, e fu rivalutata solo successivamente; come aveva predetto nel suo *Diario*: “Alla mia morte ci sarà parecchio da fare per i docenti. Le infami canaglie!”

Opere principali (alcune firmate con uno pseudonimo): *Aut-Aut* (al cui interno troviamo il *Diario di un seduttore*), *Timore e tremore*, *Il concetto dell'angoscia*, *La malattia mortale*

Caratteristiche del pensiero di Kierkegaard

Kierkegaard, insieme a Schopenhauer, è uno dei grandi **avversari dell'idealismo** (ironicamente scrive riferendosi a Hegel: “Quando si sentono i filosofi parlare di realtà si è tratti in inganno come dal leggere un cartello sulla vetrina di un rigattiere con la scritta: “Si stira la biancheria”. Ma invano portereste lì i vostri panni. Infatti si vende solo il cartello”).

Come vedremo, egli riflette principalmente sul **problema dell'uomo e dell'esistenza** (tanto che è considerato il **precursore dell'esistenzialismo**, una corrente di pensiero che si svilupperà nel Novecento); e lo fa con uno **stile cristallino, esuberante, pieno di ironia** (“l'occhio scuro che sa cogliere lo storto, l'assurdo, il vano dell'esistenza”), sarcasmo e paradossi. Quelli che analizzeremo non sono trattati filosofici tradizionali: alle riflessioni filosofiche si alternano infatti inserti narrativi, squarci epistolari, scorci autobiografici, aforismi brevi e incisivi.

Ultima cosa da sapere, prima di iniziare... Bisogna sempre ricordare che K. era e si considerava uno scrittore **religioso**; è nella religione che troviamo il culmine, l'approdo del suo pensiero.

Vediamo ora le caratteristiche essenziali del suo pensiero.

Per saperne di più... L'uso degli pseudonimi

Kierkegaard pubblica quasi tutti i suoi scritti principali sotto pseudonimo: Victor Eremita in *Aut-aut* (1843), Johannes de Silentio in *Timore e Tremore* (1843), Constantin Constantius ne *La ripetizione* (1843), Hilarius “il legatore” negli *Stadi nel cammino della vita* (1845), Johannes Climacus nelle *Briciole di filosofia* (1844) e nella *Postilla conclusiva non scientifica* (1846), infine Anticlimacus ne *La malattia mortale* (1849) e nella *Scuola di cristianesimo* (1848). L'uso degli pseudonimi gli serve per mettere in chiaro la distanza che lo separa dai contenuti dei propri scritti e, nel delineare le diverse possibilità di vita che sono offerte all'uomo, indica l'intenzione di non abbracciare personalmente nessuno dei modelli proposti (anche se qualcuno ha sottolineato come la vividezza della descrizione di alcuni modelli di vita, come quello estetico, denoti una comprensione fuori dal comune...). Non è però un caso che le uniche opere firmate da Kierkegaard con il suo vero nome siano quelle di argomento strettamente teologico: la religione (un cristianesimo radicale) è infatti l'unica scelta di vita da fare, secondo Kierkegaard.

1 – La domanda: “che cosa significa esistere?”

La domanda che si pone Kierkegaard è: “*che cosa significa esistere?*?”. La sua non è affatto una domanda astratta. È la domanda più che **concreta** che ogni individuo **deve** porsi: solo essendo **consapevoli** di sé è possibile dare **significato** alla propria vita, orientarsi nelle scelte da fare, capire come condurre la propria esistenza.

L'individuo, infatti, non è un'astrazione: è un'esistenza reale.

2 – l'importanza dell'individuo singolo e concreto

Il centro della riflessione di Kierkegaard è dunque il singolo uomo, quello che esiste realmente e concretamente⁴. K. non vuole occuparsi del concetto di uomo *in generale*, dell'idea di uomo: invece si interessa all'esistenza concreta (la tua, la mia: l'esistenza del singolo uomo particolare). Ogni esistenza è infatti **irripetibile, originale, unica, diversa da tutte le altre, libera**. Ed ogni esistenza è **problematica**, per nessuno c'è un'unica strada necessaria e predeterminata: tutto dipende dall'individuo e dalle sue **scelte**.

3 – Scegliere la propria esistenza: la vita è possibilità, non necessità

La parola "scelta" è essenziale nel discorso kierkegaardiano. L'esistenza del Singolo è **divenire e libertà**: l'uomo è **dunque ciò che sceglie di essere, è progettualità**. Questo vuol dire che l'esistenza non è necessità (cioè non è qualcosa di certo: l'uomo non ha un cammino segnato), ma **possibilità**.

Scegliere significa proprio scegliere **fra tante (infinite!) possibilità**. La cosa è tutt'altro che facile e indolore: "la possibilità è la più pesante delle categorie", dice K., poiché trovarsi di fronte a tante possibilità può essere **paralizzante** (ci si può anche trovare quasi in stallo, nell'impossibilità di scegliere tra alternative opposte), e perché ci si trova di fronte anche alla possibilità **dell'annullamento, della non-scelta, della perdizione**.

4 – Infinite possibilità e angoscia

La possibilità è dunque anche un rischio. L'**angoscia**⁵ è il sentimento che nasce nell'uomo di fronte alla vertigine di trovarsi davanti alle sconfinite possibilità. L'angoscia è **sempre presente** nell'esistenza umana (solo angeli e animali, dice K., non conoscono angoscia): l'uomo non è altro che una debole e tremula creatura intessuta di nulla, **atterrita dalla libertà che ha di scegliere** tra l'infinito ventaglio dei possibili.

L'angoscia non si riferisce a qualcosa di determinato, di preciso (la paura è sempre paura di *qualche cosa*; l'angoscia non ha oggetto), ma **al nulla che circonda, come possibilità, l'esistenza dell'uomo**: e per questo umanità e angoscia non possono essere separati. Tant'è che **anche Cristo** l'ha sperimentata, quando di fronte a Giuda ha detto: "Ciò che tu fai, affrettalo!". L'angoscia è prodotta dal nulla che può essere (ed è quindi legata al futuro).

Quindi: mentre la paura nasce da un pericolo determinato, **l'angoscia non ha cause specifiche** (concrete, determinate) ma è la vertigine della libertà, ossia l'ansia paralizzante che prende l'individuo quando vede di fronte a sé le infinite possibilità, sia positive che negative, tra cui

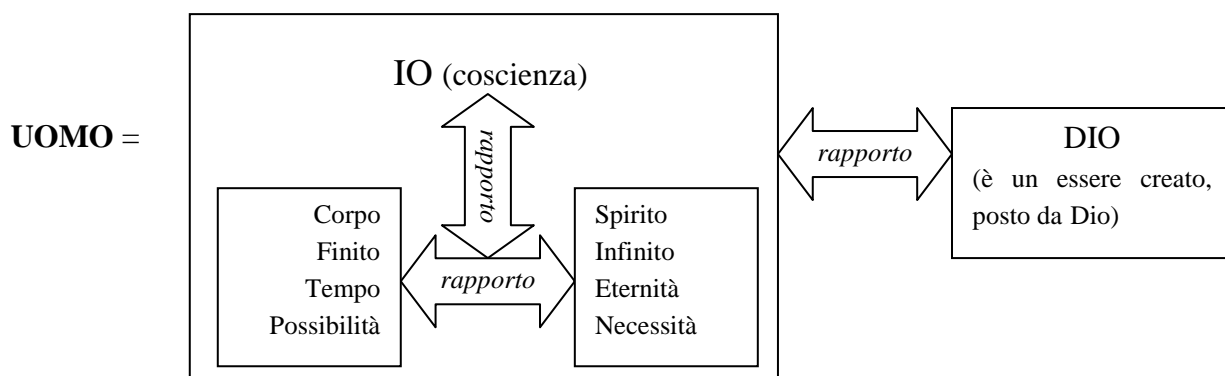
⁴ Per K. il **Singolo** (cioè la singola persona, che esiste realmente e concretamente) è dunque in un certo senso più rilevante **del genere** umano nel suo insieme. K. insomma non è affatto d'accordo con Hegel, che prendeva in considerazione l'idea di umanità dimenticandosi che essa è composta di tanti individui singoli che sono liberi, possono scegliere, che devono assumersi la responsabilità del proprio cammino di vita. Quindi, in polemica con Hegel, K. afferma che la vita, la realtà, non è necessità, ma possibilità, scelta (nella filosofia di Hegel non c'è alcun posto per l'individuo concreto, il singolo uomo)

⁵ Opere di riferimento: *La malattia mortale; Il concetto dell'angoscia.*

può scegliere. L'uomo, nel rapportarsi alle varie alternative che gli si offrono davanti, non ha alcuna garanzia della loro realizzazione; si trova di fronte a **scelte equivalenti eppure radicalmente opposte, tra cui deve prendere posizione rischiando l'errore e il peccato**. Si pensi ad **Adamo**: solo quando Dio gli impose il divieto di mangiare la mela si risvegliò in lui il senso angosciante della libertà e della possibilità ("l'angosciante possibilità di potere"). Adamo scelse di fare il male: con lui la possibilità del peccato è entrata nel mondo, e con essa il sentimento dell'angoscia che l'accompagna.

L'angoscia è il sentimento che nasce dal rapporto del singolo con il mondo. La **disperazione** (v. *La malattia mortale*, 1849) è invece il sintomo di un **grave problema che l'uomo ha con il proprio sé**.

Ma per capire bene cosa è la disperazione per K. dobbiamo cercare di capire come il filosofo danese definisce l'uomo. Cos'è **l'uomo** per K.? L'uomo è una **creatura** che sintetizza corpo e spirito; è inoltre un **rapporto** di finito e infinito, di tempo ed eternità, di possibilità e necessità; e questo **rapporto si rapporta con se stesso**, è cosciente di se stesso (in pratica l'io è l'autocoscienza di essere un rapporto tra finito e infinito, ecc.). Ma in realtà, il rapporto più importante che l'uomo intrattiene è quello con **Dio**: l'uomo non può e non deve dimenticare di essere creatura divina.



Detto questo, K. afferma che la **DISPERAZIONE** è una **negazione del proprio sé, del proprio io**. L'uomo è disperato in un **triplice** senso:

La disperazione è una malattia nello spirito, nell'io, e così può essere triplice: la disperazione di non essere consapevole di avere un io; la disperazione di non voler essere se stesso; la disperazione di voler essere se stesso.

1. Il primo senso è quello di colui che ritiene di non aver alcun problema di disperazione: ciò deriva solo dall'inconsapevolezza di essere spirito che in sé ha qualcosa di eterno. Quest'uomo rischia di attraversare la propria vita senza mai rendersi conto della sua propria natura.
2. Il secondo è quello dell'uomo che **vuole essere diverso da quello che è**, rifiutando il proprio essere. Ma quest'uomo non può che scontrarsi con l'impossibilità di abbandonare se stesso.
3. Il terzo è quello dell'uomo che, al contrario, **vuole essere quello che è**. Ma anche in questo caso il singolo si dispera perché ancora una volta è posto di fronte ai propri limiti e non riesce ad accettarli.

K. chiama “malattia mortale” la disperazione. Perché **mortale**? Non perché conduce alla morte... molto peggio! È mortale perché consiste nel **vivere la morte del proprio io** (sentirsi insufficiente e limitato, ma non poter andare oltre se stessi; è un “provare, vivendo, il morire”). E in questa condizione la morte fisica sarebbe persino un sollievo, una liberazione (“il tormento della disperazione è proprio il non poter morire”); e invece niente! Si continua a vivere in un’eterna agonia, come un **moribondo** (ma senza, perfino, la speranza della morte), in uno stato di impotenza.

Ma essere consapevoli della disperazione è già un passo avanti, perché in qualche modo è possibile superare questo stato. Certo, è necessario un salto, il salto della **fedè**.

<i>Angoscia</i>	Riguarda il rapporto dell'uomo con il mondo	Nasce di fronte alla consapevolezza della libertà di fronte a infinite possibilità (e di fronte al possibile nulla)
<i>Disperazione</i>	Riguarda il rapporto dell'uomo con se stesso	Nasce dalla coscienza di essere insufficiente a se stesso, limitato, finito, peccatore (l'incompiutezza più profonda sta proprio nel mancare nei confronti di Dio, colui che ci ha posto) e dall'impossibilità di andare oltre se stesso

5 – Stadi della vita e importanza della vita religiosa

Abbiamo detto che l'uomo deve scegliere ciò che vuole essere. K. individua **tre possibilità** di vita, per un uomo, tre stadi. Attenzione, tra queste possibilità **non c'è un passaggio graduale**: l'esistenza dell'individuo non è caratterizzata dall'**et-et** (cioè dal *superamento* hegeliano: per Hegel c'era una tesi, un'antitesi e una sintesi che *rimetteva tutto insieme*), ma dall'**AUT-AUT** (o... o...: o scegli questo o scegli quell'altro: un'alternativa esclude l'altra)⁶. Per passare da uno stadio all'altro c'è dunque bisogno di **un salto**, di uno stacco netto. Ricorda anche che, come detto, tra queste possibilità l'uomo deve scegliere: non può scegliere più di una possibilità (e anche non scegliere è una scelta...).

Amico mio! Quello che ti ho già detto tante volte, te lo ripeto, anzi te lo grido: o questo, o quello, aut-aut! [...] Queste parole hanno sempre fatto su di me una profonda impressione, specialmente quando le pronuncio così, semplici e nude; in esse esiste una possibilità di mettere in moto i contrasti più tremendi. [...] Penso alla mia gioventù, quando, senza ben afferrare il significato della scelta nella vita, con infantile confidenza ascoltavo i discorsi dei più anziani; e l'istante della scelta era per me venerabile e solenne, benché nella scelta seguissi allora solo le istruzioni degli altri. [...] Penso a tutti gli altri casi, nella vita, in cui dovevo scegliere; poiché, anche se è vero che queste

⁶ Ricorda che un testo di K. si intitola proprio *Aut-Aut*.

parole hanno un'importanza assoluta solo nel caso in cui, da una parte appare la verità, la giustizia, la santità, e dall'altra il piacere, le inclinazioni, le oscure passioni e la perdizione; anche in casi in cui l'oggetto della scelta è per sé indifferente, è sempre importante scegliere giusto, provare se stessi, poiché un giorno, con dolore, non si debba ricominciare dal punto di partenza, ringraziando Dio se non ci si fa altro rimprovero che di aver perso tempo.

Se un uomo potesse mantenersi sempre sul culmine dell'attimo della scelta, se potesse cessare di essere un uomo, se nel suo essere più profondo fosse solo un aereo pensiero, se la personalità non avesse altra importanza che quella di essere un nanetto che prende sì parte ai movimenti, ma rimane sempre lo stesso, se fosse così, sarebbe una stoltezza dire che per un uomo può essere troppo tardi per scegliere, perché, nel senso più profondo, non si potrebbe parlare di una scelta. La scelta stessa è decisiva per il contenuto della personalità; colla scelta essa sprofonda nella cosa scelta, e quando non sceglie, appassisce in consunzione. Per un attimo è o può parere che si scelga tra possibilità estranee a chi sceglie, colle quali egli [...] si può mantenere in stato di indifferenza. Questo è il momento della riflessione. Ma esso non è affatto come l'attimo platonico [...]. Ciò che deve essere scelto sta nel più profondo rapporto con chi sceglie, e quando si parla di scelta che riguardi una questione di vita, l'individuo in quel medesimo tempo deve vivere, e ne seguo che è facile, quanto più rimandi la scelta, di alterarla [insomma, anche non scegliere, prendere tempo, è una scelta...]

Gli stadi possibili per K. sono: 1) lo stadio estetico; 2) lo stadio etico; 3) lo stadio religioso.

Lo **stadio estetico** è quello del **godimento immediato**, edonistico, come quello di Don Giovanni che passa da piacere in piacere, di conquista in conquista.

Lo **stadio etico** è quello della **moralità** e del **dovere** in senso stretto, in cui l'individuo raggiunge la stabilità, compiendo in modo consapevole le proprie scelte; è un modello di vita improntato sulla responsabilità e sulla rinuncia ai beni materiali.

Ma solo nel terzo stadio, quello **religioso**, l'uomo può raggiungere la **verità** autentica, attraverso la **fede**.

Esaminiamoli con più attenzione.

Aut-aut

In *Aut-aut* Victor Eremita, pseudonimo di K., afferma di aver ritrovato carte di altri tre autori: A, soprannome dell'esteta che parla nella prima parte dell'opera; Giovanni (Jhoannes), autore del *Diario del seduttore*; l'assessore Guglielmo che parla della vita etica.

Le due figure che servono a rappresentare il punto di vista **ESTETICO** sono **Don Giovanni**, il prototipo del seduttore, e **Jhoannes**; essi sono due modi distinti di impersonare l'estetico.

Il **Don Giovanni** a cui K. si riferisce è quello mozartiano; è, dunque, **musica** ("Per Kierkegaard la musica [...] è flusso trascinate in cui si esprime l'insaziabile desiderio, apoteosi della sensualità, "superficialità" e "leggerezza" demoniaca che resta radicalmente al di qua e al di sotto dello stadio della riflessione e della razionalità", G), **pura spinta sensuale-corporea-**

sessuale che non vuole sentire ragioni. Don Giovanni è colui che gode del piacere fisico, del possesso e della **conquista materiale** delle donne. Non può neppure essere considerato un puro soggetto: il segreto della facilità delle sue conquiste sta nella capacità di **auto-cancellarsi** come persona distinta; si pone di fronte alle sue donne come un semplice **specchio**, nel quale essa può in qualche modo godere dello spettacolo di se stessa, nella sua versione migliore, più fulgida.

Diverse sono invece le caratteristiche di Jhoannes, esteta **intellettuale** (e non sensuale come Don Giovanni). Quelle di Jhoannes nei confronti di Cordelia (la “preda”) sono manovre seduttive che non puntano neppure al congiungimento fisico; egli è solo intento a “lavorarla ai fianchi” psicologicamente, la disorienta, la sconcerta, le toglie ogni certezza sulla loro relazione, la sottopone malignamente a un continuo **gioco psicologico-sentimentale**. Incapace di vero amore, Jhoannes, usa in qualche modo Cordelia come una cavia, godendo di questo gioco.

Don Giovanni e Jhoannes sono i casi più esaltanti di esteta; ma esteti sono anche tutti coloro che **centrano la loro vita su qualcosa a loro estraneo, qualcosa di accidentale, casuale**: la bellezza esteriore, la fama, la salute, la ricchezza e così via. Comunque tutti gli esteti sono soggetti a **continui sbalzi e mutamenti, vivono nell’attimo, frantumano il loro io in tante schegge** quanti sono gli attimi. Instancabili cacciatori di ciò che desiderano, si riducono a schiavi dei capricci del tempo e della sorte.

L’uomo **ETICO** (incarnato dall’assessore **Guglielmo**) ha invece tutt’altre doti: **la costanza, la continuità, la pazienza, la coerenza, la virtù**. La vita estetica non è frutto di alcuna decisione; ma quando si sente lo smarrimento, la **disperazione** che deriva dalla frammentazione, allora si sente anche il bisogno di prendere una decisione, fare finalmente una scelta (“[...] quando l’uomo disperava, allora è il momento in cui può scegliere per sé non una vita superficiale, ma la vita eterna”; “Appare dunque che ogni concezione estetica della vita è disperazione, e che chiunque vive esteticamente è disperato, tanto se lo sa quanto se non lo sa. Ma quando lo si sa, una forma più elevata di esistenza è una esigenza imperiosa”). La disperazione è dunque qualcosa di positivo: essa **porta l’uomo a scegliere**, sapendo che nella scelta è in gioco il proprio destino.

La tua vita è una mascherata, tu dici, e questo per te è fonte inesauribile di divertimento, e sei così abile che ancora nessuno è riuscito a smascherarti: poiché ogni manifestazione tua è sempre un inganno [...]. In questo sta la tua attività, nel mantenere il tuo nascondiglio, e questo ti riesce, perché la tua maschera è la più misteriosa di tutte; infatti non sei nulla. [...] Puoi pensare qualche cosa di più terribile di ciò, che alla fine il tuo essere si disfi in una molteplicità, divenga una legione come gli infelici esseri demoniaci, e che così tu perda ciò che è più intimo, più sacro nell’uomo, il potere che lega insieme la personalità? [...] [Ma] se avrai o piuttosto se vorrai avere l’energia necessaria, puoi vincere, il che è la cosa principale nella vita, puoi vincere te stesso, conquistare te stesso.

Lo stadio etico è quello della **responsabilità e del dovere**, rappresentati dalla figura del **marito**. Nella famiglia (che esprime appieno l’ideale del dovere morale) viene forse a mancare quell’amore fuori dall’ordinario e travolgente; nel matrimonio tuttavia l’amore acquista spessore

e profondità. Il **lavoro**, inoltre, quel lavoro che gli uomini devono fare per garantirsi la vita, è ciò che crea la comunità; rappresenta il dovere comune a tutti i membri della società. Grazie ad esso l'uomo **assolve la propria funzione** e rispetta il proprio ruolo.

Insomma, nello stadio etico **l'uomo**:

- 1) **sottomette la propria individualità alle regole della famiglia e della società**: in questo modo, scegliendo come proprio un dovere "generale", unifica l'universale (il dovere degli uomini) e il particolare (lui stesso).
- 2) scegliendo se stesso, **scegliendo ciò che è** (attenzione, non "creando" se stesso; quest'uomo sceglie se stesso, perché in realtà non fa altro che scegliere ciò che è già; ma l'importante è **l'atto della scelta**, definitivo, responsabile), **supera la frammentarietà della personalità estetica**, si dà un io stabile e coerente.

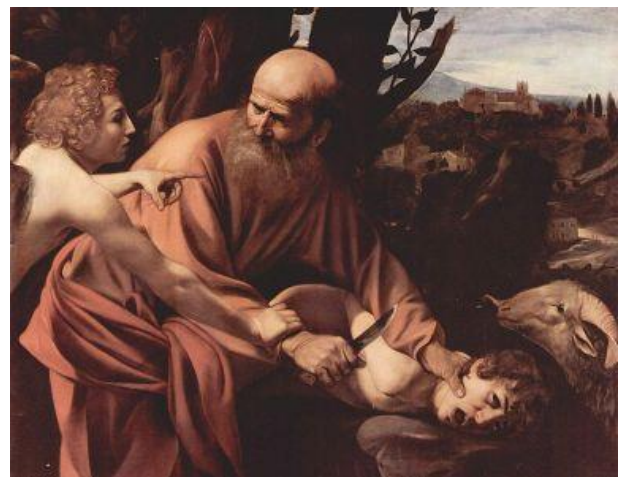
La grandezza non consiste nell'essere questo o quello, ma nell'essere se stesso, e questo ciascuno lo può se lo vuole.

Timore e tremore

Ma lo stadio etico non è l'ultimo: al di sopra dello stadio etico c'è quello **RELIGIOSO**, al di sopra della virtù e della morale sta la **fedè**. L'uomo etico sente l'inadeguatezza morale di fronte a Dio, la profonda **crepa che separa la sua natura di peccatore dalla perfezione divina**. Ecco che si **penite**: il pentimento è la condizione che prelude al "**salto**" della **fedè** (totalmente altro rispetto sia alla ragione che alla morale).

È in *Timore e tremore* che entra in scena la religione (ricorda: K. è uno **scrittore religioso**, come dice lui stesso), ed essa è qualcosa di **tremendo**, un **assurdo** inspiegabile dalla ragione umana; la figura essenziale è qui quella di **Abramo**. Il comportamento che Dio tiene nei suoi confronti è effettivamente tremendo: prima gli promette un'abbondante discendenza, poi tarda a concedergli il figlio Isacco, infine gli comanda di sacrificarlo.

Questo comando pone Abramo in una condizione di **solitudine** estrema, separato da ogni altro uomo, individuo assoluto (nel senso di "sciolto da" ogni legame con la società, con le convenzioni degli uomini, i quali semmai manifestano **incomprensione**, ostilità). Abramo sa bene che chiunque apprendesse da lui che si appresta a uccidere il figlio gli direbbe che è un assassino. Si trova in una situazione **paradosale** (la fedè è paradosale): se desse retta all'etica, che include fra le sue regole quella di non uccidere, disobbedirebbe a Dio, commettendo il più grave dei peccati; deve perciò compiere un clamoroso gesto, **sospendere l'etica**. Pur soffrendo in modo feroce non ha dubbi su quello che è il proprio dovere: **ha fedè** in Dio. E difatti Dio, dopo aver constatato la forza della fedè di Abramo, ne blocca la mano armata di coltello prima che sgozzi Isacco.



Ci furono uomini grandi per la loro energia, per la saggezza, la speranza o l'amore. Ma Abramo fu il più grande di tutti: grande per l'energia la cui forza è debolezza, grande per la saggezza il cui segreto è follia, grande per la speranza la cui forza è demenza, grande per l'amore che è odio di se stesso. Fu per fede che Abramo lasciò il paese dei suoi padri e fu straniero in terra promessa. Lasciò una cosa, la sua ragione terrestre, e un'altra ne prese: la fede. [...]

Dev'esser difficile comprendere Hegel; ma Abramo! Uno scherzo. Superare Hegel, è un prodigio. Ma superare Abramo, nulla di più facile! Per conto mio, ho impiegato gran tempo nello studio del sistema hegeliano, e credo anzi di averlo abbastanza capito. Sono persino tanto temerario da credere che, quando malgrado tutti i miei sforzi non arrivo ad afferrare il suo pensiero in taluni passaggi, ciò voglia dire che il mio autore non è abbastanza chiaro con sé medesimo. Io compio quello studio assai facilmente, in modo affatto naturale né esso mi dà il mal di capo. Ma, quando mi metto a riflettere su Abramo sono come annientato. Ad ogni istante i miei occhi cadono sull'inaudito paradosso ch'è la sostanza della sua vita. Ad ogni istante sono respinto indietro e, malgrado il suo appassionato accanimento, il mio pensiero non può penetrare quel paradosso neppur per un capello. Tendo ogni muscolo nella ricerca di una via di uscita. E, simultaneamente, sono paralizzato.

Riassumendo e stringendo...

<i>Stadio</i>	<i>Caratteristiche</i>	<i>Rappresentato da...</i>
ESTETICO	L'uomo vive nell'attimo presente, senza mai scegliere , cambiando di continuo, perdendosi nell'infinità delle possibilità e dei propri desideri. In questo modo si disperde la propria personalità, non si è mai nulla, si smarrisce il significato della propria esistenza. Ma questa vita è insufficiente e porta prima alla noia e poi alla disperazione . E la disperazione è la condizione per il passaggio, per il salto ad un altro stadio: quello della vita etica.	Il seduttore. Don Giovanni, Jhoannes
ETICO	La vita etica è dominata dal concetto di dovere . In questo caso non c'è più il cambiamento continuo, ma una scelta precisa: l'uomo sceglie un modo di vivere (sceglie se stesso) e segue quella scelta, sempre, fino in fondo, con coerenza . L'inadeguatezza di fronte a Dio però può portare al " pentimento ", che apre alla possibilità di un salto alla vita religiosa.	Il marito
RELIGIOSO	K. è un pensatore cristiano (anche se il suo cristianesimo NON È QUELLO STORICO, quello della Chiesa: LA FEDE DI K. NON È RASSICURAZIONE, MA RISCHIO): la vita religiosa è per lui la scelta migliore; la vita della fede è la forma autentica dell'esistenza. Ma non è una scelta facile : chi sceglie questa via, chi ha fede,	Abramo

	<p>non per questo cancella l'angoscia dalla sua vita. Anzi! La vita religiosa comporta una profonda rottura rispetto alla vita ordinaria: ad essa ci si avvicina da soli (in un rapporto diretto con Dio, in completa solitudine); essa distrugge perfino le regole morali (ciò che crediamo giusto o sbagliato). La fede è scandalo, subordinazione totale a Dio al di là delle leggi degli uomini.</p> <p>L'esempio è quello di <u>Abramo</u>. Dio chiede ad Abramo di sacrificare il proprio figlio (una cosa che <i>va contro le leggi morali</i>): Abramo <i>obbedisce</i>, perché aver fede significa <i>lasciarsi alle spalle le leggi di questo mondo</i>.</p>	
--	---	--

Altri due brani antologici, per gradire...

Sull'angoscia:

L'angoscia è la possibilità della libertà; soltanto quest'angoscia ha, mediante la fede, la capacità di formare assolutamente, in quanto distrugge tutte le finitezze scoprendo tutte le loro illusioni. E nessun grande inquisitore tien pronte torture così terribili come l'angoscia; nessuna spia sa attaccare con tanta astuzia la persona sospetta, proprio nel momento in cui è più debole, né sa preparare così bene i lacci per accalappiarla come sa l'angoscia; nessun giudice, per sottile che sia, sa esaminare così a fondo l'accusato come l'angoscia che non se lo lascia mai sfuggire, né nel divertimento, né nel chiasso, né sotto il lavoro, né di giorno, né di notte. [...]

Colui ch'è formato dall'angoscia, è formato mediante possibilità; e soltanto chi è formato dalla possibilità, è formato secondo la sua infinità. Perciò la possibilità è la più pesante di tutte le categorie.

Sulla concezione estetica:

La concezione estetica considera anche la personalità in relazione al mondo che la circonda, e l'espressione di questo, riflettendosi nella personalità, è il godimento. Ma l'espressione estetica del godimento, nel suo rapporto colla personalità, è lo stato d'animo. Nello stato d'animo infatti è presente la personalità, ma è presente vagamente. Chi vive esteticamente infatti cerca per quanto è possibile di perdersi nello stato d'animo, cerca di avvolgersi completamente in esso, fin che in lui non rimanga nulla che non ne possa venir assorbito, perché un simile residuo ha sempre un effetto perturbatore, che distoglie dal godimento. Quanto più la personalità è vagamente presente nello stato d'animo, tanto più l'individuo è nel momento, e questa è di nuovo l'espressione più adeguata per l'esistenza estetica; essa è nel momento. Da ciò le enormi oscillazioni alle quali è esposto chi vive esteticamente.

Approfondimento: *Il Don Giovanni di Mozart, con libretto di Lorenzo Da Ponte (dal sito, o su internet, puoi vedere ad esempio il brano “Madamina, il catalogo è questo”)*

Il soggetto del *Don Giovanni* pare sia stato suggerito da **Lorenzo Da Ponte**, che dopo il successo de **Le nozze di Figaro** venne richiamato a collaborare con **Mozart**. Dopo qualche rinvio, il *Don Giovanni* andò in scena il **29 ottobre a Praga**, “accolto con il più vivo entusiasmo”, come scrisse Mozart. L’opera restò in cartellone per molte settimane.

L’anno dopo, il 7 maggio 1788, il *Don Giovanni* fu rappresentato a Vienna, su desiderio dell’**imperatore** Giuseppe II. *Don Giovanni* ha avuto poi una **vita scenica ininterrotta**: l’Ottocento romantico la ebbe a considerare addirittura l’opera per eccellenza.

Personaggi dell’opera

- **Don Giovanni** (basso) giovane cavaliere estremamente licenzioso
- **Donna Anna** (soprano) dama figlia del Commendatore e promessa sposa di Don Ottavio
- **Don Ottavio** (tenore) promesso sposo di Donna Anna
- **Il Commendatore** (basso) padre di Donna Anna
- **Donna Elvira** (soprano), dama di Burgos, abbandonata da Don Giovanni
- **Leporello** (basso), servo di Don Giovanni
- **Masetto** (basso), contadino
- **Zerlina** (soprano), promessa sposa di Masetto
- **Coro di servi, contadini e contadine**

Atto primo

È notte, nel giardino davanti alla casa di *Donna Anna*. *Leporello* passeggia annoiato in attesa del padrone, che si è introdotto mascherato in casa di *Donna Anna* per farla sua (introduzione “*Notte e giorno faticar*”).

La tentata violenza però non riesce: *Anna* insegue il cavaliere cercando di scoprirne l’identità e viene poi soccorsa dal padre, il *Commendatore*, che sfida *Don Giovanni* a duello rimanendone mortalmente ferito. Quindi *Don Giovanni* e *Leporello* fuggono.

Rientra *Donna Anna* con un manipolo di servitori e scopre il cadavere del padre. *Anna* fa giurare a *Don Ottavio* di compiere la sua vendetta (duetto “*Fuggi, crudele, fuggi*”).

Intanto *Don Giovanni* vuole fare nuove conquiste: vede di lontano una fanciulla tutta sola e le si avvicina, ma scopre con raccapriccio che è *Donna Elvira*, una nobile dama da lui sedotta e abbandonata pochi giorni prima (aria “*Ah chi mi dice mai*”).

Elvira cerca, disperatamente innamorata, proprio *Don Giovanni*. Quando lo vede chiede spiegazioni per il suo comportamento: imbarazzato, *Don Giovanni* lascia a *Leporello* il compito di giustificarlo, e fugge.

Il servo non può far altro che spiegare a *Donna Elvira* la natura del suo padrone, e le elenca il numero enorme delle sue conquiste amorose (“*Madamina, il catalogo è questo*”).

Elvira non si dà comunque per vinta. Poco oltre, un gruppo di contadini festeggiano le nozze di *Zerlina* e *Masetto*. *Don Giovanni* immediatamente pensa di sedurre la sposina, e spedisce *Masetto* a casa in compagnia di *Leporello* (“*Ho capito, signor sì*”): restato solo con *Zerlina*, la invita a seguirlo e le promette di sposarla (“*Là ci darem la mano*”). La giovane

contadina sembra acconsentire quando sopraggiunge *Donna Elvira*, che la mette in guardia e la porta via con sé.

Arrivano poi *Donna Anna* e *Don Ottavio*, che chiedono a *Don Giovanni* di assisterli nella ricerca dell'uccisore del *Commendatore*.

Donna Elvira esorta i due a diffidare del cavaliere (quartetto "*Non ti fidar, o misera*"), che per contro accusa la donna di pazzia.

Rimasta sola con *Don Ottavio*, *Anna* trasalisce: dalla voce ha riconosciuto in *Don Giovanni* l'assassino di suo padre, e spinge quindi *Ottavio* a far giustizia ("*Or sai chi l'onore*").

Leporello racconta a *Don Giovanni* come abbia allontanato *Donna Elvira* e condotto con sé *Zerlina* alla festa che il padrone gli ha comandato d'organizzare. Compiaciuto, *Don Giovanni* esprime la sua volontà d'allungare in quella notte la lista delle sue conquiste ("*Fin ch'han dal vino*").

Nel giardino del palazzo di *Don Giovanni*, *Zerlina* cerca di far pace con *Masetto* ("*Batti, batti bel Masetto*").

Al giungere del cavaliere, *Masetto* si nasconde per verificare la fedeltà della moglie, ma è subito scoperto; *Don Giovanni* li invita allora al ballo. Dal balcone, intanto, *Leporello* scorge tre persone in maschera e invita anche costoro alla festa a nome del padrone. Si tratta in realtà di *Donna Elvira*, *Donna Anna* e *Don Ottavio*, venuti per sorprendere *Don Giovanni*.

Intanto iniziano le danze. Il cavaliere balla con *Zerlina* e cerca di trarla a parte per approfittarne. *Zerlina* però urla fuori scena e tutti si precipitano in suo soccorso. *Don Giovanni* cerca allora di scaricare la colpa della tentata violenza su *Leporello*, ma le tre maschere, rivelando la propria identità lo accusano di tutti i suoi delitti e si fanno avanti per arrestarlo: *Don Giovanni* riesce tuttavia a fuggire (finale "*Presto presto, pria ch'ei venga*").

Atto secondo

In una strada vicino a casa di *Donna Elvira*, *Leporello* cerca di prendere le distanze dal padrone accusandolo d'empietà (duetto "*Eh via buffone*"); *Don Giovanni* lo zittisce con un'offerta di denaro.

Poi scambia con lui gli abiti, in modo da permettergli di far la corte alla cameriera di *Donna Elvira*, mentre *Leporello*, con gli abiti del cavaliere dovrà tenere occupata la dama.

Elvira s'affaccia al balcone e cade nel tranello, pensando che *Don Giovanni* si sia ravveduto. S'allontana allora con *Leporello* travestito, mentre *Don Giovanni* si pone sotto la finestra a far la serenata al suo nuovo oggetto di desiderio (canzonetta "*Deh vieni alla finestra*").

Arriva però *Masetto* che dà la caccia a *Don Giovanni* per ucciderlo. Il cavaliere, approfittando del suo travestimento da *Leporello*, non si fa riconoscere. Rimasto solo con *Masetto*, lo riempie di botte.

I lamenti del contadino attirano allora l'attenzione di *Zerlina*, che soccorre il marito ("*Vedrai carino*").

Intanto, *Leporello* non sa più come reggere il confronto con *Donna Elvira* e cerca di fuggire: in breve si trova però circondato da *Donna Anna*, *Don Ottavio*, *Zerlina* e *Masetto*, i quali, credendolo *Don Giovanni*, vorrebbero giustiziarlo (sestetto “*Sola sola in buio loco*”). Allora *Leporello* svela la propria identità e riesce a scappare.

Don Ottavio comunica a tutti la sua intenzione di consegnare *Don Giovanni* alla giustizia, e prega gli amici di prendersi cura della sua fidanzata (“*Il mio tesoro intanto*”).

Elvira rimane sola ed esprime l’amezza e la confusione del suo animo: ama *Don Giovanni* ma vorrebbe anche vendicarsi di lui (aria “*Mi tradi quell’alma ingrata*”).

È ormai notte fonda, e *Don Giovanni* s’è rifugiato nel cimitero, dove attende *Leporello*. Quando quest’ultimo arriva, *Don Giovanni* ride sonoramente al racconto delle sue disavventure. La risata è però interrotta da una voce minacciosa: «*Di rider finirai pria dell’aurora*». Essa proviene dalla statua funebre del *Commendatore*.

Resosi conto dell’evento miracoloso, *Don Giovanni* non si fa intimorire, e sfida le potenze dell’al di là imponendo a *Leporello*, terrorizzato, d’invitare a cena la statua parlante (duetto “*O statua gentilissima*”): l’invito è accettato.

In casa di *Donna Anna*, *Don Ottavio* cerca di convincerla ad affrettare le nozze, ma ella lo prega d’aspettare che la vendetta su *Don Giovanni* sia compiuta.

Tutto è pronto per la cena nel palazzo di *Don Giovanni* (finale secondo “*Già la mensa è preparata*”). Il cavaliere, mangiando, si fa intrattenere da un’orchestra di fiati che gli suona un pezzo d’opera tra cui l’aria del ‘*farfallone amoroso*’ dalle Nozze di Figaro: *Leporello* commenta «*Questa poi la conosco purtroppo...*».

Arriva quindi *Donna Elvira*, e tenta disperatamente d’ottenere il pentimento di *Don Giovanni*, ma viene solo derisa. Nell’allontanarsi, grida terrorizzata fuori scena.

Il libertino ordina allora al servo d’andare a veder cosa è stato. *Leporello* grida a sua volta e rientra pallido come un morto: alla porta del palazzo c’è la statua del *Commendatore*. *Don Giovanni* dice allora d’aprire e fronteggia a testa alta la statua.

È la statua che questa volta invita *Don Giovanni* a cena, e chiede la sua mano in pegno; senza lasciarsi intimorire, il cavaliere gliela porge. La stretta è fatale: pur prigioniero di quella mano gelida, *Don Giovanni* rifiuta di pentirsi e sprofonda quindi in un abisso di fiamme infernali. Troppo tardi giungono gli altri personaggi: *Leporello* li informa che il Cielo ha già fatto giustizia; loro non resta che cantare la morale del dramma.

IL POSITIVISMO

Definizione: il positivismo è un **movimento culturale** nato in **Francia** nella **prima metà dell'Ottocento**. La sua caratteristica principale è **l'esaltazione della scienza**.

Il positivismo, comunque, non fu un fenomeno francese, ma europeo. Anzi, le sue radici potrebbero essere individuate in Inghilterra, dove, sulla scia di Hume (filosofo empirista), sorgono quelli che si chiamano i nuovi empiristi (come Mill e, in parte, Spencer).

Perché **“positivismo”**?

Auguste **Comte**, considerato il fondatore della corrente, individua **cinque significati** del termine “positivo”:

- 1) **Reale**, in opposizione all'astratto, al vano e illusorio ricercare le essenze ultime della metafisica.
- 2) **Utile**. La ricerca deve esser finalizzata non alla semplice speculazione, ma al miglioramento concreto delle condizioni umane.
- 3) **Certo**. Un sapere, quindi, solido, perlomeno entro i propri limiti.
- 4) **Preciso**, cioè capace di determinare con esattezza il proprio oggetto, in contrasto con la vaghezza del pensiero e del linguaggio teologico-metafisico.
- 5) **Costruttivo**, ovvero è un sapere che non mira a distruggere o alla semplice critica, bensì si pone come scopo quello di riorganizzare la società.

Insomma, “positivo” è ciò che è reale, effettivo, sperimentale, ma anche efficace e pratico.

Quali sono le **IDEE GENERALI** del Positivismo?

La scienza è l'unica conoscenza possibile (il metodo della scienza , quello di Galileo, è l'unico che si può usare per conoscere davvero qualcosa)
Il compito della filosofia è quello di coordinare i risultati delle singole scienze, arrivando così a una conoscenza generale e unificata
Il metodo della scienza – l'unico valido – deve essere usato in tutti i campi del sapere, anche nelle scienze umane (la sociologia, ad esempio)
Il progresso della scienza produce il progresso umano . C'è dunque grande fiducia e grande ottimismo (quasi un vero e proprio “culto”) nel potere della conoscenza scientifica (questo, tra l'altro, è il periodo in cui si sviluppano le grandi industrie , grazie alle scoperte tecnico-scientifiche)

Comte (1798-1857)

Auguste Comte è il caposcuola del positivismo francese. Opera principale: *Corso di filosofia positiva* (in 6 volumi, 1830-42)

Vita – Allievo dell'École polytechnique, si legò nel 1818 a Saint-Simon, del quale divenne discepolo e collaboratore. Questo rapporto cominciò a incrinarsi nel 1822 con la



pubblicazione del *Piano dei lavori scientifici necessari per riorganizzare la società*. La rottura divenne definitiva con la pubblicazione del *Sistema di politica positiva*, in cui Comte rinnegava ogni legame col maestro. Dopo una grave crisi nervosa e un tentativo di suicidio, Comte, ottenuto un incarico come docente, iniziò la composizione della sua opera maggiore, il *Corso di filosofia positiva* (1830-1842). Proprio la novità delle sue idee concorse però a determinare la perdita del suo incarico, costringendolo a vivere di sussidi di ammiratori e seguaci. Nel 1845 ebbe una seconda crisi nervosa; rimessosi, si dedicò alla sua seconda grande opera, il *Sistema di politica positiva*, cui seguono *Catechismo positivista* e *Calendario positivista*. In questa seconda parte della sua vita Comte intraprese un indirizzo mistico, che determinò anche la spaccatura della scuola positivista; in questi anni il filosofo francese parla di se stesso addirittura come del “pontefice” del positivismo (questo non so se sia vero, ma pare che le sue ultime parole furono: “Che grande perdita per l’umanità!”).

Il punto di partenza di tutta la filosofia di Comte è la **legge dei tre stadi**.

Come il singolo uomo, anche l’intera umanità nel suo sviluppo attraverserebbe tre stadi:

- un’**infanzia**, in cui dominano **l’immaginazione e la fantasia**
- una **giovinezza**
- una **maturità**, in cui domina la voglia di mettere **ordine** e dare stabilità

Si tratta di un processo graduale, dal primo al terzo stadio, che è poi quello definitivo, lo stadio “positivo”, il regime ottimale e ultimo della ragione umana.

Osservando la storia dell’umanità i tre stadi, per Comte, sono:

- **STADIO TEOLOGICO** (o “fittizio”). È lo stadio primitivo. In questo stadio dell’evoluzione gli uomini cercano le **cause ultime** (i “perché”) dei fenomeni e non sanno far altro che **immaginare** l’intervento di **forze magiche e dei**. In questo stadio, dunque, predomina la fantasia, e si tenta di dominare la natura con pratiche mistico-magiche.

A questa fase corrisponde un *tipo di società*: una monarchia teocratica e militare, fondata sul lavoro degli schiavi e sulla guerra.

Questo stadio si divide in tre momenti:

- 1) **FETICISMO**: consiste nell’attribuire a tutti i corpi esterni forze simili a quelle umane, ma elevandole all’estrema potenza (insomma, le cose è come se avessero vita propria)
 - 2) **POLITEISMO**: non va confuso con lo stadio precedente; qui non sono più gli oggetti ad accogliere la divinità; esistono invece dei esterni che intervengono e causano gli eventi naturali e umani
 - 3) **MONOTEISMO**: le cause di tutto sono attribuite all’unico Dio; qui cominciano i dubbi dello stadio teologico, che porteranno al passaggio allo stadio metafisico, nel quale la Natura si sostituirà a Dio
- **STADIO METAFISICO**. È un periodo di transizione. La Natura, qui, è destinata ad assumere lo stesso ruolo del Dio nello stadio teologico. Alle spiegazioni di origine magica o mitica o divina del primo stadio si sostituiscono **le spiegazioni astratte della filosofia e della metafisica**: le cause dei fenomeni sono dunque individuate in forze astratte, come le “essenze” (ad esempio, le piante crescono perché contengono “l’anima vegetale”).

Lo stadio metafisico è visto come una sorta di **malattia** cronica che riguarda la nostra evoluzione mentale, sia individuale che collettiva. È infatti una malattia, per Comte, chiedersi il *perché* delle cose: è non solo inutile, ma anche dannoso. Per il filosofo francese infatti **non bisogna andare al di là dei fatti** (mentre le *teorie* appartengono al campo della metafisica).

A questa fase corrisponde un tipo di società: quella basata sulla sovranità popolare.

- **STADIO SCIENTIFICO O POSITIVO.** Questo è lo stadio “definitivo”. Lo spirito finalmente rinuncia alle ricerche assolute, tipiche della sua infanzia, e circoscrive i suoi sforzi nel campo della vera osservazione e della scienza. Insomma, la ricerca delle cause finali (i perché) dei fenomeni è sostituita da una **conoscenza basata solo sull’osservazione dei fatti e sull’esperienza.**

Quindi: non si cerca più il “perché” delle cose, ma il **“come”**; non si cerca più l’origine, la natura, o il destino del mondo, ma **le leggi** (cioè le relazioni costanti che esistono tra i fenomeni osservati, tra i “fatti” misurati, come $v = s/t$) che lo governano e lo fanno andare avanti⁷. Tutto quello che non è **sperimentalmente verificabile** non ha valore, non ha senso. Solo nei fatti si può trovare la verità; al di là del fatto c’è unicamente l’errore (**vero e fatto si identificano**⁸).

Anche a questa fase corrisponde un tipo di società: la società industriale.

progresso →		STADIO SCIENTIFICO O POSITIVO
	STADIO METAFISICO	
STADIO TEOLOGICO		
INFANZIA	GIOVINEZZA	MATURITÀ
IMMAGINAZIONE	RAGIONE SPECULATIVA	RAGIONE SCIENTIFICA
AGENTI DIVINI	FORZE ASTRATTE	LEGGI INVARIABILI

Insomma, Comte lascia spazio unicamente alla **positività razionale**. La conseguenza è che non ci dobbiamo perdere nella ricerca delle cause (la stessa nozione di causa è considerata irrazionale e sofistica), ma dobbiamo limitarci alla semplice **ricerca delle leggi** (cioè, le *relazioni costanti che esistono tra i fenomeni osservati*).

Perché tutto ciò? Che scopo ha la conoscenza scientifica? Lo scopo della scienza è quello di giungere alla **previsione** del fenomeno, in modo da poter **soddisfare i bisogni** umani. E per poter prevedere bisogna ammettere il dogma generale dell’invariabilità delle leggi naturali (pretesa che alcuni filosofi hanno ampiamente criticato...).

⁷ Nell’individuazione di tali leggi è necessario seguire il “principio di economia”. È necessario insomma riportare i fenomeni al minor numero di leggi possibile (non avrebbe alcun senso e alcun potere una scienza in cui ad ogni fenomeno corrispondesse una legge).

⁸ Sotto ai fenomeni (ai fatti), nella prospettiva positivista, non c’è altro. Insomma, sarebbe del tutto errato pensare che ciò che “appare” nasconda una dimensione più “vera”. Il fatto, ciò che è osservabile, è l’unica verità.

Critiche a Comte (riprese dal filosofo e scienziato inglese Whewell):

- 1) Comte non ha capacità storiche nel campo della scienza; non si accorge che la scienza e la storia sono fatte da errori, e non da verità assolute. Non si possono concepire le leggi scientifiche come dogmi intoccabili e immutabili.
- 2) La metafisica non è affatto inutile; senza la metafisica la scienza non va avanti, poiché la scienza non è solo raccolta di *fatti*, ma anche *teorie*. Le teorie sono indispensabili: sono esse che guidano il lavoro dello scienziato, lo orientano, gli fanno puntare la lente su un “fatto” piuttosto che un altro.

Testo: la legge dei tre stadi

Per esprimere convenientemente la vera natura e il carattere proprio della filosofia positiva, è indispensabile dare uno sguardo generale sul cammino progressivo dello spirito umano, colto nel suo insieme; una concezione qualsiasi non può in effetti essere ben valutata che attraverso l'esame della sua storia. Così analizzando lo svolgimento dell'intelligenza umana nelle sue diverse sfere d'attività, dal suo primitivo moto ai nostri giorni, credo d'aver scoperto una grande legge fondamentale, alla quale l'intelligenza è soggetta in virtù di un'invariabile necessità, e che mi sembra poter essere solidamente stabilita sia attraverso *prove razionali*, fornite dalla conoscenza della nostra organizzazione e sia attraverso attente *verifiche statiche* risultanti dall'esame del passato.

Questa legge consiste nel fatto che ogni nostra fondamentale concezione, e che ogni settore delle nostre conoscenze, passano successivamente attraverso tre diversi stadi teorici: lo stadio teologico o fittizio; lo stadio metafisico o astratto; e lo stadio scientifico o positivo. In altri termini, lo spirito umano, per sua natura, usa successivamente, in ogni fase delle proprie ricerche, tre metodi di filosofare, il cui carattere è essenzialmente diverso e persino radicalmente opposto: dapprima il metodo teologico, poi il metafisico, infine quello positivo. Da qui, tre tipi differenti di filosofia, o di sistemi generali di concezioni sull'insieme dei fenomeni, che si escludono reciprocamente: il primo è il punto necessario di partenza dell'intelligenza umana; il terzo, il suo stato definitivo e stabile; il secondo ha unicamente il compito di servire di transito. Nello *stadio teologico*, lo spirito umano, mirando essenzialmente, mediante le ricerche, allo scoprimento dell'intima natura degli esseri, delle cause prime e ultime dei fenomeni che lo colpiscono, in una parola alle conoscenze assolute, si rappresenta i fenomeni come prodotti dall'azione diretta e continua di *agenti soprannaturali*, più o meno numerosi, il cui intervento arbitrario spiega le apparenti anomalie dell'universo.

Nello *stadio metafisico*, che nella sua sostanza è una modificazione del primo, gli agenti soprannaturali sono sostituiti da *forze astratte*, vere entità (= astrazioni personificate) inerenti ai diversi esseri del mondo, e concepite come capaci di produrre tutti i fenomeni che cadono sotto la nostra osservazione, la cui spiegazione consiste allora nell'assegnare a ciascuno l'entità corrispondente.

Infine, nello *stadio positivo*, lo spirito umano, riconoscendo l'impossibilità di avere delle nozioni assolute, rinuncia ad indagare sull'origine e sul destino dell'universo, e a conoscere le intime cause dei fenomeni, per tentare di scoprire unicamente, mediante l'uso ben combinato della ragione e dell'esperienza, le loro leggi effettive, ossia le loro relazioni invariabili di somiglianza e di successione. La spiegazione dei fatti, ridotta allora in termini reali, altro non è che il legame stabilito tra i diversi fenomeni particolari e qualche fatto generale, il cui numero tende via via a diminuire in seguito al progresso della scienza.

Il sistema teologico ha toccato la più alta perfezione, di cui era suscettibile, quando ha sostituito l'azione provvidenziale di un unico essere al gioco delle numerose divinità indipendenti, che erano state immaginate in principio. Allo stesso modo l'ultima fase del sistema metafisico consiste nel concepire, al posto delle differenti entità particolari, una sola grande entità generale, la «natura» considerata come l'unico fondamento di tutti i fenomeni. Analogamente, la perfezione del sistema positivo, verso il quale la filosofia tende costantemente pur senza pretesa di mai raggiungerlo, consiste nella possibilità di rappresentare tutti i fenomeni osservati come casi particolari di un solo fatto generale, come ad esempio la gravitazione generale. [...] Dopo aver così stabilito la legge generale dello sviluppo dello spirito umano, così come lo concepisco, ci sarà facile a questo punto determinare la natura specifica della filosofia positiva, che è l'oggetto essenziale di questo discorso.

Da quello che si è detto risulta chiaro che il carattere fondamentale della filosofia positiva consiste nel considerare tutti i fenomeni come sottoposti a leggi naturali invariabili, la cui scoperta precisa e la cui riduzione al minor numero possibile costituiscono lo scopo dei nostri sforzi, considerando come assolutamente inaccessibile e priva di senso, secondo noi, la ricerca delle cosiddette «cause», sia prime che finali.

(A. Comte, *Corso di filosofia positiva*)

La classificazione delle scienze

Secondo Comte la cultura umana, e l'organizzazione sociale che su di essa si basa, non è ancora totalmente entrata nell'ultimo stadio, quello positivo. Manca, soprattutto, una "fisica sociale", cioè uno studio positivo dei fenomeni sociali.

Per questo Comte si propone di costruire un sistema di idee generali (una filosofia positiva) in cui venga determinato il compito di ognuna scienza. Cerca, insomma, di determinare una scala enciclopedica delle scienze (che corrisponde anche alla storia delle scienze stesse): le scienze, per il filosofo francese, **si possono ordinare** seguendo una gerarchia che va **dal più semplice al più complesso**.

Intanto, esclusa dalla classificazione poiché considerata la scienza che sta alla base di tutte le altre (e la prima ad essere entrata nello stadio positivo), c'è la **matematica**.

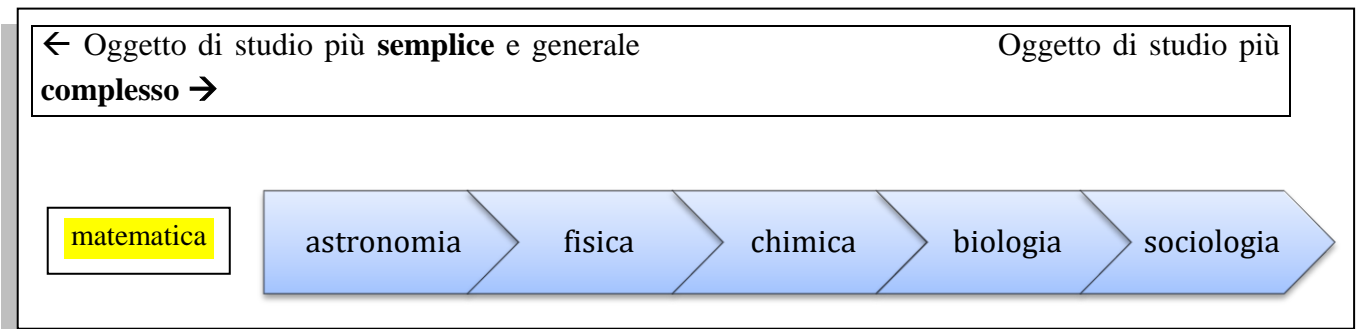
Poi – e qui inizia la classificazione comtiana – vengono **astronomia, fisica e chimica**, che si occupano di **oggetti semplici** (i "corpi bruti"). Queste scienze per Comte hanno già raggiunto lo stadio positivo.

Quindi ci sono le scienze che si occupano di **cose più complesse e organizzate**, cioè degli **esseri viventi**. Abbiamo così la scienza che si occupa degli individui (la **biologia**) e quella che si occupa dell'insieme degli individui, cioè della società (la **sociologia**). Queste scienze, per Comte, ancora non hanno raggiunto lo stadio positivo.

Da questa classificazione vengono escluse due discipline.

*La **logica** è esclusa poiché si identifica con il metodo concreto impiegato da ogni branca del sapere.*

*La **psicologia** che Comte non ritiene che possa mai diventare una scienza, poiché è impossibile ridurre a "fatti" le osservazioni interiori.*



La sociologia e la scienza in genere

Per Comte la scienza più importante, quella a cui tutte le altre sono subordinate e in cui devono confluire, è la sociologia (o fisica sociale), il cui obiettivo è creare le condizioni per una società pacificata e ordinata. La sociologia però deve ancora diventare una scienza, cioè deve **studiare i fenomeni sociali come fatti che seguono delle leggi** (e che quindi siano **prevedibili**).

Egli parla di una vera e propria **SOCIOCRAZIA**, cioè di un regime basato sulla sociologia. La sociologia, in quanto scienza, può secondo Comte offrire gli strumenti per rendere perfetta la società (una società senza contrasti né politici né economici, basata su una perfetta ed equa divisione dei compiti, saldamente guidata da un'élite di scienziati).

La scienza e la conoscenza sono per Comte, dunque, **potere**. Lo scopo di ogni scienza è **trovare delle leggi**; conoscendo le leggi è possibile fare delle **previsioni**. E prevedere vuol dire aver la possibilità **di dominare** le cose.

SCIENZA

→ Cosa è: **osservazione dei fatti e formulazione di leggi**

- la legge permette la **previsione** che permette l'**azione**.

→ Scopo: il **dominio** dell'uomo sulla natura

Postilla su... Darwin

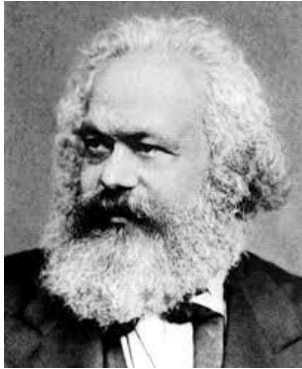
Dopo un viaggio durato cinque anni Darwin si dedicò a raccogliere e riordinare il materiale per la sua opera più famosa: *L'origine della specie* (1859). Così elaborò una teoria scientifica (*evoluzionismo biologico*) basata su un numero enorme di osservazioni e esperimenti.

La teoria dell'evoluzione della specie descrive la *legge della selezione naturale*:

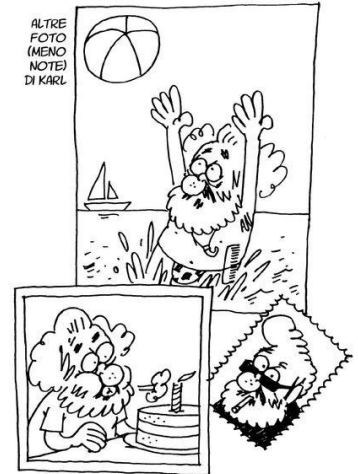
- nel corso del tempo, sotto l'influenza delle condizioni ambientali, si verificano **piccole variazioni** organiche negli esseri viventi
- gli esseri viventi nei quali ci sono state queste piccole variazioni **vantaggiose** hanno **maggiore probabilità di sopravvivere** nella lotta per la vita (le specie lottano tra loro poiché ognuna di esse tende a moltiplicarsi ed espandersi)
- e lasceranno **in eredità** ai loro discendenti queste variazioni vantaggiose

Tale teoria è stata esportata anche in ambito sociale (*darwinismo sociale*) per giustificare molte ideologie razziste o classiste.

KARL MARX



Alcune notizie sulla vita - Nasce a Treviri nel 1818, da famiglia ebrea. Studia a fondo la filosofia di Hegel; si laurea in filosofia all'Università di Jena. Nel 1844 scrive due saggi nei quali si nota il suo passaggio al comunismo (Marx è infatti il **filosofo del comunismo**). A Parigi diventa amico di Engels con il quale collaborerà per tutta la vita. Nel 1847 la *Lega dei Comunisti* gli chiede di scrivere un documento teorico-programmatico (in pratica, un programma che spieghi le idee comuniste), pubblicato poi in collaborazione con Engels con il titolo di **Manifesto del partito comunista** (1848). Più volte, a causa delle sue idee, è costretto a cambiare paese (Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti). Nel 1866 esce il primo dei tre volumi del **Capitale**. Marx muore nel 1883; il secondo e il terzo volume del *Capitale* saranno pubblicati a cura dell'amico Engels.



Intanto diciamo che:

1. Marx fa un'analisi globale della società, riflette cioè su tutti i suoi aspetti (non fa solo "filosofia" o solo "economia" o solo "teoria del diritto"; si occupa di tutte queste cose).
2. Marx vuole dare un'interpretazione dell'uomo e del suo mondo per **cercare di costruire una nuova società**. Quelle di Marx non sono cioè solo idee astratte, ma hanno un forte legame con la **prassi** (con ciò che si deve fare praticamente e concretamente). Insomma, la filosofia di Marx è volta a uno scopo pratico: la trasformazione della società.

La critica a Hegel

Hegel ha sicuramente avuto su Marx una **grande influenza**. Molti studiosi hanno messo in evidenza la **continuità** che c'è tra i due filosofi (Marx ad esempio apprezza molto l'introduzione che ha fatto Hegel della **DIALETTICA**); altri invece hanno fatto vedere come ci siano grandi differenze e **discordanze** tra i due.

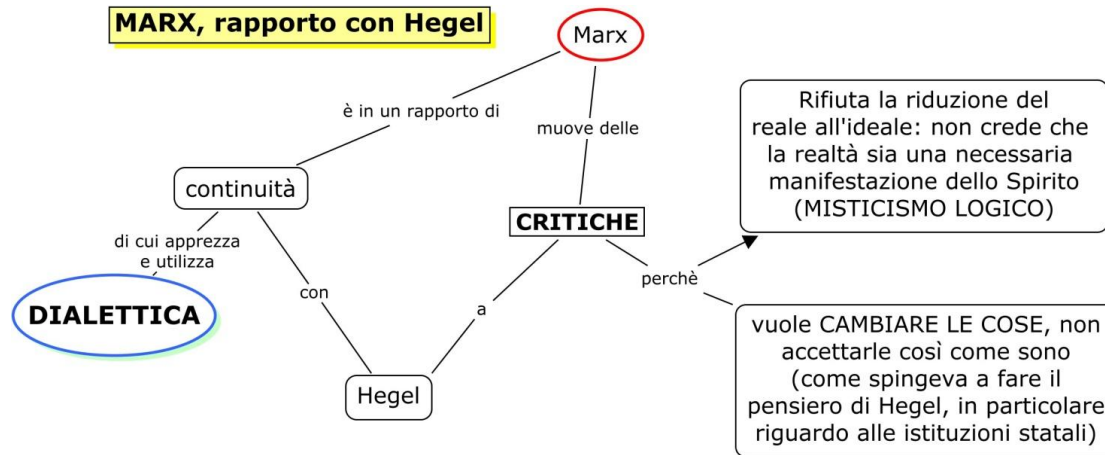
Sicuramente Marx **ha criticato** Hegel. Perché?

1. Marx critica quello che chiama il **"misticismo logico"** di Hegel. Non crede, infatti, che la realtà empirica (la nostra realtà, cioè) sia la manifestazione necessaria dello Spirito (tutto per Hegel deriva dallo Spirito, la cui essenza è la razionalità). Hegel insomma, per Marx, **capovolge il rapporto tra l'individuo concreto e l'universale astratto**, facendo delle singole cose (e degli individui) solo le



manifestazioni necessarie del Tutto⁹. Per Marx, ad esempio, non è affatto lo Stato che crea il popolo, ma il popolo che crea lo Stato.

- Marx dice inoltre che il pensiero di Hegel spinge ad **accettare le cose** (in particolare le istituzioni statali) così come stanno. Infatti, se tutto ciò che esiste, esiste per un motivo, ciò che dobbiamo fare è solo accettare ciò che c'è; Marx, invece, le cose le vuole cambiare!



Critica della civiltà moderna e del liberalismo

Marx dice che nel mondo moderno (al contrario di ciò che succedeva nella *polis* greca) l'uomo deve vivere due vite separate:

- una **vita egoistica da borghese**, per cui valgono solo gli **interessi personali**;
- una **vita da cittadino**, cioè all'interno di uno **Stato**, nel quale ciò che conta è l'**interesse della comunità**.

Ma questo Stato è per Marx qualcosa che in realtà **NON ESISTE**: lo Stato per Marx non fa in realtà l'interesse di tutti, ma è **solo uno strumento nelle mani delle classi più forti**. Insomma, **le classi dominanti usano lo Stato per fare i loro interessi particolari**.

Allora Marx rifiuta questo Stato liberale. Vorrebbe invece che si arrivasse a una **democrazia sostanziale**, in cui vengano **eliminate tutte le disuguaglianze** tra gli uomini. In particolare Marx vorrebbe eliminare quello che per lui fa *nascere* ogni disuguaglianza, cioè la **proprietà privata**.

Come arrivare a tutto questo? Attraverso la **rivoluzione sociale**.

E chi è che deve fare questa rivoluzione? Il **proletariato** (proprio la classe sociale che non ha proprietà privata).

⁹ Per l'uomo comune, facendo un esempio marxiano, esistono anzitutto i frutti concreti: mele, pere, susine e così via, e da questi si ricava l'astrazione "frutta". Per il filosofo hegeliano, invece, ciò che esiste realmente è l'essenza "frutta", mentre i singoli frutti concreti non sono che transitorie determinazioni in cui vive l'unica vera sostanza.

Critica all'economia capitalistica

Marx critica l'**economia capitalistica borghese**, perché essa crede che il sistema capitalistico sia **eterno** e che non possa essere cambiato. Nel sistema capitalistico però c'è secondo Marx **una contraddizione** che lo porterà al crollo: la **CONFLITTUALITÀ** tra le classi, che si vede **NELL'OPPOSIZIONE TRA CAPITALE E LAVORO SALARIATO, TRA BORGHESIA E PROLETARIATO**.

L'operaio, in questo tipo di economia, si trova in una condizione assai miserevole. Marx parla di **alienazione** (scissione, separazione, dipendenza) dell'operaio, un'alienazione che ha quattro aspetti:

1. Il lavoratore è alienato **RISPETTO AL PRODOTTO** della sua attività (produce infatti un **capitale** che *non gli appartiene*)
2. Il lavoratore è alienato **RISPETTO ALLA SUA STESSA ATTIVITÀ**. Sente cioè la sua attività come un *lavoro forzato*, che è obbligato a fare. Nel farlo si sente una "*bestia*" (mentre nel lavoro fatto per la società dovrebbe sentirsi "uomo"; ma lavoratore si sentirà "uomo" solo al rientro a casa, quando sarà libero dal giogo del suo lavoro forzato e farà effettivamente cose comuni a tutte le "bestie": mangiare, procreare).
3. Il lavoratore è alienato **RISPETTO ALLA SUA "ESSENZA"**. L'essenza dell'uomo sarebbe quella di svolgere un *lavoro libero, creativo*; mentre nella società capitalistica deve fare un *lavoro forzato e ripetitivo*
4. Il lavoratore è alienato **RISPETTO AL PROSSIMO**; con "l'altro" (il capitalista) ha un rapporto conflittuale.

Insomma: l'operaio è ridotto a **strumento** per produrre una **ricchezza che non gli appartiene**. La causa di tutto ciò è **la proprietà privata dei mezzi di produzione del capitalista**. Il capitalista **utilizza i proletari (salariati) per aumentare la sua ricchezza**; ed essendo colui che possiede i mezzi di produzione, può permettersi di **sfruttare** il lavoro dell'operaio, togliendogli perfino la sua umanità).

La soluzione per Marx è una sola: **eliminare la proprietà privata** e arrivare così al **comunismo**.

Il materialismo storico

Con il testo *L'ideologia tedesca* Marx definisce il suo "**materialismo storico**". Cosa significa "materialismo storico"? Vuol dire cogliere e studiare il "**movimento reale**" della storia, senza farsi fuorviare dalle letture **ideologiche**. Insomma: l'intenzione di Marx è quella di rendere chiara, al di là delle ideologie, **la verità** (obiettiva, oggettiva: una scienza, in pratica) **su come funziona la storia umana**.



Perché parla di “materialismo”? Perché per Marx la forza che fa andare **avanti la storia** dell'uomo **non è di natura spirituale**, ma è una forza **materiale, di natura socio-economica**. Insomma, non sono le leggi, la politica, la religione, la filosofia a fare la società (come dice l'**idealismo storico**), ma il contrario!

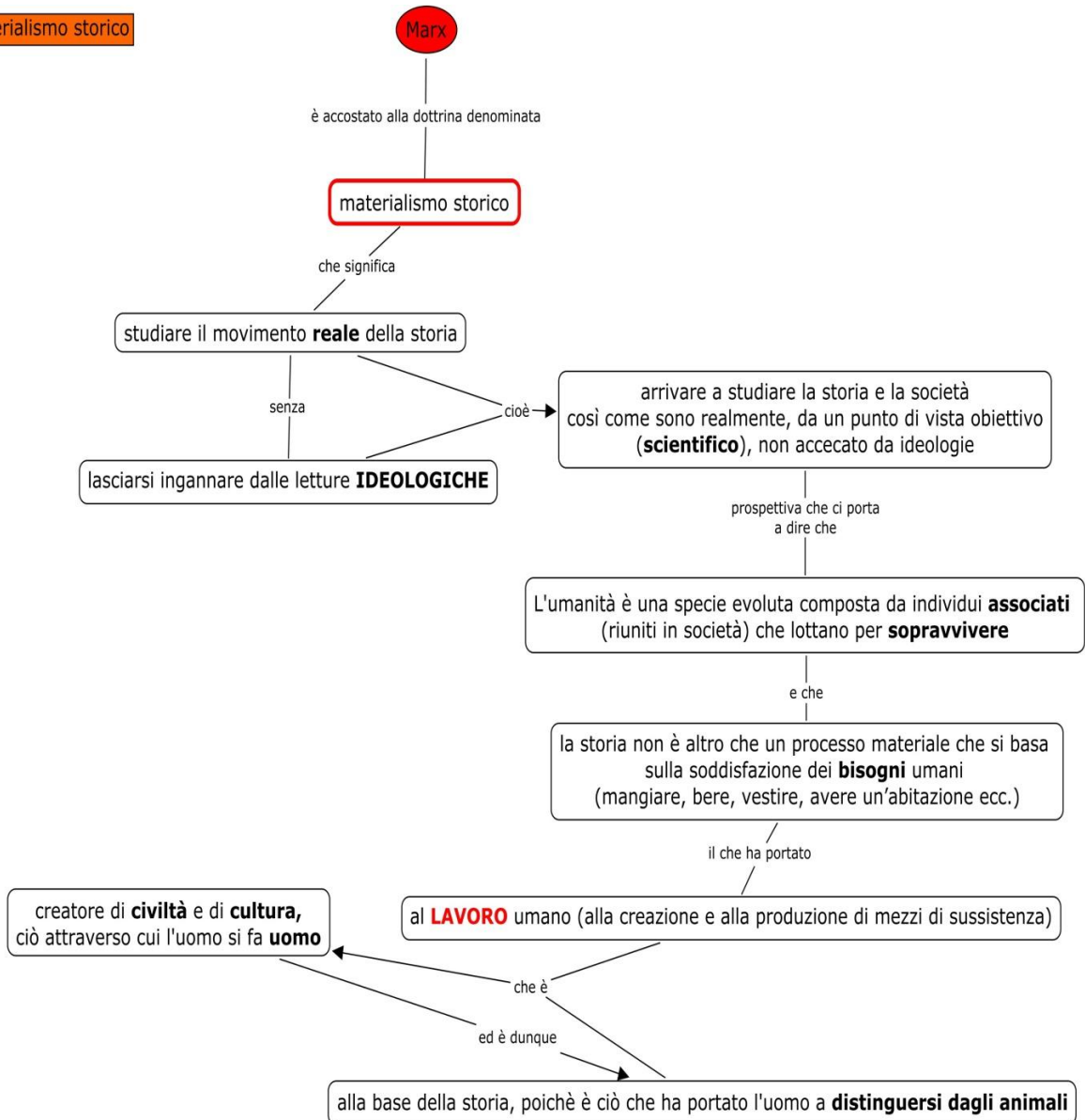
Che cosa è l'umanità per Marx? È **una specie evoluta composta da individui associati** (che si riuniscono in società) **che lottano per sopravvivere**. La storia allora non è altro che un processo materiale che si basa sulla **soddisfazione dei bisogni** umani (mangiare, bere, vestire, avere un'abitazione ecc.).

Quando l'uomo si distingue dall'animale? Quando ha cominciato a prodursi da solo i mezzi di sussistenza, attraverso **il lavoro**. Il lavoro, nato per soddisfare bisogni concreti, è dunque creatore di civiltà: l'uomo attraverso il lavoro si distingue dagli animali.

Marx e la religione

Anche la religione nasce per motivi “materiali”. Le cause della religione non vanno cercate *nella natura* dell'uomo; la religione infatti, per Marx, **nasce dalla società, da una cattiva e malata società**. La religione è “**oppio dei popoli**”, cioè qualcosa che sgorga da un'umanità sofferente a causa delle ingiustizie sociali che subisce, e che cerca di **trovare conforto** in un illusorio aldilà. Quindi, per Marx, la soluzione per *sradicare la religione*, è quella di *distuggere quella società malata attraverso la rivoluzione* per ricostruirne una sana.

Marx, materialismo storico



Struttura e sovrastruttura

Nella storia umana, per Marx, vanno sempre considerati due elementi, che insieme fanno il “**modo di produzione**”:

- le FORZE PRODUTTIVE
- i RAPPORTI DI PRODUZIONE

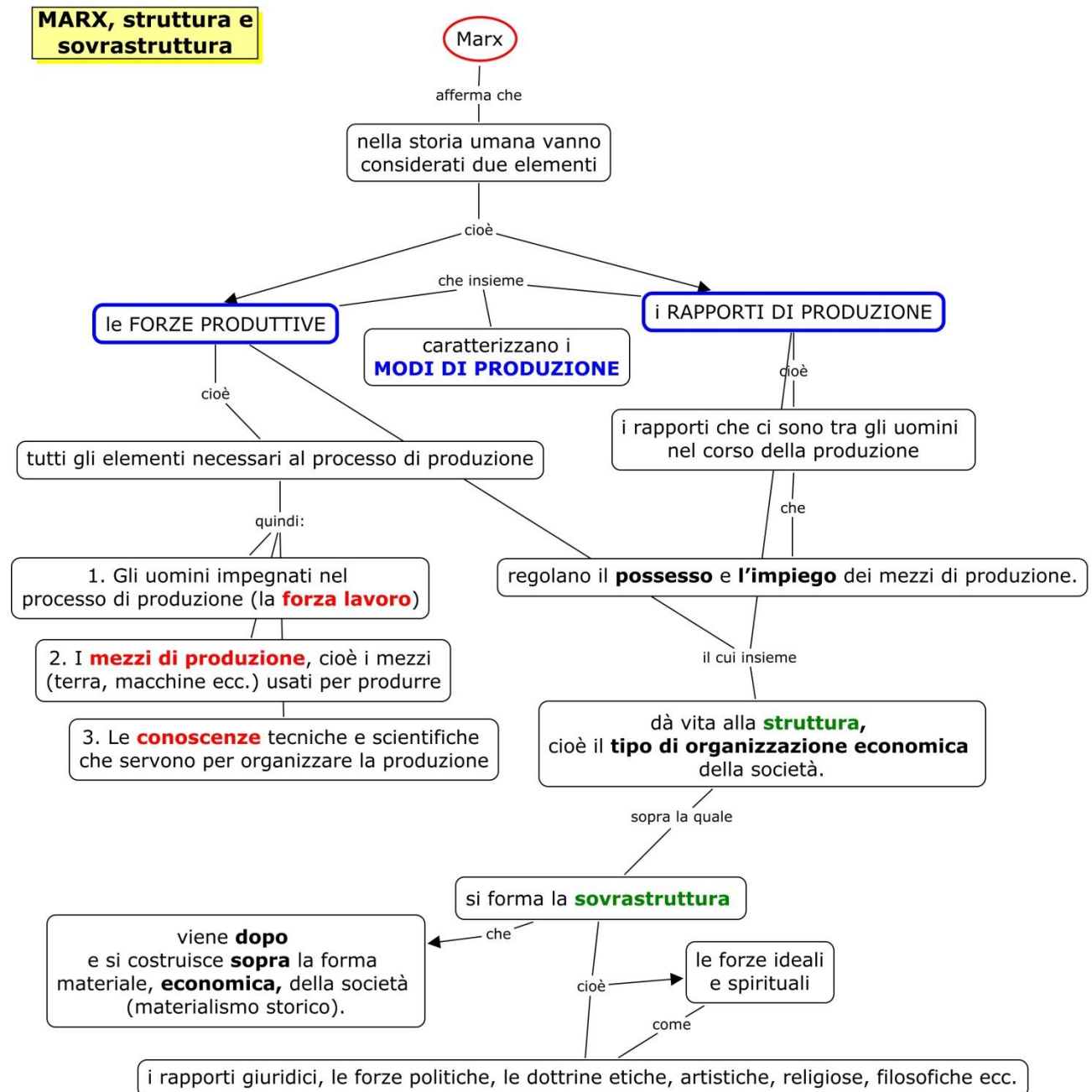
Le FORZE PRODUTTIVE sono tutti gli elementi necessari al processo di produzione, cioè:

1. Gli uomini impegnati nel processo di produzione (la forza lavoro)
2. I mezzi di produzione, cioè i mezzi (terra, macchine ecc.) usati per produrre
3. Le conoscenze tecniche e scientifiche che servono per organizzare la produzione

Per RAPPORTI DI PRODUZIONE Marx intende **i rapporti che ci sono tra gli uomini nel corso della produzione**. Questi rapporti regolano il possesso e l’impiego dei mezzi di produzione.

L'insieme dei rapporti di produzione è la **struttura**, cioè il tipo di organizzazione economica della società.

Sopra questa struttura si forma la **sovrastruttura**, che indica i rapporti giuridici, le forze politiche, le dottrine etiche, artistiche, religiose, filosofiche e così via. Come si vede, le forze ideali e spirituali vengono dopo e si costruiscono sopra la forma materiale, economica, della società (lo abbiamo già visto studiando il materialismo storico). La sovrastruttura (cioè l'ideologia) è dunque frutto del sistema economico: infatti chi è che produce tale cultura? La classe che in quel momento sta **dominando** i rapporti di produzione (la classe dominante produce anche l'ideologia di una determinata società).



Forze produttive e rapporti di produzione (di proprietà) sono quindi i due fattori che fanno andare avanti la storia: la dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione è la legge della storia.

Ogni tanto, infatti, nel corso della storia, fra i due elementi C'È **CONTRADDIZIONE**, e questa contraddizione fa nascere una rivoluzione, **UN CAMBIAMENTO** nel modo di produzione. Le nuove forze produttive sono sempre incarnate da una *classe sociale in ascesa*, mentre i vecchi rapporti di produzione sono sempre rappresentati da una *classe dominante che sta tramontando*: lo scontro tra le due classi è inevitabile.

A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà [...]. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale

In pratica è come se le forze produttive si trovassero ingabbiate in rapporti che le impediscano di svilupparsi al meglio: i rapporti produttivi sono come *un guscio* dentro al quale crescono le forze produttive; quando queste ultime si sono completamente dispiegate, ecco che arriva il momento di spaccare questo guscio (il momento della *rivoluzione*).



Per Marx è inevitabile, dunque, anche **la caduta del sistema capitalistico**, in cui la classe dei borghesi capitalisti (*classe dominante che sta tramontando*) possiede i mezzi di produzione, e produce solo grazie a una massa di lavoratori (i proletari, *la classe sociale dominata e in ascesa*). Questo sistema, dice Marx, cadrà grazie alla *rivoluzione dei*

proletari.

Marx trova così **nella storia**, seguendo questo meccanismo, **diversi modi di produzione**, a seconda delle varie epoche storiche: la comunità primitiva, la società asiatica, la società antica, la società feudale, la società borghese e infine la futura società comunista (evidentemente, per Marx, lo sbocco dell'intera storia, la migliore società possibile in quanto non più fondata sulla divisione tra classi e sulla proprietà dei mezzi di produzione.

Il Manifesto del partito comunista

Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro [...]. Quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari di governo; qual partito d'opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo

tanto sugli uomini più progrediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari?

Da questo fatto scaturiscono due specie di conclusioni.

Il comunismo è di già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee.

È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso. (*Prefazione al Manifesto*)

In questa opera (1848), breve ma dalla grande influenza, Marx espone quali sono **gli scopi e i metodi del Partito comunista**.

Marx afferma – e lo abbiamo visto – che nella storia dell'uomo c'è sempre stata **lotta tra le classi** sociali.

La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto tra loro

Ad esempio nel medioevo a comandare era la nobiltà, e poi, a poco a poco, è apparsa la borghesia: nobili e borghesi *hanno lottato* per conquistare potere e ricchezza finché la borghesia, diventata sempre più potente, non ha cominciato a scalzare la nobiltà.

Nell'Ottocento è ormai la borghesia (capitalistica) a comandare; anch'essa però deve lottare con un'altra classe sociale, il proletariato.

Per Marx i proletari devono organizzarsi e unirsi tra loro. Il *Manifesto* serve proprio a fondare il PARTITO COMUNISTA, ossia quello che ritiene, tra le altre cose, che la proprietà privata vada abolita e che la società debba fondarsi sulla **proprietà comune dei mezzi di produzione e dei prodotti economici**.

Alla fine, per Marx, sarà il proletariato ad avere la meglio: le classi sociali verranno eliminate, così come la proprietà privata dei mezzi di produzione. In realtà le cose sono andate in maniera molto diversa, lo sappiamo: molti hanno considerato Marx quasi un **profeta**: in realtà le sue non volevano essere profezie, ma semplici previsioni... Ecco qui di seguito la conclusione, assai celebre, del *Manifesto*:

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.

Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.

Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI! (*Manifesto del partito comunista*)

Il Capitale

Qui Marx si occupa prevalentemente di studiare **come funziona l'economia del sistema capitalistico**.

Per Marx **non esistono leggi universali** dell'economia: ogni periodo è caratterizzato da leggi sue proprie.

Marx è inoltre convinto che la **società borghese** (capitalistica) porti già dentro di sé delle **contraddizioni** che la faranno andare in crisi e crollare.

Merce, lavoro e plusvalore

Per Marx *la caratteristica* del modo di produzione capitalistico è la produzione di **merci**.

Cosa è una merce?

1. Una merce è qualcosa che è **UTILE**, che deve servire a qualcosa, deve soddisfare un bisogno (sia che tale bisogno “provenga dallo stomaco o dalla fantasia”)
2. Una merce deve avere un **VALORE DI SCAMBIO** (altrimenti non potrebbe essere scambiata con altre merci).
 - a. Come si calcola questo *valore di scambio*? **Valore di scambio = lavoro** (quantità di lavoro necessario per produrre quella merce). Quindi, più lavoro è necessario, maggiore è il valore di scambio di una merce.
 - b. Attenzione: **il valore di una merce non è il prezzo!** Per calcolare il prezzo di una merce bisogna stare attenti anche ad altre cose, come l'abbondanza (o meno) di quella merce, quanta domanda c'è, e così via. Il prezzo di una merce può superare il suo valore reale, se ad esempio la quantità di tale merce è poca rispetto alla domanda.

Altra *caratteristica* del modo di produzione capitalistico è che non si producono le cose solo per usarle (**la produzione non è finalizzata al consumo**): si produce **per accumulare denaro**.

Prima l'economia funzionava secondo il sistema **M.D.M.** (*merce – denaro – merce*): ad es. un contadino produce tante mele (M.), che vende e trasforma in denaro (D.), e con il denaro si compra dei vestiti (M.).



Il sistema capitalistico funziona secondo lo schema **D.M. D'**. (denaro – merce – più denaro): qui abbiamo un capitalista che investe del denaro (D.) in una merce (M.) per ottenere alla fine **più denaro** di quello che aveva all'inizio (D'): questo denaro in più si chiama **PLUSVALORE**.

Ma da dove viene questo plusvalore? Viene dal **lavoro degli operai!** Il capitalista infatti “compra” la forza-lavoro dell'operaio e la paga un po' di soldi (il salario dell'operaio): ma l'operaio ha la **capacità di produrre un valore maggiore** di quello che il capitalista perde pagando il salario. Il plusvalore deriva dunque dal **PLUSLAVORO** dell'operaio, cioè il lavoro che l'operaio offre gratuitamente al capitalista.

In questo modo Marx **spiega “scientificamente” lo sfruttamento** capitalistico, ossia quello di un capitalista che possedendo i mezzi di produzione obbliga il lavoratore (per vivere) a “vendersi” sul mercato in cambio di quel salario che lo possa far sopravvivere.

Qualche **problema** però il sistema capitalistico ce l'ha!

Ad esempio ci sono delle **crisi di sovrapproduzione** (cioè si producono più cose di quelle che servono). Prima le cose non andavano così: le crisi erano provocate dalla scarsità di beni provocata da guerre, carestie ecc. Adesso si arriva a una crisi per il motivo opposto: c'è troppa merce in circolazione! I capitalisti infatti si buttano a capofitto nei settori in cui il profitto è più alto, causando così un eccesso produttivo rispetto alle richieste effettive del mercato (anarchia della produzione).

Ma il vero e definitivo problema della società capitalistica è un altro. Marx dice infatti che la società capitalistica è **divisa tra due classi** antagoniste (che lottano tra loro): da un lato pochi sempre meno borghesi-capitalisti (sempre più ricchi) e dall'altro una massa sempre più imponente di lavoratori sfruttati.

All'interno del sistema capitalistico tutti i metodi per accrescere la produttività sociale del lavoro sono messi in opera a spese del singolo lavoratore; tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si trasformano in mezzi di dominio a danno dei produttori; essi mutilano il lavoratore facendone un frammento di uomo, lo degradano al livello di un'appendice di una macchina, distruggono ogni residuo di interesse nel suo lavoro e lo riducono a una fatica odiata; estraniando da lui le potenzialità intellettuali del processo del lavoro nella medesima proporzione in cui la scienza viene incorporata in esso come potenza indipendente; distorcono le condizioni nelle quali egli lavora, lo assoggettano durante il processo del lavoro a un dispotismo tanto più odioso a causa della sua mancanza di significato; trasformano la sua vita in tempo di lavoro e attraggono sua moglie e i suoi figli negli ingranaggi dello spietato servizio al capitale

Questa situazione non può rimanere così per lungo tempo. Per questo si arriverà alla **rivoluzione** del proletariato:

Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa

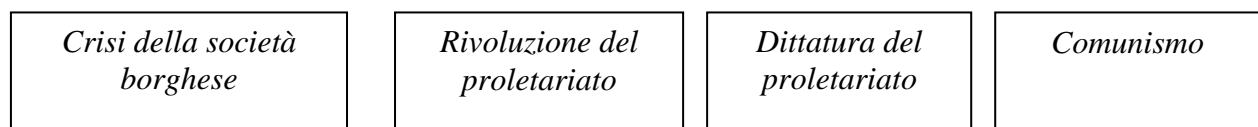
della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati

Rivoluzione e dittatura del proletariato

Abbiamo visto che ci sono delle **contraddizioni** nella società borghese. Il compito, la missione storico-universale del proletariato è quella di fare una **rivoluzione** (*violenta o pacifica*, a seconda dei casi e delle possibilità), cancellando così il capitalismo e la "macchina" statale borghese per arrivare al **comunismo**. Con il comunismo viene *cancellata ogni forma di proprietà privata, di divisione del lavoro e di dominio di classe*: si arriva così a un'epoca nuova nella storia del mondo.

Tra la rivoluzione e il comunismo vero e proprio Marx afferma che deve esserci tuttavia un periodo di **dittatura del proletariato**: "tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato".

Questa dittatura rappresenta solo uno stato di transizione: attraverso la dittatura di una maggioranza (gli ex-oppressi) su una minoranza si mira al superamento di qualsiasi forma di divisione in classi e di qualsiasi forma di Stato: il proletariato, abolendo le classi, pone le basi per il "deperimento" dello Stato (lo Stato, infatti, è concepito come una macchina che una classe dominante usa secondo i propri scopi e a suo piacimento: deve essere perciò eliminato).



Testo dal Manifesto del partito comunista

La storia di tutte le società esistite fino ad oggi non è stata altro che la storia delle lotte tra le classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola, oppressori ed oppressi, in costante contrapposizione, hanno combattuto una guerra ininterrotta, a volte aperta a volte latente; una guerra che finiva

sempre, o con una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società, o con la distruzione delle due classi in lotta.

Nelle prime epoche della storia, verificiamo quasi dovunque l'esistenza di una divisione gerarchica della società, di una scala graduata di posizioni sociali. Nell'antica Roma, troviamo patrizi, cavalieri, plebei e schiavi; nel medio-evo signori, servi della gleba; ed all'interno di ciascuna classe troviamo delle posizioni differenziate (gradazioni particolari).

La moderna società borghese, elevatasi sulle rovine della società feudale, non ha abolito gli antagonismi tra le classi. Essa non ha fatto altro che sostituire, a quelle vecchie, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

Tuttavia, il carattere che distingue la nostra epoca, l'era della borghesia, è l'aver semplificato gli antagonismi di classe. La società si va sempre più dividendo in due vasti campi opposti, in due classi nemiche: la borghesia ed il proletariato.

Dai servi della gleba del medio-evo hanno avuto origine gli abitanti dei primi comuni; da questa popolazione urbana sono derivati gli elementi costitutivi della borghesia.

La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa, hanno offerto alla nascente borghesia un nuovo campo di azione. I mercati dell'India e della Cina, la colonizzazione dell'America, il commercio con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci, hanno dato un impulso senza precedenti al commercio, alla navigazione, all'industria; e, di conseguenza, hanno garantito un rapido sviluppo al fattore rivoluzionario della società feudale in via di dissoluzione.

Il vecchio modo di produzione non era più in grado di soddisfare i bisogni che aumentavano con l'apertura di nuovi mercati. Il mestiere protetto da privilegi feudali fu sostituito dalla manifattura. La piccola borghesia industriale soppiantò le corporazioni artigiane; la divisione del lavoro tra le diverse corporazioni scomparve dinanzi alla divisione del lavoro all'interno della singola officina.

Ma i mercati continuavano a ingrandirsi senza cessa; la domanda si accresceva sempre di più. A sua volta, la manifattura si rivelò insufficiente; ed allora le macchine ed il vapore rivoluzionarono la produzione industriale. La grande industria moderna soppiantò la manifattura; la piccola borghesia manifatturiera lasciò il posto agli industriali miliardari; capitani di eserciti di lavoratori; ai moderni borghesi.

La grande industria ha creato il mercato mondiale, che era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato una prodigiosa accelerazione allo sviluppo del commercio, della navigazione, di tutti i mezzi di comunicazione. Questo sviluppo si è a sua volta ripercosso sul progresso dell'industria; e mano mano che l'industria, il commercio, la navigazione, le ferrovie si andavano sviluppando, la borghesia cresceva, decuplicando i suoi capitali e retrocedendo in secondo piano le classi provenienti dal medio-evo.

La borghesia, noi lo vediamo, è essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una serie di rivoluzioni nei modi di produzione e di comunicazione.

Ogni tappa dell'evoluzione che la borghesia ha fatto era accompagnata da un corrispondente progresso politico.

Ceto oppresso dal dispotismo feudale, associazione che si auto-governa nel Comune; ora repubblica municipale ora terzo stato tributario della monarchia: poi, all'epoca della manifattura, contrappeso della nobiltà nelle monarchie a potere limitato o assolute; quindi pietra angolare del potere delle grandi monarchie; la borghesia, da quando si sono affermati la grande industria e il mercato mondiale, si è finalmente impadronita del potere politico nel moderno Stato rappresentativo, escludendone tutte le altre classi. Il governo attuale altro non è che un consiglio d'amministrazione degli affari della classe borghese. La borghesia ha svolto nella storia un ruolo essenzialmente rivoluzionario. Dovunque ha preso il potere, la borghesia ha calpestato i rapporti sociali feudali, patriarcali e idilliaci. Essa ha spezzato senza pietà tutti i variopinti legami che univano l'uomo del feudalesimo ai suoi naturali superiori, non lasciando in vita nessun altro legame tra uomo e uomo che non sia il freddo interesse, il gelido argent comptant. La borghesia ha fatto affogare l'estasi religiosa, l'entusiasmo cavalleresco, il sentimentalismo del piccolo borghese nelle acque ghiacciate del calcolo egoistico. Essa ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio; ha sostituito alle numerose libertà, conquistate a caro prezzo, l'unica e spietata libertà del commercio. In una parola; la borghesia ha messo al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche uno sfruttamento aperto, diretto, brutale e spietato.

La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le professioni fino ad allora considerate venerabili, e venerate. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, lo scienziato in lavoratori salariati.

La borghesia ha strappato il velo di sentimentalismo che ricopriva i rapporti familiari, riducendoli a puri e semplici rapporti monetari.

La borghesia ha dimostrato come le brutali manifestazioni di forza dell'epoca medioevale, tanto ammirate dalla reazione, trovano il loro naturale complemento nella pigrizia più crassa. È la borghesia che per prima ha dato la prova di ciò che l'attività umana può compiere: creando ben altre meraviglie che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani o le cattedrali gotiche; e conducendo ben altre spedizioni che le antiche migrazioni dei popoli e le crociate.

La borghesia non può esistere se non a patto di rivoluzionare incessantemente gli strumenti di lavoro, vale a dire il modo di produzione, e quindi tutti i rapporti sociali. La conservazione del preesistente modo di produzione era, invece, la condizione basilare di esistenza di tutte le classi produttive dell'industria delle epoche anteriori. Questo continuo rivoluzionamento dei modi di produzione, questo costante scuotimento di tutto il sistema sociale, questa agitazione perpetua e questa permanente mancanza di sicurezza, distinguono l'epoca borghese da tutte quelle che l'hanno preceduta. Tutti i tradizionali e irrigiditi rapporti sociali, con il loro corollario di credenze e venerati pregiudizi si dissolvono; e quelli che li sostituiscono diventano antiquati ancor prima di cristallizzarsi. Tutto ciò che era solido e stabile viene scosso, tutto ciò che era sacro viene profanato: costringendo, finalmente, gli uomini a considerare le loro condizioni di esistenza ed i loro rapporti reciproci con occhi disincantati.

Spinta dal bisogno di trovare sempre nuovi sbocchi, la borghesia invade il mondo intero. Essa deve penetrare dovunque, stabilirsi dovunque e impiantare ovunque dei mezzi di comunicazione.

Grazie allo sfruttamento del mercato mondiale, la borghesia dà un carattere cosmopolita alla produzione ed ai consumi di tutti i paesi. Facendo disperare i reazionari, ha tolto all'industria la sua base nazionale. Le antiche industrie sono distrutte o stanno per esserlo. Vengono soppiantate da industrie nuove la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni sviluppate, industrie che non utilizzano più materie prime locali, ma quelle importate dalle zone più lontane, ed i cui prodotti vengono consumati in ogni angolo del pianeta, non solamente nel paese.

Al posto dei vecchi bisogni, che venivano soddisfatti dalla produzione nazionale, sorgono bisogni nuovi, il cui soddisfacimento richiede prodotti provenienti dai paesi più lontani e dai climi più diversi. Al posto dell'antico isolamento e dell'autosufficienza delle singole nazioni, si sviluppa un commercio universale, una interdipendenza di tutte le nazioni. E ciò che vale per la produzione materiale, viene applicato anche alla produzione intellettuale. Le creazioni intellettuali di un paese diventano proprietà comune di tutti. La ristrettezza e l'esclusivismo nazionali, giorno dopo giorno, si fanno sempre più impossibili; e dalle varie letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale. Grazie al rapido sviluppo dei mezzi di produzione e di comunicazione, la borghesia trascina nella corrente della civilizzazione perfino le nazioni più barbare. Il basso prezzo delle sue merci è l'artiglieria pesante che abbatte qualsiasi Grande Muraglia e fa capitolare i barbari più ostinatamente ostili agli stranieri. Pena la loro morte, essa costringe tutte le nazioni ad adottare il modo di produzione borghese. In altre parole, la borghesia modella il mondo a sua immagine e somiglianza.

La borghesia ha sottomesso la campagna alla città. Ha creato metropoli enormi; ha fatto crescere in modo prodigioso la popolazione urbana a scapito di quella rurale e, così facendo, ha preservato una parte considerevole della popolazione dall'idiotismo della vita dei campi. Così come ha subordinato la campagna alla città, i popoli barbari o semi-civilizzati a quelli civilizzati, la borghesia ha assoggettato i paesi agricoli a quelli industriali e l'Oriente all'Occidente.

La borghesia elimina sempre più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato le popolazioni, centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà nelle mani di pochi. La inevitabile conseguenza di questi mutamenti è stata la centralizzazione politica. Delle province indipendenti, tra loro legate da vincoli federali, che però avevano interessi, leggi, governi, dazi differenti, sono state riunite in una sola nazione, con un solo governo, una sola legge, una sola tariffa doganale ed un solo interesse nazionale di classe.

Dall'inizio del suo dominio, in poco meno di un secolo, la borghesia ha generato forme produttive più diversificate e poderose di quanto avessero mai fatto tutte insieme le precedenti generazioni. Soggiogamento delle forze della natura, macchine, applicazione della chimica all'industria ed all'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, canalizzazione dei fiumi, popoli interi

sorti come per incanto dalla terra: quale dei secoli passati avrebbe mai potuto presagire che simili forze produttive giacessero in seno al lavoro sociale?

Ecco dunque quanto abbiamo finora considerato: i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si è formata la borghesia sono stati creati nel seno della società feudale. Ad un determinato grado dello sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava i suoi prodotti, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola: i rapporti feudali di proprietà, cessano di corrispondere alle nuove forze produttive. Essi intralciavano la produzione invece di favorirne lo sviluppo. Si trasformarono in altrettante catene. Dovevano essere spezzate. Furono spezzate. Al loro posto si innalzò la libera concorrenza con un ordinamento sociale e politico ad essa corrispondente, con il dominio economico e politico della classe borghese.

Sotto i nostri occhi, si sta verificando un fenomeno analogo. La moderna società borghese, che ha messo in moto mezzi di produzione e scambio così poderosi, rassomiglia allo stregone che non riesce più a dominare le potenze infernali che egli stesso ha evocato. Da almeno trent'anni, la storia dell'industria e del commercio altra non è che la storia della ribellione delle forze produttive contro i rapporti di proprietà, che sono le condizioni dell'esistenza della borghesia e del suo regno. Basta ricordare le crisi commerciali che, con il loro ciclico ritorno, minacciano sempre di più l'esistenza della società borghese. Ogni crisi distrugge regolarmente non solo una massa di merci già prodotte, ma anche una gran parte delle stesse forze produttive. L'epidemia della sovrapproduzione; un'epidemia che in tutte le altre epoche della storia sarebbe parsa un paradosso; si abbatte sulla società: che all'improvviso si trova ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; si direbbe che una carestia, una guerra di sterminio l'abbiano privata di tutti i mezzi di sussistenza; mentre l'industria ed il commercio sembrano annichiliti. E tutto questo, perché? Perché la società ha troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive a sua disposizione non favoriscono più lo sviluppo dei rapporti di proprietà borghesi; anzi, esse sono diventate troppo potenti per quei rapporti, che si tramutano in intralci; e quando le forze produttive sociali superano questi intralci, gettano l'intera società nel disordine, mettendo in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. Il sistema borghese è diventato troppo stretto per contenere le ricchezze create nel suo seno.

NIETZSCHE



Conosco la mia sorte. Un giorno al mio nome sarà legato il ricordo di qualcosa di gigantesco – di una crisi come mai ce ne furono sulla terra, del più profondo conflitto di coscienza, di una decisione evocata *contro* tutto ciò che fino ad allora si era creduto, voluto, santificato. Io non sono un uomo, io sono dinamite. – E con tutto questo non ho niente di un fondatore di religioni – le religioni sono roba da plebaglia, io sento il

bisogno di lavarmi le mani dopo essere stato a contatto con persone religiose... Io non voglio “credenti”, mi ritengo troppo maligno per credere in me stesso, non parlo mai alle masse... Ho una paura terribile che un giorno mi si voglia santificare: si comprenderà perché pubblico in precedenza questo libro, che deve impedire che si abusi di me... Non voglio essere un santo, piuttosto un buffone... Forse sono un buffone... E nonostante ciò [...] in me parla la verità. Ma la mia verità è tremenda: perché finora è stata chiamata verità la menzogna. [...] lo contraddico come mai fu contraddetto, e tuttavia sono il contrario di uno spirito che dice no. Io sono un gaio ambasciatore come nessuno lo fu [...]; solo a partire da me c'è di nuovo speranza (F.N., *Ecce homo*, Feltrinelli, 1994)

Nietzsche nasce presso Lipsia nel 1844. Nel 1849 perde il padre che muore per una malattia al cervello. Studia **teologia e filologia classica**. Nel 1865 legge *Il mondo come volontà e rappresentazione* (di Schopenhauer) e ne rimane molto colpito.

A soli 24 anni ottiene la **cattedra di lingua e letteratura greca** a Basilea. Qui conosce e diventa ammiratore e amico del grande musicista **Wagner**: questa amicizia (N. perde davvero la testa per lui, lo definisce “uno degli uomini più sublimi che esistano”, “il genio più grande del nostro tempo”) non durerà molto, perché in futuro N. vedrà Wagner come l'ultimo rappresentante del Romanticismo, e troppo legato al cristianesimo. Il distacco da Wagner sarà molto doloroso, anche perché Nietzsche non è che sia una persona con una vita sociale ricca, tutt'altro.

Nel 1872 pubblica il suo primo libro: *La nascita della tragedia*. Nel 1878 esce *Umano, troppo umano* (opera che segna il distacco da Wagner e Schopenhauer).

La **salute di N.** si va sempre più **indebolendo**: è colpito da fortissime emicranie, vomito, disturbi alla vista (è poco più che trentenne e la sua retina è gravemente danneggiata: il suo habitat è la penombra). Deve rinunciare anche alla sua cattedra – e non è che ci tenesse poi tanto a una cattedra di filologia, perché i suoi interessi erano ormai verso la speculazione filosofica. Arrivato all'Università di Basilea come *enfant prodige*, ne usciva, a soli trentaquattro anni, senza lavoro, senza famiglia, senza donne, praticamente senza amici, senza neppure la salute. Da allora in poi **vagherà da un posto all'altro**, inquieto, sempre alla ricerca di un luogo favorevole alla sua salute, dedicandosi solo alla filosofia. Nel 1881 pubblica *Aurora* e nel 1882 *La gaia scienza*. Nel 1884 esce *Così parlò Zarathustra* e poco dopo *Al di là del bene e del male*. Non sono opere di successo: spesso N. è costretto a pubblicare a **proprie spese**.

Arrivato a **Torino**, città che gli piace immensamente, dà i primi segni di **pazzia**: forse leggendario è l'episodio secondo cui, passeggiando per la città, fosse scoppiato in un pianto irrefrenabile correndo ad abbracciare un cavallo percosso; certi, invece, sono i cosiddetti "biglietti della pazzia" che N. invia ad amici (ma anche ad uomini di Stato), firmandosi spesso "Il Crocifisso". Alla fine viene ricoverato in una clinica per malattie nervose a Basilea. Vivrà un'altra decina d'anni, senza più riconoscere quasi nessuno, alternando momenti di serenità a urla sconnesse. Nietzsche muore il 25 agosto del 1900.

Nietzsche e il nazismo

*Il pensiero di N. è stato per lungo tempo associato alla cultura nazista. Tale lettura (agevolata anche dalle operazioni della sorella del filosofo, Elisabeth, che ha curato l'immagine e le opere di N. dopo la sua morte) oggi non è più in voga – anche se sono evidenti gli spunti antidemocratici e antiegalitari del pensiero nietzschiano. Una cosa è certa: N. è un pensatore eccezionale, profondo, ma anche **difficile da interpretare**. Il suo pensiero – non sistematico, a volte volutamente contraddittorio, sicuramente antidemocratico – può essere (ed è stato) interpretato in modi assai differenti...*

Filosofia e malattia

Spesso si è cercato di legare la filosofia di N. alla sua **malattia**. Lo si è fatto in vari modi: c'è chi ha affermato che da una mente malata come quella nietzschiana non potesse che uscire una filosofia malata; altri hanno invece sottolineato come la malattia, la sofferenza e la solitudine abbiano sviluppato la sua creatività filosofica.

Inoltre potremmo dire che la forma particolare in cui N. scrive le sue opere (l'**aforisma**, come vedremo tra poco) è da legarsi strettamente alla sua incapacità sia di leggere che di scrivere che per poco tempo. In pratica N. passeggiava ogni giorno, elaborando mentalmente la propria filosofia e i propri pensieri; una volta a casa, la sera, buttava tutto sulla carta (o lo dettava). Da questo, probabilmente, la particolarità del suo stile.

Caratteristiche del pensiero e della scrittura di Nietzsche

N. mette **in discussione** (critica *radicalmente*: è uno di quelli che il filosofo Ricoeur ha definito "maestri del sospetto", insieme a Marx e Freud, in quanto capaci di smantellare molte delle certezze su cui il pensiero si basava) **la civiltà e la filosofia occidentale**: vuole distruggere tutte le certezze del passato.

I miei scritti sono stati chiamati una scuola di sospetto e ancor più di disprezzo; per fortuna però anche di coraggio. [...] E in realtà io stesso non credo che alcuno abbia mai scrutato il mondo con un sospetto altrettanto profondo (*Umano troppo umano*)

Dopo la distruzione però c'è anche **qualcosa di positivo**: N. descrive un **nuovo tipo di umanità** (che deve prendere il posto di quella vecchia, rifiutata): il "**superuomo**" (o "oltreuomo").

Anche lo **STILE** di N. è particolare. Negli scritti giovanili N. è sempre legato alla forma del **saggio** o del trattato; ma da *Umano, troppo umano* la sua forma preferita diventerà l'**aforisma**. Questo perché N. vuole portare all'**illuminazione**. Inoltre l'aforisma deve essere **interpretato**: N. parla di "ruminazione" (avete presente i bovini che masticano, masticano, masticano... ecco, l'aforisma va tenuto a mente e bisogna rifletterci, approfondirlo, interpretarlo, "ruminarlo"). Inoltre nei suoi scritti – soprattutto in *Così parlò Zarathustra* – usa anche una **prosa poetica**, piena di simboli, allegorie, parabole; il tono è sempre personale e coinvolgente ("In tutte le opere che ho scritto, io ho messo dentro anima e corpo: non so che cosa siano problemi puramente intellettuali").

Insomma, il pensiero di N. **non è sistematico** (cioè N. non ha creato un sistema filosofico che segue una linea precisa dall'inizio alla fine): sta al lettore legare le sue opere, le sue frasi, i suoi concetti; il pensiero di N. per questo è multidimensionale, complesso, denso di significati non sempre univocamente decifrabili. Ecco perché le interpretazioni possono essere molteplici; ecco perché sarebbe meglio leggerlo direttamente...

Nietzsche e Schopenhauer

N., come detto, legge da giovane *Il mondo come volontà e rappresentazione* e ne rimane molto colpito ("...mi gettai sul sofà e lasciai che quel genio energico e tenebroso cominciasse ad agire su di me").

Come S. inizia a pensare che la vita sia crudele, cieca, irrazionale, dolore e distruzione.

In seguito N. **si distacca** da S.. Infatti N. distingue due tipi di pessimismo:

- quello dei romantici, che è un pessimismo dei "**rinunciatari**, dei falliti, dei vinti", di chi non trova nessuna soluzione e sceglie la fuga dalla vita (come S.);
- il suo, quello di chi accetta la vita così come è (che dice "**sì alla vita**"), pur conoscendone il dolore e la tragicità. Cosa significa "sì alla vita"? Vuol dire accettare coraggiosamente il destino, il fato; vuol dire esaltare i valori vitali. L'amore "per le cose problematiche e terribili" di cui è fatta la vita, l'amore, in definitiva, per la vita stessa non può che comportare l'accettazione completa dell'irrazionalità dell'esistenza.

Gli scritti

Gli scritti di N. possono dividersi in quattro periodi:

- il periodo degli scritti giovanili (*La nascita della tragedia; Considerazioni inattuali*)
- il periodo "illuministico" (*Umano, troppo umano; Aurora; La gaia scienza*)
- gli scritti di Zarathustra (*Così parlò Zarathustra*)
- gli scritti degli ultimi anni (*Al di là del bene e del male; Genealogia della morale; L'Anticristo; Ecce homo*)

Gli scritti giovanili

La nascita della tragedia (1872)

Avremo acquistato molto per la scienza estetica, quando saremo giunti non soltanto alla comprensione logica, ma anche alla sicurezza immediata dell'intuizione che lo sviluppo dell'arte è legato alla duplicità dell'apollineo e del dionisiaco, similmente a come la generazione dipende dalla dualità dei sessi, attraverso una continua lotta e una riconciliazione che interviene solo periodicamente. Questi nomi noi li prendiamo a prestito dai Greci, che rendono percepibili a chi capisce le profonde dottrine occulte della loro visione dell'arte non certo mediante concetti, bensì mediante le forme incisivamente chiare del loro mondo di dèi. Alle loro due divinità artistiche, Apollo e Dioniso, si riallaccia la nostra conoscenza del fatto che nel mondo greco sussiste un enorme contrasto, per origine e per fini, fra l'arte dello scultore, l'apollinea, e l'arte non figurativa della musica, quella di Dioniso: i due impulsi così diversi procedono l'uno accanto all'altro, per lo più in aperto dissidio fra loro e con un'eccitazione reciproca a frutti sempre nuovi e più robusti, per perpetuare in essi la lotta di quell'antitesi, che il comune termine "arte" solo apparentemente supera; finché da ultimo, per un miracoloso atto metafisico della "volontà" ellenica, appaiono accoppiati l'uno all'altro e in questo accoppiamento producono finalmente l'opera d'arte altrettanto dionisiaca che apollinea della tragedia attica.

N., in quest'opera, afferma che l'**arte** è in grado di spiegare l'essenza della vita. I punti di riferimento sono lo spirito dell'arte greca e, principalmente, la categoria del **tragico** (che è poi la dimensione caratteristica della realtà). La tragedia infatti è la massima espressione culturale della civiltà ellenica; in essa si incontrano, per N., le due grandi forze che animano lo spirito greco, l'**apollineo** (dal dio Apollo) e il **dionisiaco** (da Dioniso).

Apollineo e dionisiaco sono completamente **opposti**; sono i **due impulsi**, le due forze di base **dello spirito umano**, oltre che dell'arte dell'antica Grecia

L'**APOLLINEO** (*parole chiave*: forma, stasi, finito, luce, serenità; Apollo è il dio della luce e della chiarezza, della misura e della forma) è la **fuga davanti al divenire caotico della realtà**. Di fronte all'irrazionalità della vita e al caos, al disordine, lo spirito apollineo reagisce (per N. in modo malato, sbagliando) cercando dare una forma razionale e armonica al mondo, cercando dunque di **mettere ordine** (esempio: le forme armoniche della **scultura** e dell'**architettura greche**). Questo spirito che vuole razionalizzare tutto è per N. rappresentato da **Socrate** e dalla sua pretesa di racchiudere in concetti razionali l'esistenza, imponendo alla vita il primato della ragione (se ricordi Socrate cercava il dialogo con gli altri per arrivare ad una definizione: la sua domanda era "che cos'è?"). In questo modo però la ragione si crea un mondo **illusorio** di apparenze, racchiudendo la vita in forme stabili e controllabili: è così che l'uomo afferma il suo dominio sulla vita, vince la sua paura del caos.

Il **DIONISIACO** (*parole chiave*: caos, divenire, infinito, oscurità, inquietudine; Dioniso è il dio della notte e dell'ebbrezza, del caotico e dello smisurato e simboleggia l'energia istintuale). La vita è **caos**, irrazionalità, gioco crudele di nascita e morte, forza, passione: il dionisiaco è il sentimento che nasce dalla caoticità dell'essere, dall'accettazione entusiasta di questo caos (quel "sì alla vita" di cui si parlava): è il trionfo di Dioniso, il dio dell'**ebbrezza**, della passione. Il dionisiaco, ben rappresentato dalla **musica**, è unione completa tra uomo e natura, è forza vitale e partecipazione al flusso della vita.

Nella **tragedia**, che per questo esprime il momento più alto della cultura ellenistica, apollineo e dionisiaco si **fondono** nella perfetta sintesi costituita dal canto e dalla danza del coro e dell'azione drammatica.

Il periodo illuministico

Umano troppo umano

Con *Umano, troppo umano* (opera dedicata a Voltaire) inizia il periodo di N. chiamato "illuministico".

Tale periodo coincide:

- con il nuovo modo di scrivere (per **aforismi**) di N.
- con il **rifiuto dei vecchi maestri**, Schopenhauer e Wagner

Perché questo periodo viene chiamato "illuministico"? Non perché N. abbia quella fiducia totale nella ragione che avevano gli illuministi, ma perché N. **si impegna in una critica continua della sua cultura usando la scienza (intesa come metodo di pensiero)**: N. smette inoltre di pensare che il rinnovamento della cultura possa avvenire sul piano estetico (l'arte non è più al centro del suo interesse come lo era prima: anzi, adesso viene considerata come il residuo di una cultura di stampo mitico).

Ma con scienza N. non intende né le scienze positive né il razionalismo occidentale: per scienza si intende un **METODO DI PENSIERO**

- CRITICO (perché si dubita e si **sospetta** di ogni cosa: non si accetta nulla per vero senza prima averci riflettuto in modo libero e spregiudicato)
- GENEALOGICO [dal gr. genealogía, comp. di geneá, "origine, nascita", e -logía "discorso su"] (perché ogni cosa deve essere considerata come **il risultato di un processo storico**, e non come una realtà eterna o verità assoluta: per questo bisogna indagarne l'origine).

Questo metodo di pensiero vuole mettere in evidenza **come ogni valore sovrumano** (divino o metafisico) **sia in realtà qualcosa di creato dagli uomini** (umano, troppo umano...). Cattiva filosofia è quella che duplica il mondo, immaginando una ipotetica vera realtà dietro ai fenomeni. Le ipotesi metafisiche, così come quelle religiose, sono solo il frutto di un **auto-**

inganno dell'uomo, che così **tollera la propria finitezza** e debolezza: esse hanno dunque un valore puramente consolatorio.

Anche la **morale** è condannata: i grandi sentimenti dell'umanità non sono altro che illusioni; la loro radice non è alta o trascendente, ma umana, "bassa e persino spregevole". La vita non è che lotta e istinto di sopravvivenza; da qui nascono le morali, non da chissà quali alti ideali.

L'uomo che grazie alla scienza riesce a **sfuggire alle tenebre del passato** (gli **errori** del passato sono visti come tenebra; tenebra = errore; luce = conoscenza) è definito da Nietzsche "spirito libero". Quella dello spirito libero è una "**filosofia del mattino**" (luce): la vita per lo spirito libero è come un esperimento che non si basa su **nessuna certezza**. Egli non crede ciecamente alla ragione, ma dubita e si pone continui interrogativi; egli è audace, non indietreggia davanti a nulla; ha la freddezza del pensiero radicale ed è a caccia della verità, ma senza illusioni.

La morte di Dio

125. *L'uomo folle*. – Avete sentito di quel folle uomo [*il filosofo-profeta*] che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa [*ateismo ottimistico dei filosofi dell'Ottocento*]. "È forse perduto?" disse uno. "Si è perduto come un bambino?" fece un altro. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?" – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? [*carattere arduo e sovrumano dell'uccisione di Dio*] Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? [*senso di vertigine e smarrimento che segue allo svanire di ogni punto di riferimento*] Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? [*l'uomo, per reggere la morte di Dio, deve*

farsi superuomo] Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!". A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. "Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. [*la coscienza della morte di Dio non si è ancora concretizzata in un fatto di massa, anche se ciò succederà in futuro*] Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancora sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: eppure son loro che l'hanno compiuta!". Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciato fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: "Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?"

Uno dei più grandi "errori" dell'uomo è aver inventato Dio. Ora N., ne *La gaia scienza* (aforisma 125), annuncia la "**morte di Dio**". Se l'uomo occidentale si è perduto, è perché ha posto la sua vita al servizio della morale, di Dio; lo spirito libero conquista invece la propria esistenza, inventa con coraggio le proprie regole di condotta.

L'idea di Dio è per N. falsa perché:

- mette il senso della vita in un aldilà, un *altro* mondo (vero) opposto a *questo* mondo (apparente): questo per N. significa **fuggire** dalla vita. Questo mondo per N. è **l'unico** mondo che abbiamo: all'idea dell'aldilà N. contrappone la sua **accettazione dionisiaca della vita**.
- è la personificazione di tutte le credenze metafisiche e religiose che cercano di dare un senso e un ordine alla vita: gli uomini, per riuscire a sopravvivere, **devono convincersi che il mondo è qualcosa di ordinato** e di logico (questo cosmo ordinato e benefico è soltanto una costruzione della nostra mente: "Noi abbiamo bisogno della menzogna per vincere questa realtà, cioè per vivere"). Da ciò il proliferare delle metafisiche e delle religioni, le menzogne millenarie costruite dagli uomini ("Dio è la nostra più lunga menzogna"), le "seduzioni che spingono a vivere". Ora, se Dio è morto non ha più senso parlare di morale, di bene e di male, di giusto e di ingiusto. Non ha più senso domandarsi dove l'uomo stia andando e da dove sia venuto. "Non è il nostro un eterno precipitare – si chiede l'uomo folle, protagonista dell'aforisma 125 – Non stiamo forse vagando attraverso un infinito nulla?". Sì: **il mondo è caos**: "c'è un solo mondo ed è falso, contraddittorio, crudele, senza senso".

L'avvento del superuomo

Con la *morte di Dio* nasce il *superuomo*.

Con la morte di Dio, con la crisi di ogni valore, con l'approdo al nulla (nichilismo), l'uomo sperimenta la perdita, il dolore, l'insensatezza della vita.

Quale compito resta all'uomo? Dice N.: "Non dobbiamo noi stessi diventare dei?".

Infatti, l'uomo che è capace di guardare in faccia alla realtà (capendo che Dio è morto e che tutti i valori assoluti sono crollati) può diventare superuomo o oltre-uomo.

In pratica, l'uomo, scoprendo la falsità dell'idea di Dio e la non assolutezza di tutti i valori, li cancella, li spazza via, e **si trova così di fronte al nulla**, al vuoto. Questo nulla è **terribile**, ma è anche un **"mare aperto" delle possibilità**. In questo nulla l'uomo può costruire qualcosa, può progettare da solo la propria esistenza.

L'uomo, per diventare superuomo, deve per N. passare sul cadavere di tutte le divinità. Ma non è solo Dio ad essere rifiutato: **sono rifiutati anche tutti i "sostituti" di Dio**, cioè tutte quelle idee metafisiche accettate dagli uomini come valori assoluti (lo Stato, la scienza, il socialismo ecc.). Nelle pagine finali dello *Zarathustra* N. racconta di uomini che si mettono ad adorare un asino (simbolo, appunto, di ogni surrogato idolatrico di Dio), con grande ira del filosofo-profeta, il quale deve così constatare che il passaggio dall'uomo al superuomo non può che essere lento e difficile.

Sarà comunque proprio nell'opera *Così parlò Zarathustra* che N. approfondirà il tema del superuomo.

Il periodo di Zarathustra

Così parlò Zarathustra è un'opera molto particolare, anche nello stile. È infatti una specie di **poema in prosa**; il tono è **profetico**, e ci sono tantissime **immagini e parabole** che ne rendono difficile l'interpretazione.

Il protagonista è **Zarathustra**, un **profeta** (storicamente, profeta iranico vissuto prima di Cristo): Zarathustra non è un superuomo, ma il profeta del superuomo, colui che *annuncia* agli uomini l'avvento del superuomo.

I temi dello *Zarathustra* sono sostanzialmente tre: 1) il **superuomo**; 2) la **volontà di potenza**; 3) **l'eterno ritorno**.

Il superuomo

Alla folla raccolta sulla piazza del mercato Zarathustra dice: "Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato. [...] Tutti gli esseri hanno creato qualcosa al di sopra di sé: e voi volete [...] retrocedere alla bestia piuttosto che superare l'uomo? [...] L'uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo".

Chi è per N. questo superuomo?

- È l'uomo che accetta la dimensione **tragica e dionisiaca** della vita
- È l'uomo che sa, quindi, "dire sì" alla vita (**amor fati**)

- È l'uomo che accetta la **"morte di Dio"** e la perdita di tutti i valori e di tutte le certezze
- È l'uomo che **rifiuta ogni aldilà**: quest'uomo sa che il suo unico luogo è la terra, e sa che l'uomo è **corpo** (l'anima è un'invenzione)
- È l'uomo che accetta **l'eterno ritorno**
- È l'uomo che **dal nichilismo** (dal nulla che c'è dopo che tutti i valori sono stati cancellati) **sa crearsi propri valori** (è **spirito creatore**).

Insomma, è un tipo nuovo di uomo, un **uomo-oltre-l'uomo** (infatti la traduzione migliore dal tedesco non sarebbe superuomo, ma *oltreuomo*).

Ma al superuomo bisogna arrivarci... N. ci dice che l'uomo deve passare attraverso TRE FASI, TRE METAMORFOSI. Prima l'uomo è come un **cammello**: il cammello infatti si piega sulle ginocchia e si lascia caricare; l'uomo, come il cammello, è appesantito da tanti valori (come l'idea di Dio).

L'uomo che riesce a liberarsi da questi pesi è paragonato al **leone**, il leone che dice "io voglio". Ma per arrivare al superuomo bisogna trasformarsi in **fanciullo**: una creatura innocente, giocosa, che dice sì alla vita.

Le tre metamorfosi

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo.

Molte cose pesanti vi sono per lo spirito, lo spirito forte e paziente nel quale abita la venerazione: la sua forza anela verso le cose pesanti, più difficili a portare.

Che cosa è gravoso? domanda lo spirito paziente e piega le ginocchia, come il cammello, e vuol essere ben caricato.

Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? così chiede lo spirito paziente, affinché io la prenda su di me e possa rallegrarmi della mia robustezza.

Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? Far rilucere la propria follia per deridere la propria saggezza?

Oppure è: separarsi dalla propria causa quando essa celebra la sua vittoria? Salire sulle cime dei monti per tentare il tentatore?

Oppure è: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e a causa della verità soffrire la fame dell'anima?

Oppure è: essere ammalato e mandare a casa coloro che vogliono consolarti, e invece fare amicizia coi sordi, che mai odono ciò che tu vuoi?

Oppure è: scendere nell'acqua sporca, purché sia l'acqua della verità, senza respingere rane fredde o caldi rospi?

Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura?

Tutte queste cose, le più gravose da portare, lo spirito paziente prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto.

Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria.

Chi è il grande drago, che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? “Tu devi” si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice “io voglio”.

“Tu devi” gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l’oro, e su ogni squama splende a lettere d’oro “tu devi!”.

Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei draghi: “tutti i valori delle cose – risplendono su di me”.

“Tutti i valori sono già stati creati, e io sono – ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun “io voglio!””. Così parla il drago.

Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione?

Creare valori nuovi – di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione – di questo è capace la potenza del leone.

Crearsi la libertà e un sacro no anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone.

Prendersi il diritto per valori nuovi – questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredate per lui e il compito di una bestia da preda.

Un tempo egli amava come la cosa più sacra il “tu devi”: ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre, per predar via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo?

Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì.

Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo.

Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo. –

Così parlò Zarathustra.

Il pensiero di N. è sicuramente un pensiero **antidemocratico**: N. non vuole che tutte le persone siano uguali. Non tutti possono essere superuomini: solo poche persone, le migliori, possono esserlo. Tutto ciò però non va letto in senso politico (N. come precursore del nazismo), come si è cercato di fare per tanto tempo: il messaggio di N. vuole essere filosofico, più che politico.

L'eterno ritorno

Il peso più grande. Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: ‘Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragnò e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere!’? Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: ‘Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina!’? Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi, e forse ti stritolerebbe; la domanda per qualsiasi cosa ‘Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?’ graverebbe sul tuo agire come il peso più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita per non desiderare più alcun’altra cosa che questa ultima eterna sanzione, questo suggello? (Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Adelphi)

N. racconta che, passeggiando un giorno di agosto del 1881, è stato “folgorato” da un’idea: quella **dell’eterno ritorno**.

Che significa eterno ritorno? Significa **ripetizione continua** del tempo: tutto quello che succede è destinato a **ripetersi esattamente così** come è stato, **infinite volte**.

La prima reazione – quella dell’uomo – davanti a questa idea è il **terrore**; **accettare questa idea con entusiasmo** è invece tipico del superuomo. N. insomma riprenderebbe la **visione circolare** del tempo tipica della Grecia presocratica (*dopo* il tempo è invece stato visto come una linea che va dal passato al futuro → *concezione lineare del tempo*).

Nello *Zarathustra*, poi, vi sono diverse formulazioni dell’eterno ritorno; la più suggestiva si trova nel discorso intitolato “La visione e l’enigma”. Zarathustra narra di una salita su un impervio sentiero; ad un certo punto egli si imbatte in una porta carraia su cui è scritto “attimo” (il presente) e dinanzi alla quale si uniscono due sentieri che si perdono nell’eternità (il passato e il futuro). Zarathustra chiede al suo compagno di viaggio (il nano) se le due vie siano destinate a contraddirsi in eterno. “Tutte le cose dritte mentono. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo”, risponde il nano. A questo punto abbiamo una trasformazione della scena, una visione nella visione; sullo sfondo di un desolato paesaggio lunare e di orridi macigni Zarathustra vede un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero [*l’anello, il circolo, il serpente: tutti simboli dell’eterno ritorno*] penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? [*ripugnanza dell’idea dell’eterno ritorno*] Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava – invano! Non riusciva a strappare il

serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: “Mordi! Mordi! Staccagli il capo!” [...] Il pastore, poi, morse [*il passaggio al superuomo può avvenire solo dopo una decisione coraggiosa*] così come gli consigliava il mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente e balzò in piedi. – Non più pastore, non più uomo – un trasformato, un confuso di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo come *lui* rise! [*l'uomo ridente è ovviamente il superuomo, colui che accetta la vita in pieno*]

Non è facile **interpretare** l'idea dell'eterno ritorno dell'uguale di Nietzsche.

- 1) Può essere un'idea **cosmologica** (cioè, sono così che le cose vanno effettivamente nel cosmo, nell'universo): il tempo non è lineare ma ciclico
- 2) Può essere un'idea che ha un **valore etico**: *agisci come se ogni cosa dovesse ritornare così come è stata!* (ci si penserebbe due volte a fare qualcosa di male o di doloroso, sapendo di doverlo fare infinite volte...)
- 3) Può essere un **modo di essere** dell'uomo che sa accettare **completamente e felicemente** la vita

Una divagazione... La vita tra evanescenza e significato

L'idea dell'eterno ritorno è misteriosa e con essa Nietzsche ha messo molti filosofi nell'imbarazzo: pensare che un giorno ogni cosa si ripeterà così come l'abbiamo già vissuta, e che anche questa ripetizione debba ripetersi all'infinito! Che significato ha questo folle mito?

Il mito dell'eterno ritorno afferma, per negazione, che la vita che scompare una volta per sempre, che non ritorna, è simile a un'ombra, è priva di peso, è morta già in precedenza, e che, sia stata essa terribile, bella o splendida, quel terrore, quello splendore, quella bellezza non significano nulla. Non occorre tenerne conto, come di una guerra fra due Stati africani del quattordicesimo secolo che non ha cambiato nulla sulla faccia della terra, benché trecentomila negri vi abbiano trovato la morte fra torture indicibili.

Questo è l'incipit del romanzo di **Milan Kundera** *L'insostenibile leggerezza dell'essere* (1984): in queste righe emerge chiaramente il tema fondamentale dell'opera, l'unicità della vita: *Einmal ist keinmal – ciò che si verifica una sola volta (einmal) è come se non fosse accaduto mai (keinmal).*

L'esistenza e le scelte che ognuno compie nella sua vita appaiono all'autore del tutto irrilevanti e in ciò risiede la loro leggerezza: questo è il paradosso espresso dal contrasto tra **l'evanescenza della vita e, viceversa, la necessità umana di trovarvi un significato**; come lascia trasparire il finale del romanzo autenticamente e inevitabilmente distruttivo, in cui le vite dei due protagonisti, l'una leggera e disillusa, l'altra tormentata e sognatrice, terminano all'improvviso e senza sofferenza una volta ritrovato un fugace o forse duraturo equilibrio.

L'ultimo Nietzsche

I temi delle ultime opere sono: **la critica della morale e del cristianesimo**. N. vuole infatti distruggere “con il martello” tutte le credenze dominanti della sua società.

La MORALE (cioè il modo giusto di comportarsi) per N. va **messa in discussione**. Da sempre infatti è stata considerata evidente: è così che ci si comporta, e basta! Per N., che cerca di scoprire **come la morale sia nata** e si sia sviluppata nella storia (fa UNA GENEALOGIA della

morale), la morale è solo **una cosa fatta dall'uomo**. Non ci sono valori assoluti o divini: tutti i valori sono stati costruiti dagli uomini stessi.

Insomma, per N. la morale è "l'istinto del gregge nel singolo": cioè il **singolo uomo che si assoggetta** (obbedisce) a determinate **regole** fissate dalla società.

Con il **cristianesimo** questa morale è diventata una **morale di schiavi**: per la morale cristiana tutto ciò che è bene è **contro la vita!** La morale cristiana predica infatti il disinteresse, l'abnegazione, il sacrificio del sé: insomma, rovescia i valori della vita (che sono salute, fierezza, gioia, volontà di potenza).

Per questo tutti i valori (cristiani) vanno trasvalutati: i valori, dice N., dopo che si è scoperto che sono solo **creazioni umane**, devono essere visti come **proiezioni dell'uomo e della sua volontà di potenza**. E i filosofi devono essere in questo dei **legislatori** (non operai della filosofia, come Hegel e Kant...): devono cioè **stabilire la meta** dell'uomo, e dargli nuovi valori.

La volontà di potenza

Per N. la volontà di potenza è **l'essenza della vita** e di tutto ciò che esiste: volontà di potenza è una **forza che vuole continuamente espandersi**, allargarsi, continuamente **superarsi**; è una forza che non vuole solo la conservazione (la sopravvivenza non gli basta), ma desidera **l'affermazione**: è "avere e voler avere sempre di più".

La vita è essenzialmente appropriazione, offesa, sopraffazione di tutto quanto è estraneo e più debole, oppressione, durezza, imposizione di forme proprie (*Al di là del bene e del male*)

Un aspetto caratterizzante della volontà di potenza è dunque la **sopraffazione**; non si può dunque negare questa componente reazionaria (antidemocratica e anti egualitaria) del pensiero di N.. La volontà di potenza è certamente un concetto che porta non alla democrazia, ma a un'aristocrazia di "spiriti dominatori e cesarei".

Questa volontà ha tuttavia anche altre caratteristiche: è **creativa, crea i propri valori**; è una volontà che non accetta passivamente le cose e i valori, ma **li inventa**, li crea, e dice: "così vollì che fosse!". Ecco perché nell'ultimo periodo del pensiero nietzschiano c'è una rivalutazione dell'arte e dell'artista come "prima visibile figura dell'oltreuomo" (Vattimo). La volontà di potenza è dunque tipica del superuomo che si libera dal peso del passato e imprime nel divenire la propria volontà.

Il nichilismo

L'uomo prima di tutto ha cercato di dare un senso al mondo e alla vita. Poi ("Dio è morto") tutti i valori assoluti (Dio, bene, verità ecc.) sono crollati: l'uomo ha scoperto che questi valori erano solo sue invenzioni. Il mondo non ha senso. L'uomo si trova perciò **di fronte al nulla** (nichilismo): e questo nulla è terribile, fa paura, è **angoscioso**.

Ma il fatto che al mondo manchi un senso RAZIONALE, non vuol dire che non abbia *nessun* senso (nichilismo distruttivo). Il senso, il significato del mondo e della vita c'è, ed è dato non dalla ragione ma **dalla volontà di potenza**: la volontà di potenza **affronta il caos e impone i propri fini, i propri scopi**.

Quello di N. è dunque un **nichilismo costruttivo**: davanti al nulla e alla mancanza di senso, questo **senso deve essere (umanamente) inventato, creato**.

FREUD

Freud (1856 – 1939) è considerato il padre della psicoanalisi. È stato molto importante nel Novecento: la psicoanalisi ha influito non solo sulla psicologia, ma anche sulla letteratura, sull'arte, sulla sociologia e sulla stessa filosofia. Insomma: **la psicoanalisi ha influenzato tutta la cultura del Novecento.**



Vita e profilo sintetico – Di famiglia **ebrea**, Freud nasce in Moravia nel 1856. Si laurea in **medicina** a Vienna, pur avendo – come lui stesso afferma – inclinazioni umanistiche. Recandosi a Parigi, dal dottor Charcot, inizia ad interessarsi del metodo ipnotico. Il punto di svolta del suo pensiero lo si ha, tuttavia, quando, studiando l'**isteria** insieme al dottor Breuer scopre l'**inconscio** e fonda la teoria **psicoanalitica**. Come Breuer, anche Freud, inizialmente, usa l'**ipnosi** come mezzo per richiamare alla memoria dei suoi pazienti i ricordi spiacevoli che queste persone nascondevano nel loro inconscio: secondo lo studioso austriaco la causa delle nevrosi va infatti cercata nel conflitto tra forze psichiche inconscie (cioè forze presenti nella nostra mente, di cui però non abbiamo consapevolezza). Il successo, anche se lento e senz'altro contrastato (soprattutto a causa delle implicazioni sessuali evidenziate), delle teorie freudiane porta alla nascita della *Società internazionale di psicoanalisi* (1910), di cui Jung – inizialmente discepolo di Freud e poi aspramente in contrasto con lui – è il primo presidente. I suoi ultimi lavori si spostano su temi legati alla religione, all'arte e alla società in genere. Nel 1938, a causa delle persecuzioni naziste, è costretto a lasciare Vienna; muore, esule a Londra, nel 1939.

Delle opere ricordiamo: *Studi sull'isteria*; *L'interpretazione dei sogni*; *Psicopatologia della vita quotidiana*; *L'Io e l'Es*; *Il disagio della civiltà*; *Totem e tabù*.

Dagli studi sull'isteria alla fondazione della psicoanalisi

La medicina ottocentesca non prendeva molto sul serio le malattie psiconevrotiche (come l'isteria), malattie a cui non si riusciva a far corrispondere nessuna lesione organica evidente. Tuttavia il fenomeno dell'isteria era, in quegli anni, studiato da alcuni medici, tra cui l'austriaco Breuer. Breuer, nel trattamento dell'isteria, utilizzava l'ipnosi per fare in modo che i suoi pazienti richiamassero alla memoria avvenimenti penosi dimenticati; aveva notato infatti che spesso, una volta superata l'amnesia riguardo a tali spiacevoli fatti, venivano anche superate le turbe emotive tipiche dell'isteria e delle nevrosi. Insomma: una volta che il ricordo doloroso riemergeva alla coscienza, spariva anche il sintomo fisico che lo accompagnava.

Il caso di Anna O. – È celebre il caso clinico di Anna O. (in realtà, Bertha Pappenheim), una donna isterica gravemente malata e curata dal dottor Breuer in collaborazione con Freud (*Studi sull'isteria*, opera di Freud del 1895). Anna O. era una ragazza ventunenne di notevole intelligenza e cultura che nel corso di una malattia durata due anni aveva presentato una serie di disturbi fisici e mentali; soffriva di una grave paralisi ad entrambi gli arti di destra, di disturbi alla mobilità oculare, con un notevole danno visivo, di turbe all'udito, di difficoltà nella postura del corpo, di nausea ogni volta che cercava di alimentarsi, e di una grave

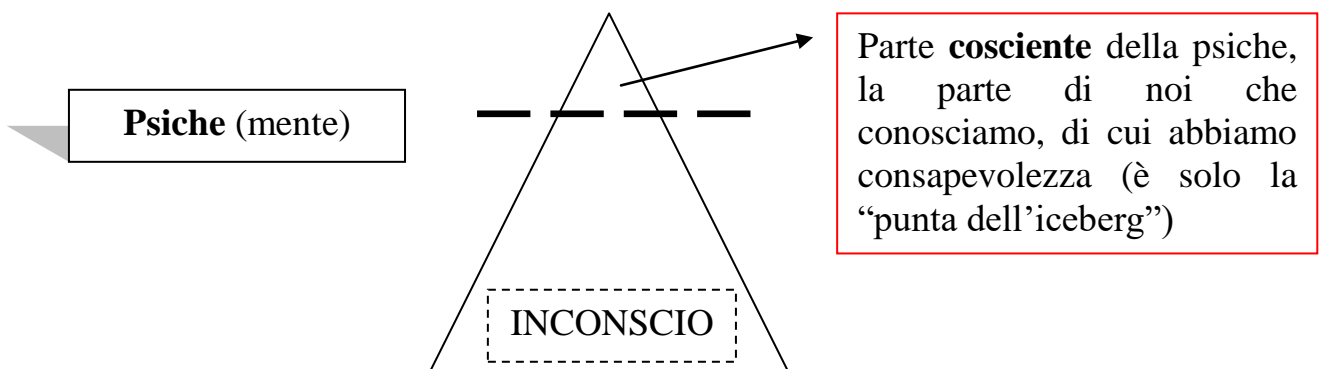
idrofobia, che la tenne lontana dall'acqua per parecchie settimane. Anche le sue capacità lessicali si erano ridotte, fino ad arrivare all'impossibilità di parlare e comprendere.

I medici avevano escluso qualsiasi lesione organica. Breuer riuscì ad eliminare i sintomi attraverso la pratica del *metodo ipnotico*. Ogni sera si recava a casa della ragazza e, dopo averla ipnotizzata, la faceva parlare. Sotto ipnosi, Anna parlava del doloroso periodo della sua vita in cui aveva dovuto assistere il padre gravemente malato, ricordando quei sentimenti, rimasti repressi, di rabbia, disgusto e paura. Breuer notò che raccontando l'episodio doloroso connesso all'insorgere di uno dei sintomi prima citati, Anna riusciva a vivere intensamente le emozioni provocate dal doloroso ricordo, e al termine di tale rievocazione il disturbo scompariva. Questa terapia, definita *catartica* funzionò anche con gli altri sintomi. Ad esempio, mediante l'ipnosi si scoprì che da bambina la paziente aveva visto il cane della governante (verso la quale provava ostilità) bere in un bicchiere, provando una forte repulsione; pur avendo rimosso quel ricordo Anna aveva cominciato a manifestare sintomi di idrofobia, che scomparvero non appena il ricordo fu riportato nuovamente alla coscienza. Freud in seguito affermerà che "*l'isterico soffre di ricordi*", ovvero degli effetti dolorosi di un evento passato, apparentemente dimenticato, ma in realtà ancora vivo nelle profondità inconse della mente.

Freud, attraverso i suoi pazienti, voleva capire quali fossero le **cause** (l'eziologia) della malattia mentale. E arrivò a dire che le **cause** delle psiconevrosi andavano cercate nel **conflitto tra forze psichiche inconse** (non andava dunque cercato alcun danno organico).

La scoperta dell'inconscio segna l'atto di **nascita della psicoanalisi**. Prima di Freud tutta la psiche si identificava con la coscienza: il medico viennese al contrario affermò che *la maggior parte della vita mentale dell'uomo si svolge al di fuori della coscienza*. Il conscio è solo la piccola manifestazione visibile della mente (esattamente come la punta di un iceberg che emerge oltre la superficie del mare).

Scoperta dell'inconscio = nascita della psicoanalisi



Senza dubbio il risalto dato all'inconscio non è stato facilmente accettato da tutti. Lo stesso Freud sottolinea la sua importanza (che è anche però il motivo per cui molti hanno cercato di rifiutare la psicoanalisi): Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la nostra terra non è al centro dell'universo [Copernico]. La seconda

mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale [Darwin]. Ma la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'lo che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche (*Introduzione alla psicoanalisi*).

Inizialmente, cercando di descrivere la psiche (*prima topica psicologica*¹⁰), Freud afferma che L'INCONSCIO si divide in due parti, in due zone

- Nella prima zona (**PRECONSCIO**) si trovano i **ricordi**: questi ricordi possono essere inconsci, ma se facciamo *uno sforzo* di memoria possiamo *riportarli alla coscienza*.
- Nella seconda zona (**INCONSCIO** vero e proprio) ci sono tutte quei ricordi e quelle sensazioni che non sono coscienti e che sono mantenute nell'inconscio da una forza che Freud chiama "**rimozione**". Insomma, se un avvenimento (o un pensiero, un desiderio) è molto doloroso per una persona, è possibile che la sua mente lo rimuova, cioè cerchi di eliminarlo, soffocarlo, seppellirlo in qualche modo tenendolo nell'inconscio ("zona del rimosso"). Dall'*Autobiografia*:

"[La rimozione] Evidentemente era un meccanismo di difesa primario, paragonabile a un tentativo di fuga [...]. Dal primo atto della rimozione derivano alcune ulteriori conseguenze. Innanzitutto l'lo era costretto a difendersi dal costante, incombente assillo del rimosso, con un dispendio permanente di energia, e cioè con un contro investimento, e così si impoveriva; d'altro lato, il rimosso, che ora era inconscio, poteva scaricarsi e trovare soddisfazione per vie traverse, facendo in tal modo andare a vuoto gli intenti della rimozione stessa. Nell'isteria questa strada portava all'innervazione somatica, dando luogo a sintomi corporei e fisici [...]. Il compito terapeutico fu dunque quello di mettere a nudo le rimozioni. [...] In considerazione di questa nuova visione delle cose denominai il mio metodo di indagine e di terapia psicoanalisi, in sostituzione del termine catarsi".

Successivamente Freud propone una *seconda topica psicologica* dividendo la psiche in **Io**, **Es**, **Super-io** (1920, circa).

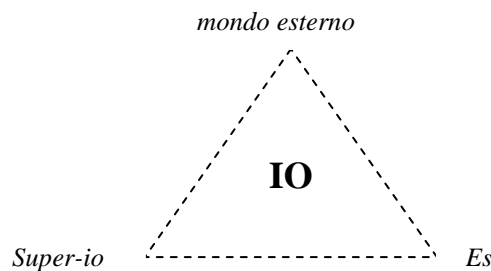
Il **Super-Io** è la **coscienza morale**, ossia l'insieme delle regole e delle proibizioni che nell'infanzia vengono date al bambino dai genitori (e dagli altri educatori importanti); una volta cresciuti queste regole entrano a far parte di noi (del nostro Super-io) e le "sentiamo" anche quando non c'è chi ce le ha insegnate (diventano in qualche modo impersonali e potremmo dire che vanno a rappresentare la voce della nostra coscienza).

L'**Es** (*pronome impersonale*) è il "polo **pulsionale**" della personalità: è una forza impersonale e caotica, oscura, il calderone ribollente delle nostre pulsioni e dei nostri istinti. L'Es non conosce

¹⁰ Cioè, primo studio dei *topoi*, o luoghi, della psiche.

né il bene né il male, ma vuole seguire e soddisfare solo i suoi **desideri** (segue dunque il “principio del piacere”).

Infine c'è l'**Io**. L'Io fa da **mediatore** tra Es, Super-Io e mondo esterno ed è la parte organizzata della personalità. Insomma, spetta all'Io equilibrare tutte le forze in gioco, tramite opportuni compromessi. Il tipo di rapporto che l'Io riesce a stabilire con i suoi “padroni” (mondo esterno, Super-io, Es) farà da discriminante tra normalità e nevrosi (“Nell'individuo normale l'Io riesce abbastanza bene a padroneggiare la situazione. Fornisce, agendo sulla realtà, parziali soddisfazioni all'Es, senza violare in forma clamorosa gli imperativi che provengono dal Super-Io”); quando invece una delle forze prende il sopravvento, allora si manifestano sintomi nevrotici.



Il transfert

Non si può parlare di psicoanalisi senza chiarire cosa è il transfert e analizzarne l'importanza. Secondo Freud, infatti, non può esistere *nessun intervento* psicoterapico senza transfert. Ma di cosa si tratta? Sintetizzando:

- è il trasferimento, da parte del paziente, sull'analista di **sentimenti ambivalenti** (che possono andare dall'amore, anche sensuale, all'odio e al risentimento)
- tali sentimenti sono, quasi sempre, quelli provati dal paziente durante la sua infanzia **nei confronti** delle sue figure di riferimento (i **genitori**)

Se il transfert veicola sentimenti *positivi*, allora il trattamento ne risulta facilitato; altrimenti, se il transfert veicola sentimenti di *opposizione*, la psicoterapia risulta più difficoltosa: tali sentimenti, allora, devono essere contrastati e vinti dall'analista.

Direttamente dalle parole di Freud: “In ogni trattamento analitico si stabilisce, senza alcun intervento del medico, una intensa relazione emotiva del paziente nei confronti dell'analista, relazione che i dati di fatto reali non giustificano in alcun modo. Questa relazione può essere positiva o negativa, e varia dall'innamoramento più appassionato e sensuale alle espressioni estreme del risentimento, dell'exasperazione e dell'odio. Questa relazione, che per brevità chiameremo “traslazione”, prende ben presto nel paziente il posto del desiderio di guarire, e finché è affettuosa e misurata, essa rappresenta un sostegno per il comune lavoro analitico. In seguito, quando assume le caratteristiche della passione o si converte in ostilità, diventa il principale strumento della resistenza. [...] Voler eludere questo fenomeno sarebbe comunque insensato: non c'è analisi senza traslazione. [...] Ad opera dell'analista la traslazione viene resa cosciente al malato, e viene risolta quando si è riusciti a persuadere quest'ultimo che

nel suo comportamento egli riesperimenta relazioni emotive che derivano dai suoi investimenti oggettuali più remoti e appartenenti al periodo rimosso della sua infanzia”.

Dall'ipnosi alle fasi successive del trattamento psicoterapico: libere associazioni, sogni e atti mancati

La psicoanalisi, dunque, cerca di **eliminare le resistenze** della mente (“quando ci accingiamo a far guarire un ammalato, a liberarlo dai suoi sintomi morbosi, egli ci oppone una resistenza violenta, tenace e persistente per tutta la durata del trattamento”) e di arrivare all'inconscio delle persone.

Come? In un primo tempo, lo abbiamo visto, Freud usò l'ipnosi: ma l'ipnosi non era veramente efficace. Con l'ipnosi i risultati erano incostanti, “capricciosi”: con l'ipnosi si **evitava** la resistenza del paziente al trattamento, ma vincere ed abbattere questa resistenza è proprio ciò che determina il successo del trattamento stesso; senza distruggere questa resistenza, i sintomi, prima o poi, ritornano (“gli esiti erano capricciosi e instabili”). Per questo Freud cerca un altro metodo per raggiungere l'inconscio: pensò di far rilassare il proprio paziente (tipico, nell'immaginario, è il divano dello psicoanalista) e di farlo parlare, fare in modo che si abbandonasse al corso dei suoi pensieri (con quelle che vengono chiamate le libere associazioni: “Anziché spingere il paziente a dire qualcosa su un determinato tema, lo si sollecitava ora a lasciarsi andare alle “libere associazioni”, ossia a dire tutto ciò che gli passava per la testa, astenendosi da qualsiasi rappresentazione finalizzata cosciente”).

In seguito Freud cercò di raggiungere l'inconscio interpretando gli atti mancati e i sogni. In questi due casi, infatti, sembra che i nostri pensieri inconsci trovino una piccola apertura, si affaccino, si lascino in qualche modo scorgere.

Gli atti mancati

In *Psicopatologia della vita quotidiana* Freud studia gli **atti mancati**, ovvero i lapsus, gli errori, le piccole dimenticanze di tutti i giorni, la perdita degli oggetti e così via. Dalle parole di Freud (*Introduzione alla psicoanalisi*): “Si tratta dei cosiddetti “atti mancati” cui tutti vanno soggetti. Ciò accade per esempio quando si vuol dire una cosa e al suo posto se ne dice un'altra (*lapsus verbale*), o quando succede lo stesso nello scrivere [...]; oppure quando si legge [...] qualcosa di diverso da quello che vi è scritto (*lapsus di lettura*); o, analogamente, quando si ode in modo errato qualcosa che viene detto (*lapsus di ascolto*), ovviamente senza l'intervento di una perturbazione organica delle facoltà uditive. Un'altra serie di fenomeni dello stesso genere ha per base una *dimenticanza* [...]; per esempio quando non si sa ritrovare un *nome* [...], o quando si dimentica di attuare un *proposito* [...]. In una terza serie viene meno il carattere di temporaneità, per esempio nello *smarrire*, quando qualcuno colloca un oggetto in un luogo qualunque e non riesce più a ritrovarlo”.

Che significato hanno questi atti mancati? Per Freud **niente avviene per caso (determinismo psichico)**: spesso l'errore che facciamo è dovuto solo all'inconscio che tenta di uscire fuori, di lanciarci un messaggio. L'atto mancato è dunque “un atto psichico pienamente valido,

perseguente un proprio fine”, non è da considerare un semplice errore; vediamo due esempi di facile interpretazione:

Se il presidente con le prime parole che pronuncia chiude la seduta del parlamento, invece di aprirla, [...] siamo inclini a ritenere che questo atto mancato abbia un senso. Il presidente non si aspetta niente di buono dalla seduta e sarebbe lieto di volerla interrompere subito. Oppure, se una signora nota per la sua energia, racconta: “Mio marito ha chiesto al dottore che dieta deve seguire, ma il dottore gli ha detto che non ha bisogno di una dieta, che può mangiare e bere quello che *voglio*”, ancora una volta questo lapsus è l’espressione inconfondibile di un programma ben preciso che la signora ha in mente. (*Introduzione alla psicoanalisi*)

I sogni

Nel 1899 esce un volume fondamentale nella psicoanalisi: *L’interpretazione dei sogni*. Come detto, infatti, per arrivare all’inconscio delle persone Freud cerca anche di interpretarne i sogni (ritiene che i sogni siano la “via regia che porta alla conoscenza dell’inconscio”).

Freud pensa che i sogni siano **l’appagamento (allucinatorio) di un desiderio rimosso**. Durante il sonno il nostro Io *allenta* la sua presa; in questo modo ciò che è presente nel nostro inconscio, che preme sempre per uscire allo scoperto, trova *più facilità* nell’emergere. Ma l’Io non è del tutto assente: si **difende** in qualche modo (*censura onirica*) nascondendo il vero significato del sogno dietro immagini, maschere, travestimenti¹¹.

Freud afferma dunque che nei sogni vada distinto:

- un CONTENUTO ONIRICO MANIFESTO, cioè ciò che “vediamo” nel sogno, la scena onirica così come viene vissuta dal soggetto
- un CONTENUTO LATENTE (cioè qualcosa che è nascosto, e che però è il vero significato del sogno)

Il contenuto manifesto è solo **un travestimento** del contenuto latente: perciò la psicoanalisi deve interpretare il contenuto manifesto del sogno cercando di eliminare quella maschera, quel travestimento, arrivando così al contenuto latente.

Con quale **tecnica** viene analizzato il sogno? Il sogno non va interpretato come una storia, un racconto¹²; va invece scomposto nei suoi elementi e va esaminato **ogni elemento separatamente** attraverso la tecnica **dell’associazione**. Con una differenza sostanziale, però:

In tal esperimento [cioè nell’associazione libera] una delle due determinanti della reazione, ossia la parola-stimolo, viene scelta da noi arbitrariamente. La reazione è quindi una mediazione tra questa parola-stimolo e il complesso destato in quel momento nella persona esaminata. Nel sogno la parola-stimolo è sostituita da qualche cosa che proviene essa stessa dalla vita psichica del sognatore.

¹¹ Il rimosso, che preme per emergere e che vuole almeno un po’ di soddisfazione, non può venir fuori totalmente, altrimenti ci svegliaremmo, non riuscendo più a dominare la situazione.

¹² Attenzione: “Il sogno ricordato non è infatti il materiale autentico, ma un suo sostituto deformato che deve aiutarci (destando altre formazioni sostitutive) a giungere più vicino al materiale vero e proprio, a rendere conscio ciò che vi è di inconscio nel sogno” (*Introduzione alla psicoanalisi*)

Vediamo un semplice esempio di ciò che stiamo trattando, per capirci (un esempio di una catena di associazioni):

Un paziente sogna in un contesto più ampio: *intorno a un tavolo di forma particolare sono seduti alcuni membri della sua famiglia ecc.* A proposito di questo tavolo gli viene in mente di aver visto un mobile simile in occasione di una visita a una determinata famiglia. Poi i suoi pensieri proseguono: in questa famiglia vi è stato un particolare rapporto tra padre e figlio; e subito aggiunge che, in effetti, tra lui e il padre le cose vanno allo stesso modo. Il tavolo è stato quindi accolto nel sogno per designare questo parallelo.

Come si può vedere, ogni dettaglio in un sogno deve essere oggetto di analisi: nulla, nemmeno la forma di un tavolo, può essere considerato futile, indifferente.

È inoltre fondamentale che il paziente non escluda nulla di ciò che gli passa nella mente durante l'interpretazione; egli infatti tenderà a fare **resistenza**, a proporre obiezioni: dirà che quella cosa è irrilevante, che non ha senso, che non c'entra o che è spiacevole da riferire. Anzi, potremmo dire che dove la resistenza del paziente si fa più forte, là è necessario puntare la nostra lente ("le idee che si vorrebbero in tal modo reprimere si rivelano senza eccezione le più importanti, quelle decisive per la scoperta del materiale inconscio"; inoltre "quando la resistenza è scarsa, anche il sostituto non è molto distante dal materiale inconscio; una cospicua resistenza implica invece grandi deformazioni del materiale inconscio e quindi un lungo cammino a ritroso dal sostituto verso il materiale inconscio").

Di un sogno possono anche essere interpretati i simboli (come tradizionalmente si faceva), anche se l'interpretazione basata sui simboli non è una tecnica che possa sostituire quella associativa, e solo in combinazione ad essa può essere utile. Ecco alcuni esempi, per curiosità: - la casa → la figura umana nel suo insieme; - re, regina → i genitori; - acqua → nascita; - partire, andare in treno → morte; - abiti e uniformi → la nudità; - bastoni, ombrelli, alberi ecc.; armi appuntite e armi da fuoco; rubinetti, annaffiatori, fontane → il membro maschile; - recipienti, bottiglie, astucci, borse, scarpe; armadi, porte; il legno e la carta (e anche il tavolo e il libro, fatti con essi); mele, pesche, frutti in genere; boschi e cespugli → il genitale femminile... e così via.

La teoria della sessualità

La teoria della sessualità di Freud è stata importante per tutta la cultura del Novecento, ed è stata ampiamente criticata e stigmatizzata (ma "la psicoanalisi – dice Freud – non trova alcun motivo per dissimulare e alludere, non ritiene necessario vergognarsi perché si occupa di questa importante materia, pensa che sia corretto e decente chiamare tutto con il suo vero nome"). E proprio la rilevanza che Freud ha dato alla sessualità ha anche creato la spaccatura stessa della psicoanalisi tra correnti diverse (basti vedere la scissione tra Freud e Jung).

Prima di Freud la sessualità era solo il **coniungimento** con una persona di **sex opposto** ai fini della **procreazione**. Freud ampliò il concetto di sessualità¹³ introducendo diversi concetti come quelli di:

¹³ "Tale allargamento è duplice: in primo luogo la sessualità viene sciolta dai suoi legami troppo stretti con i genitali, ed è definita come una funzione somatica più vasta tendente al piacere la quale, solo secondariamente,

- **sessualità infantile**, fatto che ovviamente ebbe forte risonanza; già parlare di sessualità era tabù; figuriamoci parlare di sessualità infantile, laddove i bambini erano considerati gli esseri più puri e innocenti: “il bambino passa per una creatura pura e innocente, e chi lo descrive altrimenti rischia di venir accusato di calpestare e profanare i sentimenti più sacri dell’umanità”. Ma Freud si difende: “Che i bambini non abbiano alcuna vita sessuale – eccitamenti e bisogni sessuali e una specie di soddisfacimento – ma la acquisiscano improvvisamente tra i 12 e i 14 anni, sarebbe biologicamente inverosimile, anzi insensato: come se dicessimo che non vengono al mondo con i genitali, ma che questi si formano solo all’epoca della pubertà. Ciò che in questo periodo si desta è la funzione riproduttiva, la quale si serve per i suoi scopi di un materiale corporeo e psichico già esistente. Siete incorsi nell’errore di confondere tra loro sessualità e riproduzione”.
- **sublimazione** (trasferimento della carica sessuale su oggetti non sessuali, come il lavoro e l’arte). Sentiamo il dott. Freud: “Tra questi processi che preservano dall’ammalarsi per privazione ce n’è uno che ha acquisito un particolare significato per la civiltà. Esso consiste nel fatto che la tendenza sessuale abbandona la sua meta rivolta al piacere riproduttivo e ne accetta un’altra che è geneticamente connessa a quella lasciata, ma non deve più essere chiamata sessuale bensì sociale. Adeguandoci alla valutazione generale, che pone i fini sociali a un livello più alto rispetto ai fini sessuali, che in fondo sono egocentrici, chiamiamo questo processo “sublimazione”.”.
- **perversioni** (attività sessuale non ai fini della procreazione ma per puro piacere. Da ricordare che, come afferma Freud, “non era nostra intenzione esprimere una valutazione morale. La psicoanalisi è in ogni caso aliena da siffatti giudizi di valore”).

Freud vede quindi la sessualità come **un’energia (LIBIDO) che può dirigersi verso diverse mete e diversi oggetti.**

La sessualità infantile – Nel libro intitolato *Tre saggi sulla teoria della sessualità* Freud afferma che già nel lattante sono presenti quelle forze istintive che poi porteranno alla sessualità adulta. In questo libro **descrive dunque lo sviluppo della sessualità infantile:**

Nome della fase ed età	Caratteristiche
ORALE 0-1 e ½	La <u>zona erogena</u> (cioè la zona attraverso la quale il bimbo prova piacere) è in questo periodo la bocca (labbra, lingua). Esprime la propria <u>aggressività</u> con i denti .
ANALE 1 e ½ -3	La zona erogena è l' ano , con le sensazioni legate anche alla liberazione degli intestini.
FALLICA 3-6	I bambini cominciano a mostrare un interesse verso i genitali . Di questo periodo sono tipiche:

entra al servizio della procreazione. In secondo luogo abbiamo annoverato tra gli impulsi sessuali tutti gli impulsi solamente affettuosi o amichevoli”.

“**L’invidia del pene**”, da parte delle femmine (le femmine possono sentire la vergogna di non avere qualcosa, si sentono mancanti di qualcosa, si possono sentire come castrate)

“**Il complesso di Edipo**” (Freud prende questo nome da una tragedia di Sofocle, *l’Edipo re* in cui si racconta come Edipo avesse, senza saperlo, ucciso il padre e sposato la madre¹⁴): si tratta **dell’attaccamento morboso verso il genitore di sesso opposto e l’odio, l’avversione verso il genitore dello stesso sesso** (nota: in realtà il complesso di Edipo al femminile si chiamerebbe complesso di Elettra), ed è una delle più importanti fonti del senso di colpa da cui i nevrotici sono afflitti.

Dalle parole di Freud: “[...] si vede facilmente che il maschietto vuole avere la madre solo per sé, avverte come incomoda la presenza del padre, si adira se questi si permette segni di tenerezza verso la madre e manifesta la sua contentezza quando il padre [...] è assente. Si penserà che ciò è poca cosa rispetto alle imprese di Edipo, ma di fatto è già abbastanza, in germe è la stessa cosa. L’osservazione viene spesso offuscata dalla circostanza che in altre occasioni lo stesso bambino manifesta contemporaneamente un grande affetto per il padre; tuttavia, simili atteggiamenti emotivi opposti – o, per meglio dire, ambivalenti – che nell’adulto porterebbero al conflitto, nel bambino sono del tutto compatibili tra loro per un lungo periodo, così come più tardi trovano posto permanentemente l’uno accanto all’altro nell’inconscio”

Inoltre, il bambino, in questa fase, comincia anche a capire che deve adeguarsi alle regole degli adulti: sviluppa così quello che Freud chiama il **Super-Io**, cioè la parte di sé in cui si trovano le regole e i valori che abbiamo appreso dai genitori. I due meccanismi grazie ai quali si sviluppa il Super-Io sono: 1) introiezione (fare propri i pensieri degli altri); 2) identificazione (il bambino prende come modello il genitore dello stesso sesso).

Quindi come vedi il sentimento verso il genitore dello stesso sesso è in qualche modo **ambivalente**, come abbiamo detto; c’è l’avversione, perché esso è in qualche modo il “rivale” con cui va condiviso il genitore di sesso opposto; ma è anche il modello di riferimento necessario alla costruzione della propria identità.

¹⁴ Edipo era figlio di Laio, re di Tebe, e di Giocasta. L’oracolo aveva predetto a Laio che il figlio avuto con Giocasta avrebbe ucciso il padre. Per questo ordinò di farlo uccidere; ma il bimbo venne invece abbandonato e fu trovato da un pastore di Corinto e d allevato dal re di tale città, Polibo. L’oracolo di Delfi annunciò però a Edipo che avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Edipo, che credeva che suo padre fosse Polibo, fuggì. Sulla via per Tebe incontrò proprio Laio; nacque una futile discussione ed Edipo uccise il vecchio. Arrivato a Tebe Edipo liberò la città dalla Sfinge, e per questo atto eroico ottenne la mano della regina, guarda caso la madre Giocasta (dalla quale ebbe quattro figli). Dopo diversi anni Tebe fu afflitta da una pestilenza: l’oracolo affermò che solo dopo aver cacciato l’assassino di Laio sarebbe ritornata la normalità. Edipo venne a conoscenza della verità dall’indovino Tiresia: lui aveva ucciso Laio, che era il suo vero padre. La tragedia termina con Giocasta che si impicca e con Edipo che si acceca, roso dal senso di colpa.

LATENZA 6-11	C'è una specie di congelamento delle pulsioni sessuali: gli impulsi sono come nascosti e il bimbo si impegna in tante attività (è il periodo in cui inizia la scuola)
GENITALE 11-14	Ha inizio con la pubertà. Gli impulsi sessuali si risvegliano e l'adolescente vive la sua sessualità nella forma adulta (caratterizzata dall'orgasmo), consapevolmente.

Se troviamo caratteristiche di una fase precedente in una fase successiva parliamo di **fissazione**. I vari stadi lasciano inevitabilmente delle tracce nella nostra psiche: non riuscire a superarli, o tornare indietro nello sviluppo (**regressione**), può portare – se è presente la rimozione – a sviluppare nevrosi o psicosi. In particolare, il complesso edipico è considerato da Freud il nucleo centrale delle nevrosi: “esso rappresenta l’apice della vita sessuale infantile e al tempo stesso il punto di snodo da cui si dipartono tutti i successivi sviluppi”.

La teoria psicoanalitica dell'arte

Per Freud la produzione artistica ha stretti legami ed analogie con la produzione onirica. Il sogno, abbiamo detto, è un soddisfacimento camuffato di un desiderio represso: anche l’arte è un mezzo, per gli individui, per esprimere i propri desideri inconsci insoddisfatti. Come i bambini giocano per organizzare e gestire situazioni che ancora non riescono a padroneggiare direttamente, così fa l’artista, esprimendo nelle sue opere i suoi desideri proibiti e rimossi. L’artista arriva così alla **sublimazione**, cioè allo spostamento di una pulsione sessuale su un oggetto non sessuale. L’arte, al contrario di altre manifestazioni individuali, non ha però portata limitata, ma acquisisce un significato universale. L’artista, a differenza degli altri, ha la capacità di tradurre le sue pulsioni, dargli forma in espressioni socialmente accettabili e accettate. In questo senso si potrebbe anche dire che l’arte è una specie di *terapia psicoanalitica*: non solo è utile all’artista che riesce ad esprimere le sue pulsioni inconscie; è utile anche allo spettatore, poiché è come uno specchio che spinge a fare i conti con se stessi, con le proprie emozioni nascoste o messe a tacere. L’arte insomma è capace di toccare corde profonde: è, come dice Freud, “**perturbante**”, cioè fonte di tensione; in essa lo spettatore vede sì qualcosa di diverso, di altro da sé, ma anche qualcosa di vicino, di “spaventoso e familiare” a un tempo.

La civiltà

In una sua opera (*Il disagio della civiltà*, 1930) Freud parla dell’aggressività umana. Essa è inevitabile, in quanto nell’uomo sarebbero presenti due forti impulsi contrastanti, due forti pulsioni:

- quella **erotica (Eros)**, che spinge a unire e a conservare;
- quella **aggressiva (Thanatos)** che spinge a distruggere e a uccidere. Questa pulsione si trova in ogni essere vivente ed è una spinta distruttiva che vuole portarlo alla rovina: è una **pulsione di morte**. Questa pulsione viene rivolta verso gli oggetti e gli altri esseri e **non la**

si può eliminare. Al massimo si può CERCARE DI DEVIARLA VERSO L'ALTRA PULSIONE, QUELLA EROTICA (perché non è possibile che l'uomo riesca ad annullare le sue pulsioni con l'uso della sola ragione).

Freud dice che **la società controlla e neutralizza l'aggressività e le pulsioni** di ogni singolo uomo. Al nostro Io si oppone un Super-io collettivo, un'insieme di regole e divieti senza cui non potrebbe esistere alcun tipo di società o socialità.

Ma perché accettare questo? Perché accettare di cancellare la propria aggressività; perché accettare di sopprimere le proprie pulsioni? Perché accettare di farsi sorvegliare continuamente da noi stessi (dal nostro Super-Io)?

Perché **ogni uomo DIPENDE dagli altri**: ogni uomo ha **paura di perdere l'amore degli altri** (questa paura viene chiamata **ANGOSCIA SOCIALE**)

In pratica la CIVILTÀ ci allontana dalla possibilità di essere felici, **costringendoci a controllare e reprimere** tutte le nostre pulsioni. All'individuo non resta che cercare **un equilibrio** tra la pulsione che ci spinge a conservarci e unirici (in famiglie, in popoli, in nazioni) e la pulsione di morte. Questa pulsione di morte che gli individui rivolgono verso il mondo esterno fa nascere **l'aggressività**: la civiltà ostacola questa pulsione; **l'evoluzione** della civiltà umana non è altro che la **continua lotta tra Eros e Morte**, tra pulsione di vita e pulsione di distruzione.

Comunque per Freud **la società è un male minore** rispetto a un'umanità senza società: in una situazione del genere non solo l'uomo non sarebbe felice, ma diventerebbe pericoloso per il prossimo.

Sul tema è possibile anche leggere un'interessante carteggio tra Einstein e Freud (v. sito).

BERGSON E LO SPIRITUALISMO (IN GRANDE SINTESI)

Caratteri generali dello spiritualismo

Lo spiritualismo è **una reazione al positivismo**. Per il positivismo era centrale la scienza, cioè l'osservazione dei fatti e la formulazione di leggi oggettive.

Per lo spiritualismo:

- sono importanti i **valori spirituali** (ideali morali o religiosi, il sentimento ecc.)
- l'oggetto di indagine è l'interiorità stessa dell'uomo, la **coscienza**

BERGSON (Parigi 1859 -1941)

Opere

Il suo primo scritto rilevante si intitola *Saggio sui dati immediati della coscienza* (come vedi l'oggetto di studio è la **coscienza**).

L'opera più importante è sicuramente *L'evoluzione creatrice* (1907): qui Bergson fa vedere come la **vita** sia una **corrente di coscienza** ("slancio vitale") che **entra nella materia asservendola** a sé, ma rimanendone anche in qualche modo *limitata, condizionata, imprigionata*.

Ricordiamo poi *Materia e memoria* e un altro saggio molto celebre di Bergson, *Il riso*.

Tempo, durata, libertà

Bergson distingue (dice che sono cose diverse) fra:

- tempo della scienza
- tempo della vita

Il **tempo della scienza** è:

- **quantitativo** (lo misuriamo scegliendo un'unità di misura) e **omogeneo** (i suoi istanti sono sempre uguali tra loro)
- **reversibile** (possiamo fare un esperimento un numero infinito di volte, e all'istante t deve accadere sempre la stessa cosa)
- **discontinuo** (è fatto da momenti ben distinti e divisi l'uno dall'altro)

Bergson paragona il tempo della scienza a una **collana di perle** (le perle sono gli istanti t del tempo, uguali e distinti tra loro).

Il **tempo della vita**, al contrario, è:

- **qualitativo** (la percezione che abbiamo del nostro tempo cambia a seconda di quello che stiamo facendo: non sembrano lunghe le ore passate a studiare? e non sembrano sempre troppo corte quelle che passiamo a divertirci?) ed **eterogeneo**

- **irreversibile** (è fatto di momenti che non si possono ripetere: ogni momento è sempre diverso e non si può tornare indietro)
- **continuo** (è fatto di momenti che si sommano).

Insomma, il tempo della vita è qualcosa di concreto, interiore e Bergson chiama questo tempo della vita “**durata**”. L’immagine che usa è quella del **gomitolo**, cioè qualcosa che cresce continuamente su se stesso, conservandosi e mutando continuamente.

Ogni momento di questo tempo (della durata) è **nuovo, diverso** dagli altri: è continua **creazione**. La vita spirituale è quindi **auto-creazione e libertà**.

In *Materia e memoria* Bergson distingue tra **memoria, ricordo e percezione**.

La **memoria pura** è la continua **registrazione** (fatta dalla coscienza) di ciò che ci succede.

Il **ricordo** è la **materializzazione** (fatta dal nostro cervello che costruisce un’immagine) di un fatto che ci è capitato nel passato: questa materializzazione *non sempre avviene*. Infatti il cervello trasforma in ricordo solo quella parte di memoria pura che può servire all’**azione**.

La **percezione** è il continuo **filtro** dei dati, che ha lo scopo di conservare nel ricordo solo le cose che servono per agire.

Testo

L'esistenza di cui siamo più certi e conosciamo meglio è, senza dubbio, la nostra. Ora, che cosa osserviamo in noi? Io constato anzitutto che passo di stato in stato. Ho caldo ed ho freddo, sono lieto o triste, lavoro o non faccio nulla, guardo ciò che mi circonda o penso ad altro. Sensazioni, sentimenti, volizioni, rappresentazioni: ecco le modificazioni tra cui si divide la mia esistenza e che di volta in volta la colorano di sé. Io cambio, dunque, incessantemente. Ma non basta dir questo: il cambiamento è più radicale di quanto non sembri a prima vista. Di ciascuno dei miei stati psichici parlo, infatti, come se esso costituisse un blocco: dico sì che cambio, ma concepisco il cambiamento come un passaggio da uno stato al successivo e amo credere che ogni stato, considerato per se stesso, rimanga immutato per tutto il tempo durante il quale si produce. Eppure, un piccolo sforzo di attenzione basterebbe a rivelarmi che non c'è affezione, rappresentazione o volizione che non si modifichi di continuo: se uno stato di coscienza cessasse di cambiare, la sua durata cesserebbe di fluire. Il mio stato d'animo, avanzando sulla via del tempo, si arricchisce continuamente della propria durata: forma, per così dire, valanga con se medesimo. Se la nostra esistenza fosse costituita di stati separati, di cui un lo impassibile dovesse far la sintesi, non ci sarebbe per noi durata: poiché un lo che non muti non si svolge, come non si svolge uno stato psichico che resti identico a se stesso finché non venga sostituito dallo stato successivo. Infatti, la nostra durata non è il susseguirsi di un istante ad un altro istante: in tal caso esisterebbe solo il presente, il passato non si perpetuerebbe nel presente e non ci sarebbe evoluzione né durata concreta.

La durata è l'incessante progredire del passato che intacca l'avvenire e che, progredendo, si accresce. E poiché si accresce continuamente, il passato si conserva indefinitamente. La memoria non è la facoltà di classificar ricordi in un cassetto o di scriverli su di un registro. Non c'è registro, non c'è cassetto; anzi, a rigor di termini, non

si può parlare di essa come di una "facoltà": giacché una facoltà funziona in modo intermittente, quando vuole o quando può, mentre l'accumularsi del passato su se stesso continua senza tregua. In realtà, il passato si conserva da se stesso, automaticamente.

Esso ci segue, tutt'intero, in ogni momento: ciò che abbiamo sentito, pensato, voluto sin dalla prima infanzia è là, chino sul presente che esso sta per assorbire in sé, incalzante alla porta della coscienza, che vorrebbe lasciarlo fuori. La funzione del meccanismo cerebrale è appunto quella di ricacciare la massima parte del passato nell'incoscienza per introdurre nella coscienza solo ciò che può illuminare la situazione attuale, agevolare l'azione che si prepara, compiere un lavoro utile. Talvolta qualche ricordo non necessario riesce a passar di contrabbando per la porta socchiusa; e questi messaggeri dell'inconscio ci avvertono del carico che trasciniamo dietro a noi senza averne consapevolezza. Ma, se anche non ne avessimo chiara coscienza, sentiremmo vagamente che il passato è sempre presente in noi. Che cosa siamo, infatti, che cos'è il nostro carattere se non la sintesi della storia da noi vissuta sin dalla nascita, prima anzi di essa, poiché portiamo con noi disposizioni prenatali? Certo noi pensiamo solo con una piccola parte del nostro passato; ma desideriamo, vogliamo, agiamo con tutto il nostro passato, comprese le nostre tendenze congenite. [...] Il mio stato psichico attuale si spiega con ciò che c'era in me e agiva su di me: analizzandolo, non troverò in esso altri elementi. Ma nemmeno un'intelligenza sovrumana avrebbe potuto prevedere la forma semplice e indivisibile, che dà a tali elementi, affatto astratti, la loro organizzazione concreta: poiché prevedere significa proiettare nel futuro ciò che si è percepito in passato oppure raccogliere in un composto nuovo, diversamente ordinato, elementi già noti. Ma ciò che non è mai stato percepito e che è, insieme, semplice, è necessariamente imprevedibile. Tale è, precisamente, ogni nostro stato di coscienza, considerato come un momento di una storia in via di svolgimento: è semplice, e non può esser già stato percepito, poiché concentra nella sua unità indivisibile tutto ciò che è stato percepito più quello che il presente vi aggiunge. E' un momento originale di una storia non meno originale.